VOL. XXV - N. 3-4 1952

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIÀ

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIÀ ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI E COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

Vol. XXV (1952) n. 3-4

SOMMARIO

MEMORIE

PAG.

VINCENZO PACIFICI, Luigi d'Este.
Cap. XIII: Leonora 205

DOMENICO FEDERICI, Campania Minima. Abati, Conti e Comuni in territorio tiburtino.

Cap. I: Corografia della Campania sublacense . . . 249
Le fonti storiche 251
Corona di campi intorno a Roma 255
Campania e regione tiburtina 258
Campagne e latifondi 263
Diffusione del cristianesimo 265
Gestione dei patrimoni sacri 267
Sodalizi cristiani 270
Declino e nascita di organismi: Comunità e Università 272
Lo spirito animatore 280
Memorie di vita anteriore 282
L'organizzazione sociale 284

ESQUILIO CALVARI, Pomponia Grecina. I cinque processi dei cristiani sotto Nerone.

Cap. XI: Gli ultimi anni del principe degli Apostoli . . 291
L'apostolo e il mago 291
L'Evangelista colobodattilo 296
Sila o Silvano cittadino romano 304
Sila e Paolo in Eurasia 307
Il segretario di Pietro 310
Babilonia 315

Bibliografia e note 318

NOTIZIE

MASSIMO PETROCCHI, Un « Quaderno di appunti » di un gesuita tiburtino del '500 323

GINO TANI, Filippo Guglielmi. L'Uomo e l'Artista 325

FILIPPO GUGLIELMI, Ricordi su Liszt 371

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO - Nuove accessioni della Biblioteca sociale « V. Pacifici » 347

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER L'ANNO 1953

Italia	**L. 1.500**
Estero	**» 2.000**
Sostenitore	**» 5.000**

Le richieste debbono essere indirizzate alla

Società Tiburtina di Storia e d'Arte - Via del Gesù, 1 - Tivoli

VOL. XXV - N. 3-4 1952

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIÀ

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI



TIVOLI

Nella sede della Società
in Villa d'Este

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

ARTI GRAFICHE E CARTOTECNICHE ALDO CHICCA — TIVOLI — 1953

MEMORIE

LUIGI D'ESTE

Capitolo XIII.

LEONORA

Io non manco di pregare et far pregare da persone assai migliori che non sono io la divina Bontà che guardi et difendi da ogni pericolo et dispiacere l'ill.ma persona sua et si del corpo come anco de' travagli de l'animo, et a me conceda gracia che una volta et quanto prima io senti che Vostra Signoria sia alla banda nostra né mai più torni in questi luoghi tanto pericolosi per lei particolarmente ».

Così, mentre Luigi — cattolico per partito, ugonotto per sentimento collocato ai margini della corte dopo la scomparsa di Carlo IX, quando la Francia divenuta un braciere sanguigno non dava speranze di resurrezione — aveva già ripreso, con il lutto per sua madre e l'augurale congedo della « regina bianca », la via confortante della penisola, così gli scriveva Leonora (1). Era una delle molte lettere con cui la buona sorella seguiva con ansia trepida la sua salute, la sua sorte, il suo viaggio. Perché il Papa non aveva voluto permettergli di

---

(1) Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, Ferrara 9 febb. 1577. V. sopra cap. XI.

plomatiche: condurre nella capitale la nuova duchessa Lucrezia dei Medici che convita col duca nipote nella sua dimora; essere presso il pontefice ambasciatore volante, il plenipotenziario del duca d'Este (32). Erede del feudo di Massalombarda, già dell'abbazia di S. M. di Ravenna, la circonda di mura, v'apre strade e piazze (1564), vi rinnova la chiesa maggiore, v'apre perfino una zecca. Mortagli la moglie a Napoli (1563) non ne ottiene l'eredità che è devoluta alla corona. Negli anni estremi è accanto alle figlie legittimate Bradamante e Marfisa, cui erige un'elegante celebrata palazzina, è presso il duca come uno dei famigliari più intimi (33). La sua salma fu trasportata e inumata a Massa nella Chiesa di S. Paolo dove ebbe l'elogio estremo da Gerolamo Sorboli, medico e poeta di Bagnacavallo (34).

Il Cardinale d'Este nel contempo cercava, come gli era possibile, di realizzare economie, di curar l'amministrazione — cercando fra l'altro le « mercuriali » del grano — e interveniva presso i diplomatici mantovani perché la giovanissima figlia di quel duca, Margherita, quindicenne, accettasse per sposo il più che maturo duca d'Este e potesse donargli l'erede. E dissertava d'araldica (35)! Con una vita più regolare e sotto le cure del Canano la salute pareva assisterlo e frequenti gite egli compiva col Cardinale di Trento che ospitò poi a Tivoli nel giugno dell'anno medesimo (36). Ma il suo ospite ed amico chiudeva i suoi giorni nella villa tiburtina (37).

(32) V. supra. Porta l'essequie a Pio V.

(33) Arch. di St. in Firenze, 22 genn. 1574: « Il duca se ne va passando il carnovale in desinarini molto domestichi e privati in casa di questo o quello dei suoi gentilhuomini, dove si fa poi un po' di giocolino.... sono in 1200 o 2000 scudi fra il Sig.r D. Francesco, due ebrei e uno o due gentilhuomini della tavola rotonda... ».

FLORI, *op. cit.*, pag. 41.

(34) FRIZZI, *l. c.* Alla sua morte Domenico Gamberto scrisse un elogio riprodotto dal Ciaconio, pag. 330.

(35) Arch. di St. in Mantova [?], Busta 921 del Co. Alessandro Tacello, 12 apr. 1573: D'ordine del Card.le d'Este chiede una *fede* autentica sottoscritta da persone pubbliche che faccia fede a che prezzo andò il grano dal 1560 sd oggi. 19 apr.: « Dopo haver scritto oggi l'altra mia Mons. Ill. d'Este è venuto a trovarmi a casa hora, ch'è mezza hora di notte, et s'è fermato in casa un pezzo facendomi instanza, ch'io accompagnassi la lettera sua con una mia lettera mostrandole il desiderio ch'egli ha che S. A. Ser.ma sentì Mons. Gonzaga et la casa sua del arma delle quattro aquile... »; 28 ag.: Ritornato il Card.le da Este da Tivoli gli ha portato una lettera del Duca.

Con una sua lettera del 19 marzo 1578 Luigi aveva invitato ad alloggiare in casa sua il Card. Gonzaga quando sarebbe venuto a Roma a prendere il cappello.

(36) Scriveva da Roma il 26 apr. (a D. Alfonso) e il 3 maggio, da Tivoli il 7, 14 giugno e il 1 luglio; poi da Roma il 10 e da Tivoli il 22 agosto (al duca di Mantova); il 2 e il 5 sett. (al duca di Mantova), il 15 set. da Roma, il 20 sett., l'8, il 15 e il 25 ott. (a Leonora) da Tivoli, il 1 nov. (a Leonora) il 19, il 24 nov. da Roma (le lettere senza destinatario sono indirizzate al duca).

(37) Per l'amicizia v. Arch. di St. in Mantova, lett. 28 febb. 1573 e sopra (congiura dello zoppo).

(38) Arch. di St. in Mantova, Leonora a Luigi, Ferrara 12 apr. 1578: Si compiace che Luigi possa « andare a solazzo » col Cardinale di Trento; 26 apr.: Si compiace con Lucrezia che Luigi migliori.

Per la sua visita a Ferrara v. SOLERTI, *Ferrara e la corte*, pag. 72.

(39) EUBEL, III, 31. Act. Cons., 10, 260, 1576: « Jul. 5 obiit Tiburi Christophorus Madrutius ep. Portuen., tridentinus nuncupatus, creatus a Paulo III cum esset ep. Tridentinus et admin. Brixien. annum agebat LXVI, corpus Tiburi in eccl. S. Francisci depositum est ».

E. ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti*, vol. X, Serie II, to. IV, pag. 208: « Il Cardinale Trentino Cristoforo Madrucci morì a Tivoli il 5 luglio 1578 »; PASTOR, *Gregorio XIII*, pag. 165.

Una vita del Madruzzo è nel Cod. Mazzo 60 della Biblioteca Comunale di Trento.

(40) Bibl. Vat., Avvisi, Roma 25 febb. 1581: Il Papa ad intercessione del Card. Madruccio (Ludovico) s'è contentato che si faccia un lotto delle robbe del già Cardinale di Trento ch'importarano 40 mila scudi nelle quali è compreso quel bel tapeto gioiclato che fu donato dalla B. M. di Carlo quinto, et la reverenda Camera ne avrà la cura essendo ciò stato commandato da S. S. et si metteranno 12 giuli per bullettino ». Si sa poi, il 4 marzo, che « a S. Pantaleo in una

Chi avesse mai detto a Leonora, quando si rallegrava di quelle gite col trentino come per delle prove della ristabilita salute di Luigi (38), che Cristoforo Madruzzo era agli estremi momenti!

Il cardinale di Trento morì a Villa d'Este il 5 di luglio e la salma fu deposta in S. Maria Maggiore (39). Luigi intanto corse a Roma per le disposizioni funerarie, che dovevano senza dubbio turbarlo oltre misura, e per quelle ereditarie che finirono con la vendita in lotteria degli oggetti del prelato, compreso il prezioso tappeto donatogli da Carlo V (40).

Di lì a poco D. Luigi tornò ad esser colpito dalla chiragra (41), ma non trascurò di tenersi in corrispondenza con sua sorella Leonora che gli reggeva a Ferrara l'amministrazione allo scopo di rassettare il meglio possibile le sue finanze in dissesto, né di insistere nella lite contro il duca che, a quanto sosteneva, non gli versava il dovuto. Leonora tenendolo informato degli affari gli raccomandava velatamente un tenore di vita regolare (42).

---

drogheria si farà mostra delle gioie del Card. Madruccio che s'hanno da giocare alla ventura tra le quali vi è un tapeto ». Questo tappeto, celebratissimo, è descritto in una lettera di Gerolamo Casali al duca di Ferrara del 30 maggio 1562 da Roma (Arch. di St. in Modena): « Giovedì mattina S. Santità portò in processione il Sacramento con buona cera, né si vide cosa degna da scriver a V. Ecc.za eccetto che un apparato del Card.le di Trento innanzi a casa sua il qual col voler rappresentar la historia di Abram quando volle sacrificar el fig.lo mostrò in un tavolato un tapeto d'oro et un cossino coperte tutti di perle et gioie che gli donò già l'Imp.re al quale n'haveva fatto dono la Fiandra et dicono essere di valuta di 80 mila scuti ».

Al Card. Madruzzo il Tasso dedicò il sonetto seguente (*Opere*, pag. 442):

Madruccio la Germania alma ed invitta
Né solo invitta già ma vincitrice
Col suo gran Carlo al cui valor felice
Non si prepose virtù cantata o scritta
Scorgere al ciel per via sublime e dritta
Tu cerchi, e 'n lei stirpare empia radice
Di pestifera pianta onde infelice
È già tant'anni e per mal semiafflitta
E se nessuno antico, ovver sovrano
Onor le manca, acciocché più si pregi
Da te l'attende, e forse i' son presago
E ben sei degno, cui gli Augusti e i Regi
Bacino il sacro piede in Vaticano
Che può calcar il basilisco e 'l drago.

L'orazione funebre per il Madruzzo di Giuseppe di Bastiano Malatesta fu dedicata a Luigi dall'autore.

(41) Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, Ferrara 20 ag. 1578: Si duole della « chiragra » che lo infastidisce e aggiunge: « Mi pare veramente d'esserne stata presaga perché in quel medesimo tempo io patii quel poco d'indispositione che le scrissi da Belvedere ».

(42) Così Leonora gli scriveva il 23 sett. (lett. non autografa): « La mi fa favore di scrivermi in qual stato si trova con la sanità, cosa che tanto desidero di sentire spesso che per non havere havuto sue lettere per li ordinari passati ne ho patito nel animo grandemente. La supplico (di fargli aver lettere per ogni corriere) di darne presto questo gran contento con il farmi saper che con il suo bon governo sia ristorato et ridotto nella sua sanità pristina, che prego Dio di darmi questa gratia, ché stimo la maggiore ch'io possa haver in questo mondo ». Si firma sempre: « Humilissima sorella et serva: Leonora d'Este ». Ancora nella stessa data (e questa parte fu edita dal Solerti, pag. 167) ella gli parla dell'amministrazione, della revisione dei conti dell'anno precedente i cui registri le sono stati, finalmente, consegnati. 26 sett.: « Da questo particolar fatto della sanità di V. S. Ill.ma depende quella dell'animo mio et hora... dovrà far sforzo di fortificarsi bene per conservarsi per il tempo a venire, che questo è quello che principalmente importa a lei et a me; loderei il far quello che dicono i medici per conto dei canteri poi che si sa tanto chiaramente il gran profitto che fanno et che danno tanto poco disagio; son certa che da lei non sarò stimata per importuna con questo mio ricordar sì spesso questo mio medesmo fatto. Ella sa di dove nasca ». E parla ancora dell'amministrazione.

Nell'ottobre s'era ritirato a Tivoli, non più nella sua villa ma nel monastero di S. Angelo in Piavola dove il medico Canano lo sottoponeva a bagni di « graspa », cura che egli reputava efficacissima.

Lassù in uno dei luoghi più panoramici d'Italia, sui ruderi di una presunta villa di Catullo, dinanzi alla dimora tiburtina d'Orazio, al celebrato tempio della Sibilla ed alla città medievale sospesa sui baratri di sonanti cascate dove il proteso paesaggio rupestre si profila sui colli olivati e sulla glauca pianura di Roma, Giambattista Canano forse elaborò i suoi studi sulla circolazione del sangue, certo rivelò l'importanza terapeutica di una sorgente che i secoli posteriori ritennero prodigiosa: l'acqua di S. Angelo (43).

---

(43) Così alcuni anni dopo si parlava di quel luogo. Arch. di St. in Mantova. Busta 167. Giacofroni Giustino mastro di casa del Card. Alessandro d'Este in Roma, il 4 giugno 1622 avverte il Card. di una visita del Card. Borghese a Tivoli con diversi monsignori: « La mattina vidde il giardino (Villa d'Este) e fontane che restò admiratissimo; doppo pranzo andò al Casino dentro e fori de Tivoli de M.r Cesi e quando vidde il Barchetto li piacque fori di modo. Il giorno seguente andò alla Cascata et a veder quella Caduta di Vesta che vi si fermò quasi un quarto d'hora tanto li piacieva. Doppo desinare andò a S.to Angelo e vidde tutte quelle cadute per la vista de' Quintiglioli che ne restò confuso de sì belle viste d'acqua così naturali, se ne calò alla locia di dove non se ne poteva partire, così tutta la Corte, di veder la bellezza di quel'acqua e la bontà che tutti non facevano altro che bevere e lodare quel 'loco fatto così dalla natura ».

Per l'acqua v. G. M. Zappi, *Annali e Memorie di Tivoli*, a cura di V. Pacifici, « Soc. Tib. di St. e d'Arte », Tivoli, 1920, pag. 4, 30, 51-53,

Ed è certo altresì che l'ottimo D. Luigi, per realizzare ogni genere d'economia, trascinava allora la vita per entro i monasteri!

66-67; A. Del Re, *Le Antichità tiburtine*; T. Neri, *Commentarius de tyburtini aëris salubritate*, Romae per A. Zanettum 1622.

Su Sant'Angelo dava notizia a Leonora il Cardinale (Arch. di St. in Modena) che in data 1° ott. 1578 lo aveva pregato di scriverle giacché aveva saputo che la sua salute era buona.

Sant'Angelo 15 ott. 1578: « In questo luogo mi sono retirato per pigliar la graspa con manco mio incomodo » (parla poi in nota di danari, di amministrazione), « m'è stato di grandissima consolazione sentendo il suo ben stare et vedendo ch'Ella continui in amarmi. E a V. E. bascio di cuore la mano et Le auguro ogni contento compiuto ».

16 ott.: « Sono di già cinque dì ch'io mi sono retirato qui a Santo Angelo fuori di Tivoli et ho pigliato medicine ed anche peggio, et hieri solo cominciai a tenere le mani et le gambe nella graspa et spero dovermene trovare benissimo ». Prego « Dio per ogni sua contentezza et felicità ».

L'8 ottobre le scrive da Tivoli, ma poi ancora da Sant'Angelo il 22 ottobre 1578: « Scrissi per l'ordinario (postale) passato, sebbene credo però che le lettere non arivassero per tempo a Roma per la grande inondatione nelli piani fra qui e Roma causata da una grandissima pioggia ». Si parla poi di affari, come sempre della sentenza data per la sua vertenza col fratello, del vescovato, della prepositura di Pomposa.

« Sono già stato sette nella graspa nella quale veramente mi pare di sentire giovamento straordinario, sentendo i nervi et le gionture più forti et più gagliarde assai dell'ordinario, et se non fosse ch'io ho poco di piaga sopra la cavicchiella del piede diritto, che mi dà grandissimo brusore et impedimento nel caminare, perché non solo la scarpa, ma ogni altra cosa mi ci fa male, a me parerebbe veramente d'esser libero affatto. Io n'ho dato questo così minuto conto a V. Ecc. perché sò ch'Ella per l'amore che mi porta non resterà fastidita di queste poche righe di più ». Leonora ha messo a posto le liste di ogni mese, ha tutto riguardato nei conti (del 1577) egli la prega « che V. E. non s'occupasse tanto, che questo potesse dar danno alla sua sanità perché per me sarieno cattive entrate et anzi sarieno odiose quelle ch'avessero causata alteratione nessuna alla sanità di lei ». Poi si parla di un Fabio Petrucci legale e continua con parole che rivelano le sue grandi premure per Leonora che gli aveva scritto di un forte dolore a un dente: « M'è rincresciuto di vedere per la sua che il dolore di quel dente l'ha così travagliata, ma con tutto ciò spero pur che se ne sarà liberata, ma perché vedo ch'Ella havea qualche opinione di farlo cavare, voglio dirle che quando non fosse guasto et del tutto negro, mi creda a me una ricetta che forse sarà contra all'opinione di tutti i medici di Ferrara, ma io le dico haverla provata io medesimo et essermi riuscita et né più né meno anco in Madama Nemours nostra sorella, la quale ricetta da una persona assai attinente fu insegnata a noi, et è solamente di sciacquarsi et lavarsi la bocca con dell'acqua

Dopo un ricevimento al nuovo cardinale mantovano era, a Natale, la volta di quello di S. Paolo (44).

---

fresca o di fiume o di fonte, che in quei paesi di Francia non si costumano molti pozzi et questo s'ha da fare la mattina quando si lava le mani, et quando ha fenito di desinare, et così dopo cena, et se ben per due o tre dì pare che quella freddezza metta dolore, il quale non dura però niente di vantaggio, ma fenito detto tempo cominciasi a sentire giovamento, et la ragion che questo sia buon remedio è che s'un dente comincia ad havere niente di deffetto, ogni poco di vivanda o di cattaro che ci resta causa putrefattione, la quale, fatta per il caldo, dà grandissimo dolore, et quell'acqua non solo la rinfresca, ma anche la netta, et baia quello che dicono che l'acqua fresca sia nociva alli denti et per le gengive, perché lo dico io a V. Ecc. per prova et securamente é vero, et il vino et tutte l'altre cose ch'abbino del caldo fanno contrario effetto et sono cattivissime ». Però torna subito alla nota dolorosa dei debiti; prende danaro ad interesse per pagare gli interessi ad Alfonso Putti che gliene ha prestato: « Et con questo fine a V. Ecc. bascio di tutto cuore la mano et da Dio N. S. li auguro ogni desiderata felicità. Amorevolissimo fratello et servitore Luigi Card. d'Este ».

Della cura parla inoltre una lettera da S. Angelo del 25 ott. 1578: « Nella sanità... Dio lodato mi vado avanzando et hoggi appunto ho presa la graspa per l'undicesima volta et ho deciso di non la pigliar più et veramente mi pare di sentire giovamento ». E si parla ancora di affetti, liti, denaro, di una lettera che Leonora gli ha scritto di suo pugno, (ma che oggi non si trova più nel carteggio forse pei poco buoni giudizi che si davano di lui): « Non mi metterò alcun fastidio di quello ch'ella mi scrive » di una lettera del Cardinal Farnese di cui si parla in cifra. La cura peraltro era veramente finita perché Luigi il 1° novembre era a Roma e le scriveva pur sempre d'affari. A questa lettera Lucrezia ha aggiunto di suo pugno, dopo letta la lettera, in calce: « Delle cose del Bondeno et de Santa Bianca delli conti de lato et delle liste della casa ».

(44) Arch. St. in Mantova, Pompeo Strozzi, 8 nov. 1578: « ... Il S.r Card.le Ill.mo da Este subito fernito il concistoro andò a Tivoli »; 19 nov.: « ... Il S.r Card.le da Este mostrando il medesimo obsequio verso l'A. V. si mostra molto onorevole al Sig. Card.le. L'ha voluto una mattina a desinare a Monte Cavallo ove fui anch'io facendoli tanti honori et carezze, che certo più non se ne po non tanto desiderar ma nepur imaginar, penso che S. S. Ill.ma habbia animo di condurlo alla Cisterna del S.r Card.le Sarmoneta, e di là esser poi a Tivoli... ». (Dalle lettere di Luigi del 27 maggio 1577 e 21 febbraio 1578 si rileva il suo interessamento per la nomina. In una del 19 marzo lo invita ad alloggiare in casa sua quando andrà a Roma a prendere il cappello). Pompeo Strozzi, 26 nov. 1578: « Il Card.le d'Este è molto occupato della lite contro il Ser.mo suo fratello, qui si spera che detta lite possa aver fine entro Pasqua, etc... »; 6 dic.: sempre accenni sulla lite tra il Duca di Ferrara e il Card. d'Este. 10 dic. 1578: manda la quarta messa del Palestrina « et insieme mando la copia delle pretensioni che ha il S. Card.le d'Este contra il Ser.mo suo fratello... ». 25

L'anno 1579 cominciò con buone intenzioni. Il famoso predicatore gesuita P. Granata gli era presso (45), nella sua dimora, e la speranza di transigere l'incresciosa lite col duca rasserenava il suo spirito. Il Papa, cui si rivolse in udienza

dic. 1578: « Il Signor Card.le d'Este non trovandosi hora ben fermo del piede per sopportar le pratiche delle cappelle hoggi s'entrato nel monastero di San Paolo che sarà là fino di questi senza altro suggetto attendendo ciascuno alle sue devozioni per la solennità del Natale... ».

(45) Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, 19 genn. 1579: Saluta il duca a mezzo del P. Granata che sta a casa sua e che va a Mantova a predicare la Quaresima.

Arch. di St. in Mantova, Luigi al Duca, Roma 17 genn. 1579: Lo raccomanda. Il P. Granata che aveva anche l'incarico di riconciliare i fratelli era a Ferrara già il 2 febbraio e predicava nella camera di Leonora inferma (v. infra) che lo aveva accolto con molte cortesie. Al P. Granata, al P. del Sole e ai Gesuiti si riferiscono le lettere di Leonora a Luigi del 7 e 10 febbraio 1579 (altra del 5 febb. è relativa sempre alla questione col fratello e a questioni amministrative. S'interpone tra lei e il duca). Ferrara 7 febb.: Si parla del « Padre del Sole », che ha raccomandato a Luigi, e del Padre Granata che Luigi, di lui padrone, le ha mandato e che ha fatto accompagnare per Ferrara con la sua carozza. 10 febb.: I padri del Gesù fanno istanza per aver danaro per coprire la chiesa nuova per servirsene a Pasqua. La lettera continua: « qui l'ordinarno della marchesa con poca altra allegrezza delle feste di corte che si fanno due volte la settimana secondo il solito » (dal contesto si vede che queste poco la interessano). Le lettere seguenti parlano con preoccupazione della salute del Cardinale e di affari diversi. 14 febb.: Ha saputo che Luigi è « impedito della mano per causa della gotta, sentendo io nell'animo tanta afflittione... » e prega Dio. Ferrara 18 febb.: Le « par mill'anni » che il corriere le porti nuove della sua guarigione. Gioisce per il miglioramento. 21 febb.: Luigi comincia ad uscire di casa. Ringrazia Dio, e lietissima di aver visto scritto di suo pugno « a V. S. Ill.ma bascio le mani della buona nova che m'ha data »; poi scrive di affari.

25 febb.: Raccomanda i Gesuiti per quel che hanno richiesto per la chiesa. « Questa sera s'aspetta la sposa in belvedere di dove si dice che questa notte sia per venire occultamente a dormire nella città, ma che dimane poi ritornerà per far l'entrata solenne, delle quali fatiche se ben a me occorre toccarmi poca parte, nondimeno sarà sempre mai più di quello che vorrei et mi pare di potere ».

Ferrara 28 febb.: « Mi rallegro senza fine che V. S. Ill.ma sia stata di ritorno da Tivoli sana e gagliarda come ben ne danno segno le fatiche del cavalcare, andare in carozza et camminare ». Seguita dando relazione sulla nuova sposa del Duca.

Il 7 genn. 1579 ringraziava lo Zibramonti, rappresentante del Duca di Mantova a Roma, per l'interessamento dimostrato dal duca stesso per i lavori agli argini del Po (Arch. di St. in Mantova, Zibramonti).

perché la causa avesse termine, e il figlio di lui Giacomo Boncompagni (46), che aveva dato parere in proposito, non s'auguravano ormai che la conciliazione tra i due fratelli, che si sarebbe dovuta effettuare, secondo il desiderio del pontefice, in occasione delle nozze del duca con Margherita di Mantova. Anzi il papa gli aveva dato anche l'incarico di risolvere la vertenza fra il duca d'Este e i lucchesi. Il cardinale tuttavia tergiversò richiedendo al re di Francia — che in realtà gli aveva fatto ingiunzioni al riguardo — la licenza per allontanarsi da Roma (47). Ma di fatto non partì. E non partì anche perché il duca Alfonso non gradiva il suo ritorno lassù. È strano: entrambi operavano il più possibile in favore della famiglia e Luigi faceva assai più di quanto non credessero i contemporanei ed i posteri, egli che aveva proposto per il presunto erede D. Alfonsino la sorella della giovane regina di Francia, ora la proponeva per D. Cesare (48) e fa iniziare pratiche per il cardinalato di D. Alessandro, ma su entrambi incombeva un'atmosfera di disaccordo, di disarmonia come un fato di dissolvimento!

(46) Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Roma 29 marzo 1579: Lo saluta a mezzo di Fulvio Teofili, che manda per l'occasione del parere che ha dato il Sig. Iacomo Boncompagno « sopra quelle cose nostre ».

(47) Arch. di St. in Mantova, Anonimo s. d. (ma 1579): Ad una lettera in cifra è allegata una relazione della lite tra il Cardinale d'Este e suo fratello. Arch. cit. 7 marzo: « ...Lunedì il S.r Card.le d'Este ebbe la sua udienza et dicesi che fra l'altre cose supplicò per l'espeditione della sua causa sperando il termine del compromesso ».

Pompeo Strozzi 1 genn. 1574: sulla lite del Card. d'Este col fratello. 7 febb.: « ... S. S.tà ha grandissima volontà che il S.r Card.le da Este venga a Ferrara per le nozze si crede principalmente perché con questa sentenza che si havrà a pubblicare in quel tempo potessero il S.r Duca di Ferrara e S. S. ill.ma meglio pacificarsi insieme presenti, pare che s'intenda che S. S.ia sia per ridurre tutte le prettensioni a 100 mila ducati per accordo... ». « ...Il S.r Card.le da Este ha spedito un corriere in Francia con quella maggior prestezza et del ritorno incaricandole che sia possibile per la licenza di S. M.tà di poter venire a Ferrara in questo particolare... ».

(48) Arch. di St. in Modena, Luigi a D. Alfonso, 9 apr. 1580: Al ritorno di Luigi Montecuccoli si dovrà « fare ufficio per maritare col Signor D. Cesare suo figlio una sorella della Regina giovane nel modo che si trattò già di dare essa regina alla buona memoria di D. Alfonsino quando si mandò il Conte Giulio Tassoni alla Corte ».

Non partì e dopo un altro attacco di gotta (49) andò in gita a Tivoli coi cardinali Gonzaga e Rusticucci (50) cavalcando per quei dintorni. Intanto veniva promulgata la sentenza della sua causa col duca che lasciò ambedue insoddisfatti e più inquieti.

Che cosa concertassero tra loro quei tre porporati nel loro soggiorno tiburtino non è dato saperlo: certo è che essi e specialmente i principi demarcavano la sua opposizione alla politica accentratrice dello stato sostenendo le antiche prerogative feudali e ospitando e proteggendo i recenti « fuori legge », vecchi soldati di ventura accorrenti al servizio privato ora anch'esso fuori legge, i ribelli alle nuove maturazioni politiche che erano detti, con parola che nel tempo acquistò sempre peggiore significato, banditi, delinquenti, briganti.

Luigi e il cardinale Haltemps come gli Orsini e i Colonna e tutti i più forti baroni romani avevano fatto non solo delle loro terre, ma anche dei loro palazzi, asili e caserme di tal gente, instaurando per Roma una guerriglia quasi giornaliera ed esigendo assoluta immunità di quartiere (51). Sulla fine

(49) V. sopra lett. di Leonora del 14 febb. 1579.

(50) Arch. di St. in Mantova, P. Strozzi 18 febb. 1579: « Con l'andata fuor di Roma di N. S.re, è andato a Tivoli il Card.le da Este e s'ha menato seco il Card.le Ill.mo nostro et Rusticucci che vi staranno per fino a venerdì ». Vincenzo Gonzaga priore di Barletta era stato nominato Cardinale il 21 febbraio 1578.

Luigi era a Roma, donde scriveva il 3 febb., l'8 apr., il 13, il 18 e il 20 maggio, il 2 luglio (al duca di Mantova), il 6 luglio (al duca di Ferrara); a Tivoli il 2 agosto; a Roma il 28 sett. (al duca di Mantova), il 23 ott. (a. D. Alfonso d'Este), il 18 nov. (al duca di Mantova), il 5 marzo 1580 (a D. Alfonso).

Intanto i debiti aumentavano. Perfino il fornaio era tra i creditori. Tanto risulta dalle ultime lettere che si conservano di Luigi a Leonora (Arch. di St. in Modena). Roma 14 genn. 1580: saluti. Tivoli 10 apr. 1850: prega di pagare Luigi Papi fornaio in Roma che ha fornito pane per uso della sua casa. Sottoscritto in calce: « Io Leonora d'Este prometto pagar quando comanda Mons. Ill.mo mio Signore... ».

Tra le prime lettere e la sottoscrizione di Leonora, la ricevuta. Alessandro della Massa (amministratore di Luigi) ha fornito i denari.

(51) I. F. Le Bret, *Geschichte Italiens*, in *Allg. Welthist* di Haller, XLVI, 2, 312; Pastor, *l. c.*, pag. 843.

di giugno (52) la servitù del cardinale Haltemps si ribellò alla polizia, ma l'esempio era venuto da Este.

Sui primi di quel mese i questurini del papa avevano violato i limiti della sua dimora che a buon diritto godeva l'estraterritorialità diplomatica per essere egli il Protettore di Frosinone. I suoi birri corsi a ricacciarli avevano avuto la meglio ferendo alcuni gendarmi. Il Papa, che pur gli era amico, trasalì alla notizia che in realtà era di grave importanza; era anzi un'aperta ostilità al suo decreto del 1573 che sopprimeva l'immunità ai diplomatici stranieri, ai cardinali e ai patrizi romani (53) e gli mandò un inviato ad esprimergli il suo rammarico ed a chieder ragione. Ma D. Luigi si rifiutò di riceverlo. Allora lo chiamò in sua presenza e gli pose un dilemma: o la consegna dei birri o il suo bando dallo stato ecclesiastico. Luigi rispose con arroganza di essere pronto a partire purché gli si promettesse la difesa. Allora Gregorio XIII balzò in piedi e concitato gli ordinò di allontanarsi da Roma e da Tivoli (54).

Quando Gregorio XIII il 15 giugno rimproverò in concistoro i cardinali ospiti di banditi (55), Luigi aveva già preso il volo dicendo e facendo dire che aveva bisogno di una lunga « purgazione » e dei fanghi di Padova: il 19 era già a Tolentino (56).

(52) Bibl. Vat., Avvisi, 26 giugno 1580.

(53) Pastor, *Gregorio XIII*, pag. 772 e ss.: Decreto del 24 sett.; altri decreti dello stesso anno e dell'anno seguente vietano il porto d'armi pericolose.

(54) Arch. di St. in Modena, Masetti al duca, giugno 1580 Arch. Boncompagni in Roma, Memorie del Card. Mattei e cod. D. 5; L. Beltrami, *La Roma di Gregorio XIII negli avvisi alla corte Sabauda*, Milano, 1917 pag. 32 e ss., 36 e ss.; *Lettres de Catherine de Médicis*, VIII, 274; Pastor, *Gregorio XIII*, pag. 774; Campori, *op. cit.*, pag. 15.

(55) Bibl. Vat., Avvisi, Roma 18 giugno 1580; Arch. Vat., Acta concistorialia.

(56) Di lì scriveva al Card. Gonzaga narrando a modo suo l'accaduto che l'« auditore di camera dicendomi che gli sarebbe piacciuto più ch'io non fossi stato a Roma, et io respondendoli che l'havrei sempre obedito a tutto quel che ne havesse comandato, mi soggiunse che me n'andassi et perciò fattoli riverenza me ne partii senz'altro il dì medesimo di Roma e mi trovo hora qui di viaggio per Padova, risolvendo di pigliar qui fanghi » (Arch. di St. in Mantova) Campori, *l. c.* Il 14 luglio era a Mu-

La diplomazia francese elevò proteste e minacce per l'allontamento del suo « protettore ». Il re stesso mandò un inviato speciale (57) ordinando al suo residente di recarsi dal Papa ad esprimergli la sua meraviglia per una punizione così grave inflitta per tanto lieve motivo al Cardinale suo zio protettore della corona. E aggiungeva, dopo aver lamentato che il pontefice aveva ceduto inconsapevolmente alle arti ed ai raggiri dei malevoli compiendo un atto lesivo dell'autorità e della reputazione regia, che egli domandava soddisfazione, pronto, se non gli fosse data, a dar prova del suo risentimento. C'è dunque da sospettare che l'incidente da Luigi fosse provocato ad arte. Certo è che il papa indirizzò un breve a re Enrico dichiarando di non aver avuto alcuna idea di offenderlo ma di aver agito per necessità di difendere dai violatori le leggi divine ed umane ed assicurando di revocare assai presto i provvedimenti contro il cardinale suo zio. La revoca era così decisa alla fine di giugno (58). Da parte sua avrebbe spedito un inviato a Roma, per formulare proteste, anche il Duca di Ferrara (59).

Luigi sminuiva le cose (60) e cantava vittoria, ma chi sentiva dilaniarsi l'anima, con una quasi veggente previsione d'intuito, immobilizzata dalla malattia e vicina alla morte, era sua sorella, Leonora.

---

rano, l'8 a Praia, il 7 e l'11 a Mont'Ortone, il 16 a Padova (SOLERTI, *Leonora*, pag. 176, 179).

(57) Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Tivoli 25 sett. 1583: Manda a salutarlo per Mons. Gassot « ...il re mostra di amarlo et di tenerne conto... È l'istesso che S. M. mandò al Papa per la mia partita da Roma ».

(58) CAMPORI, *l. c.*; Bibl. Vat., Assisi, Roma 30 luglio 1580; Arch. della Capitaneria in Innsbruck, Sporeno all'Aciduca Ferdinando, 15 ott. 1580; P. HERRE, *Papstium und Papstwahl im Zeitalter Philipps II*, Lipsia 1907, p. 263; PASTOR, *l. c.*

(59) SOLERTI, *Leonora*, pag. 125, 183, Leonora a Luigi, 23 luglio 1580. Il fatto che la Corte di Francia ne domandava il nome fa supporre che lo avesse soltanto promesso.

(60) Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Murano 4 luglio: manda il Vescovo di Reggio B. Manzuoli a riferire minutamente di « questo accidente di Roma... Egli è tanto informato di tutte le mie cose e dell'animo mio ». Sull'insuccesso della missione v. infra e lett. del Manzuoli. V. SOLERTI, *Leonora*, pag. 122, 176 e 181.

« Io m'inanimisco d'isperar ogni sorta di bene tuttavolta che lui si risolva di voler rendersi qualche poco per dar sodisfattione al mondo e consolar quei che desiderano la grandezza et reputatione sua » gli scriveva il 13 luglio. Almeno questo, diceva, fatelo per me che sono agli estremi, per il vostro sangue fraterno, per la dignità e la grandezza della stirpe e passate di qua dopo le prime cure, prima dei fanghi, che non è tempo d'usarli « se non a stagione più fresca » passate di qua per riabbracciare, in pace, vostro fratello (61).

E risuonavano le ancor recenti parole: Ho tanto sofferto per questo mio male, per il cuore che batteva fino a spezzarsi ma « per ricompensa ho avuto una nuova gratissima che m'ha consolata: l'accordo raggiunto tra voi » (62).

L'accordo sì era stato raggiunto su freddi schemi giuridici nel maggio di quell'anno, ma i due fratelli si sfuggivano ancora. E lei, questa piccola donna che sa e scrive di « trascinar la vita di giorno in giorno » (63) fra il letto e la poltrona, i « dibattimenti di cuore » e i « mancamenti di fiato », lei sola sente la gravità e la tristezza del momento (64), il

---

(61) Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, Ferrara 13, 23 luglio 1580.

(62) Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, Ferrara 31 maggio 1580.

(63) Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, Ferrara 21 maggio 1580.

(64) Già in precedenza quando era in Francia scrivendole da Lione il 12 nov. 1574 Luigi aveva indicato in un pro-memoria quello che desidererebbe per risolvere la vertenza col fratello (Arch. di St. in Modena); la lettera si chiude con la frase: « baciando le mani con tutto l'animo prego N. S. che adempi ogni suo desiderio ». Il 2 apr. 1580 Leonora scriveva a Luigi: « sommamente desidero vedere quella quiete et onione fra lei et S. A. (il duca) che tanto tempo è ch'io ne prego N. S. Dio che li *metta* et che da quelle persone che gli amano ambidue gli è desiderata ». Il 4 maggio si diceva dolentissima che l'accordo non fosse stato raggiunto « et invero se io non sperassi alla fine fossero per poter più i nostri prieghi presso N. S. Dio che tutte le altre cose di questo mondo io ne resterei sconsolatissima per sempre mai ». Inferma a Medelana nel maggio 1580 scrive: « Qua per ricompensa di questo dispiacere (la crisi cardiaca che la portò alla tomba) sono stata consolata di una grandissima nuova: havendomi qui S. A. fatto saper per una staffetta a posta dell'accomodamento » fra il duca e il cardinale. Così informava il primo giugno. « Questo accordo — scriveva d'altra

rovinio della stirpe che le muore nelle fibre, i fatali pericoli dello stato e si solleva nell'estremo delle forze e dirige i suoi ultimi passi, per una lunga udienza, dal duca che è ancora riluttante dopo l'adesione del Cardinale ai suoi inviti commossi e lo prega « come buona sorella » di voler perdonare oltre che per amor fraterno « perché in lor duoi soli consiste tutta la grandezza della casa nostra e per essaltation della quale tornava ben in proposito che fossero conosciuti dal mondo per ben uniti et d'accordo » (65). Poi ricade senza speranza di sopravvivere.

Al medico, che non crede più di salvarla e le domanda l'ultimo desiderio, ella risponde affannatamente che desidera rivedere Luigi prima che muoia. Alla risposta che presto ver-

---

parte il Duca — più volte S. E. (Leonora) ha detto che molto il disiderava » (minuta di lett. a S. Coccapani). D'altra parte Luigi scriveva il 13 giugno una lettera di complimenti al duca cui Leonora la presentasse. Ma Alfonso non diede risposta. Luigi domandava il permesso di recarsi a Ferrara e poiché il duca esitava ancora e Luigi tornava a mostrarsi restio, Leonora si diceva disposta a porsi in viaggio, in quello stato, per incontrarsi col Cardinale (lett. 26 giug.). Poi faceva leva sul suo cuore e il 27 giugno invitava Luigi a visitare il duca malato di febbre tanto più che « in questo tempo non è stagione da pigliar medicamenti per bagni dove V. S. Ill.ma se ne potrebbe star qui sino a suo tempo ». Subito dopo Benedetto Manzuoli, vescovo di Reggio, recava al duca una lettera del Cardinale che narrava il nuovo incidente con il bargello a Roma (v. infra) (Luigi ad Alfonso, Murano 4 luglio 1580). Il colloquio del Manzuoli col duca era un po' animato giacché questi esigeva che quegli scrivesse quanto dichiarava, atto di indubbia diffidenza verso un inviato « con credenziali » (Lett. del vescovo di Reggio a Luigi, Ferrara 8 luglio 1580, in Solerti, *Leonora*, pag. 177). Leonora s'interpose un'altra volta e dopo che il duca ebbe risposto con parole cortesi a Luigi, scusandosi di non aver dato riscontro alla prima sua perché il latore Conte Antonio Avogadro giunto malato a Ferrara era morto senza poter espletare la missione affidatagli da Luigi « non sapendo il contenuto di tal credenza » (Alfonso a Luigi, Belriguardo 9 luglio 1580) pregò il cardinale di venire in persona nell'intervallo tra le sue cure mediche (lett. 13 luglio 1580). Luigi mandava intanto Fulvio Teofilo per l'istromento dell'accordo e ringraziava il duca per la lettera scrittagli e per la sua opinione dopo la relazione del Manzuoli (Luigi ad Alfonso, Mont'Ortone 7 e 11 luglio 1580). Ma il tono della lettera non piaceva al duca perché non era di pieno pentimento.

(65) Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, Ferrara 23 luglio 1580; Solerti, *Leonora*, pag. 182.

rebbe, ella replica rassegnata: non c'è più tempo ormai. Ed ha i sacramenti. Ma la crisi è superata.

Luigi quando gli giunge la lettera del medico Caprilio scritta « con le lagrime sugli occhi » (66) è già in viaggio da Monte Ortone a grandi poste, con due carrozze, verso Ferrara: s'incontra col duca nel castello — col duca che ha inviato un gentiluomo ad incontrarlo, ma che tuttavia sembra ancora esitante — si riabbracciano e vanno insieme soli presso Leonora dove restano a lungo in commossa affezione (67). Leonora subito migliorò (68) tanto che il Caprilio sospese il bollettino. E Luigi restò qualche giorno a Ferrara per poi tornarvi nel novembre da Venezia per assistere la sua buona sorella, unico fiore del suo squallido spirito (69).

La bontà di Leonora dà così un profumo ed un colore di

---

(66) Arch. di St. in Modena, C. Caprilio a Luigi, Ferrara 3 agosto 1580. Egli così tra l'altro racconta: « Cominciassimo a trattare delle cose apartinenti a l'animo e determinò comunicarsi questa matina ». E la mattina tornò il duca con il Collegio medico. Ella udì messa e si comunicò, poi la visitò brevemente Lucrezia.

(67) Arch. di St. in Firenze, Urbani al Granduca, Ferrara 4-5 agosto 1580: « Ieri arrivò il Cardinale » (il Frizzi, IV, pag. 393 ha la data del 3); Arch. di St. in Modena: La lettera del Caprilio era stata scritta sulla mattina del 3. Il Cardinale, entrato « in Ferrara con due carrozze sole se n'andò di longo in castello et trovò alla porta il Sig.r D. Alfonso che l'accompagnò di sopra alle camere di S. A. nelle quali stette gran pezzo senza comparire persona, et alla fine capitò il Montecatino mandato da S. A. et disse a V. S. Ill.ma (Luigi) quello ch'egli non seppe o non volse dirmi. Dopo questo... V. S.... si partì per andare a vedere la Sig.ra Duchessa d'Urbino sua sorella con la quale desinò la mattina et... S. E. in quel mezzo trattò et fece tanto con S. A. che dopo pranzo V. S. Ill.ma tornò da esso Sig. duca, il quale l'incontrò nei suoi camerini et... entrati lor due soli uscirono poco dopo et andarono da mad.a Leonora dove stettero gran pezzo et... di poi si sono visti molti segni d'amorevolezza et... si può sperare che dentro gli animi corrisponda quello che appare fuori.. ».

Arch. di St. in Modena, Belisario Estense Tassoni a Luigi, Roma 13 agosto 1580. I fratelli poi « di continuo mangiavano insieme et insieme stavano la maggior parte del giorno, per il ché la città tutta ne giubilava ». Solerti, *op. cit.*, p. 127. V. sopra Cap. XII.

(68) Sulla fine del mese riusciva in carrozza tra il giubilo della popolazione (Leonora a Luigi, 31 agosto 1580).

(69) « Il Cardinale è occupato in assistere Madama Leonora sua sorella ». (B. Manzuoli a C. Peruzzo, Reggio 8 dic. 1580). Una lettera di Leonora del 31 agosto 1580 gli veniva indirizzata a Venezia.

rosa alle rudi pagine della storia degli Este e in questi attimi appare vera protagonista di una pagina tutta spirituale. Poi s'accascia e quasi svanisce, trasfigurando in simbolo d'amore.

* * *

La figura di Leonora in realtà è un piccolo fiore appassito della tarda rinascita cinquecentesca che il '600, aureo e gioioso, dimenticò nel suo volo sognante, che il '700, acuto e sottile, ritrovò originale e raro, e solo l'800, sentimentale e triste, rinverdì con gesto di romantica simpatia.

Ma poi l'ultimo '800, razionale e storico « *puro* », s'affaticò a ricollegarla nella sagoma di quelle sue, pur sempre ideali, ma fredde linee di umanità che chiamava realismo. Una serie di pupattoli senz'anima, di animali umani spinti dalla fame e dall'ingordigia.

Per il Muratori, figlio genuino del '700 — e il '700 trasfigura l'umanità in una grande scena fatata e li idealizza in una stirpe di semidei —, per il Muratori restò il simbolo della dinastia estense che dalla dominazione ferrarese incantata e ariostea s'invola e muore nel sogno cavalleresco delle Crociate tassiane. Ed egli parla per primo di un bacio datole dal Tasso, schiocco di labbra senza eco (70). Goethe vide in Leonora una novella Beatrice, ma tutta vestita di pietà, compassionevole ed enigmatica, in cui l'umano sentimento lotta

---

(70) Lettera ad Apostolo Zeno in T. Tasso, *Opere*, Venezia 1735-42, vol. X, pag. 240. L'amore del Tasso per Leonora è stato ammesso dal di lui amico G. B. Manso, che ne pubblicò la biografia nel 1621, in poi fino al Solerti (*Leonora d'Este*, Torino 1888 e *Vita di Torquato Tasso*, Roma 1895) che ha tentato di escluderlo ed è stato in parte seguito dagli scrittori posteriori. Sull'argomento v. Rossini, *Saggio sugli amori di T. Tasso*, Pisa 1832; D'Ovidio, *Il carattere, gli amori, le sventure di T. Tasso*, in *Studi Critici*, 1879; v. ancora Brusoni, *La gondola a tre remi*, Venezia 1662; Leti, *Italia regnante*, Genova 1676, IV, 207; Imperiali, *Museum Historicum*, Venezia 1640, pag. 132; S. Errico, *Le rivolte di Parnaso*, Messina 1625; la bibliografia tassiana in Solerti, *op. cit.*, III, e nella voce T. Tasso dell'*Enciclopedia Italiana*. Accenni più o meno remoti sugli amori di T. diedero Byron, Lamartine, Espronceda, Prati, Leopardi.



Viviani dis. *Prem. Lit. Veneta*

Leonora d'Este

Litografia della « Raccolta Iconografica » della Biblioteca Civica Ariostea di Ferrara.

con la dignità regia e soccombe. « Regal contegno e amor mal vanno insieme » scriveva il Monti di lei (71).

E alla pietà umana e ai regali fastigi dell'arte aspira Torquato e li afferma, e li compendia in un abbraccio alla principessa, tra le ville fiorenti ed il canto di tutti gli alati e il profumo delle rose e dei lauri. Negli accordi delle musiche fatate Leonora gli sfugge, come l'ideale, mentre ha inizio la mesta follia (72).

Carducci degradò la principessa a modesta donna di casa e fattoressa semianalfabeta, ma lo fece, e lo confessò, per spirito repubblicano; e disse che era brutta perché aveva una brutta calligrafia: « Matura vergine senza amore » (73).

Angelo Solerti l'ultimo suo biografo (e il più diligente) la ridusse a una immagine senza palpito, e senza colore, soffocandola nella scialba uniformità delle donne più comuni (74).

Nell'arte Agricola ne freddò il respiro. Canova la trasfigurò nella bellezza dell'Ellade. Morelli ne esaltò la malattia (75), Matania l'involò nell'estatica nostalgia del

---

(71) V. Monti: Per le quattro tavole rappresentanti Beatrice con Dante, Laura col Petrarca, Alessandra coll'Ariosto, Leonora col Tasso mirabilmente dipinto dal Signor Filippo Agricola per commissione di S. E. la Duchessa di Sagan, 1821.

(72) W. Goethe, *Torquato Tasso;* si ricordi anche l'opera di G. Donizzetti, *Torquato Tasso*, 1833.

(73) G. Carducci, *Confessioni e battaglie*, Roma 1884, III, 25 e 26; *Alla città di Ferrara* (ode), in *Rime e ritmi*, Poesie di G. C. Bologna 1911, 993: G. Agnelli, *Alla città di Ferrara* (commento), in *Sol per lo dolce suon de la "mia terra"*, Ferrara 1918, pag. 64.

(74) A. Solerti, *Leonora d'Este*, Torino, 1888, pag. 75 e ssg.; A. Nani, *Medaglioni estensi*, Ferrara 1902, pag. 1 e ssg. con riproduzione di una medaglia col busto di Leonora; A. Campani, *Leonora d'Este*, in *Il Panaro* del 10 giugno 1888 (recensione del Solerti).

(75) D. Morelli, *Torquato Tasso ed Eleonora d'Este*, Roma Galleria Nazionale d'arte moderna. Id. Torquato Tasso in I. Vitaliano, *D. Morelli*, Milano 1939, pag. 41 e 54. Filippo Agricola (1795-1857) eseguì il quadro riprodotto in molte incisioni, ma oggi perduto, del Tasso e di Leonora insieme con una serie di composizioni raffiguranti i poeti e le loro dimore. Come Dante e Beatrice, Petrarca e Laura, ecc. Ad essi è ispirata la canzone del Monti:

Nell'ora che più l'alma è pellegrina
quel caro volto che guardingo preme

Medioevo (76).

Com'era dunque Leonora?

Ogni cultore di studi storici sa quanto sia, questa domanda, affannosa. Ma proprio la realtà vera delle cose ci sfugge? Ogni fatto, ogni personaggio della storia ci si dilegua dagli occhi. È proprio, esso, un plastico senza luce, che noi illuminiamo con l'iride delle nostre pupille e con quella del secolo nostro e che, quando costruiamo a fatica, ha sempre un poco del nostro fiato e dell'abito che noi inconsciamente — come nel sogno — gli poniamo indosso pur quando riemerge a poco a poco dalle connessioni, dalle collezioni dei ritratti, dalle memorie, dalle decifrazioni pazienti, dalle membrane impolverate, o dal sottile e remoto cigolio delle carte, stecchite o mai dischiuse da secoli intieri che conservano, come quelle che io vidi di Leonora, raggrumato nelle sillabe il polverino d'argento?

Com'era Leonora?

Mi vado facendo sempre più chiara l'idea che l'intuito dei poeti preceda l'indagine degli storici e che perciò Leonora d'Este a parte la posizione negativa del Carducci, somigli all'immagine che ne diede Wolfango.

Nata a Ferrara nel 1537 (19 luglio), Eleonora fu battezzata con tal nome in omaggio a sua zia monaca nel Corpo di Cristo.

---

del cor l'arcano in portamento altero
di Leonora il nome assai ti dice.
Regal contegno e amor mal vanno insieme
pur la bell'alma nel rival d'Omero
più che l'uom grande amò l'uomo infelice
or che il chiuso le lice.
Arcano aprir l'amor taciuto in terra
gli fa palese il cielo. Ed ei beato
nell'oggetto adorato,
Dell'ingiusta fortuna oblia la guerra
e tutta volta dell'amata al piede
trema, avvampa, assai brama e nulla chiede.

Un quadro del Tasso alla Corte estense è riprodotto in una bella incisione di A. Calisi nella Calcografia Nazionale di Roma (Tav. II).

(76) F. Matania, in *Mattino Illustrato*, Napoli, 10 e 17 apr. 1939, pag. 250.



Torquato Tasso ed Eleonora d'Este (*da un quadro di M. Morelli*). *Tommaso Di Lorenzo inc.*

Sangue regio, e più che regio, fluiva in quel gracile corpo di bambina pallida e bionda, diafana e volitiva, dai pensosi occhi azzurri e dal profilo sottile, capriccioso e sfuggente (tale una medaglia), cui il male non diede mai tregua (77)

(77) Frequentissime furono le infermità di Leonora: nel settembre 1562 si recava per cura ai fanghi di Abano dove ai primi di ottobre era colta da uno svenimento nel bagno. Era malata sulla fine del 1565 quando T. Tasso giungeva a Ferrara. Era a letto con febbre nel maggio 1568; nel 1570 dopo il terremoto durante il quale non parve eccessivamente turbata (Solerti, *Ferrara*, pag. 93) « vantava di non temer punto la morte » (Frizzi, IV, 398). Era di nuovo a letto sul finire dell'anno. Nell'ottobre del 1573 ebbe un leggero attacco, il 7 dicembre faceva testamento (rogito del Pigna) e si ristabiliva solo nella metà del gennaio 1574. Nel giugno 1574 eseguiva una cura di doccia ma la sospendeva perché piuttosto nociva. Nel novembre, durante la venuta del duca di Cleves era a letto « incatarrata » nei preparativi della festa di da lei indetta in suo onore.

Il 14 marzo 1579, scriveva ella in occasione della venuta della nuova sposa d'Alfonso, « m'ho lasciata persuader dalla mia poca sanità, guardar continuamente la camera contentandomi piuttosto d'udir raccontar da altri, che di vedere con li occhi le feste e le altre cose che sono state fatte con l'occasione di queste nozze ». Il 3 e il 6 febbraio 1580 dalle sue lettere risulta che si accingeva a una serie lunga di diete e cure diverse. Il 12 marzo era stata in carrozza a Medelana, ove costruì una villa, e n'era tornata la sera. Ma la notte stessa per « il travaglio » fu colta da crisi cardiaca. Ma aggiungeva: « mi meraviglio che (il male) abbi tardato tanto perché il patimento ch'io ho dell'animo è un pezzo che mi tormenta, causato dalla longezza delle cose di V.S. Ill.ma ».

Il 16 marzo si diceva migliorata ma non ancora fuor del letto. Ai primi di maggio del 1580 era nella villa di Medelana malata di febbre e palpitazioni di cuore. « La mia natura (è) talmente consumata ed attenuata che non si può dar rimedio se non per portarla di giorno in giorno » scriveva a Luigi il 21 maggio 1580. Tornata nel mese stesso la terza volta a Medelana ricadeva malata. Il 23 giugno era trasportata in barca a Ferrara e non guariva più. L'ultimo di maggio annunziava di cominciare « a uscir dal letto ». Il 1° giugno invece scriveva: « questa notte m'è tornato il mio batticuore che mi travaglia troppo sinistramente... piacendo a Dio di concedermi vita non mancherò di eseguir quanto V. S. Ill.ma (il Cardinale) comanda ». Il 4 giugno avvisava: « spero alla più lunga di potermi posdomani levar dal letto » ma il male non l'abbandonò; quel male che l'ambasciatore fiorentino descriveva (1° luglio) come « dibattimenti di cuore, mancamenti di fiato e catarro » e aggiungeva: « è gravemente malata, con poca speranza di vita. È molto malsana ed in tanta debolezza che ogni accidente le può esser mortale ». L'8 giugno 1580 scriveva ancora: « Comenzai iermattina a levarmi dal letto sana, se però questo termine si può usar di persona mal complessa com'io ». Potè infatti recarsi dal duca per l'accordo col cardinale ma dopo la fatica, la tensione, l'emozione, il dominio di sé

fin dagli anni primissimi ma che la trasfigurò in una aureola di luce (78).

---

stessa ricadde in collasso. Il consulto dei medici Cesare Caprilio, Gerolamo Capodivacca e Gerolamo Mercuriale le riscontrò distillazione continua e palpitazione e grandi febbri e catarro (26 luglio e ss.).

Le visite di Lucrezia, Alfonso e Margherita, l'affaticarono (28 luglio). Il 29 e il 30 luglio ancor aveva momenti di miglioramento « ridendo e burlando con il Sig.re Gionca » e col medico Caprilio.

In quest'ultimo giorno fu tenuto un consulto alla presenza del duca. Il polso s'appesantì, tornò la febbre « con battimento di core, con dita rosse e grosse, con polso assai stanco ». Lucrezia e Margherita le venivano spesso accanto, tutte ansiose col medico. Il 2 agosto pareva delirare e mostrava « una certa stupidità che parea attonita ». Il Caprilio le diede per cibo « un sol pasto con due bocconcini di persico cotto et aqua di fiori di boragine lambicati » poi « un rosso d'ovo e un poco di consumato ». La mattina del 3 agosto si comunicò. Poi fece un codicillo al testamento (Solerti, *Leonora*, pag. 189). Il 7 settembre 1580 Leonora scriveva a Luigi: « Il mio solito batticuore... hieri di notte sendomi con il mancamento di fiato m'ha travagliata più ». Il 27 il Caprilio comunicava un nuovo accesso del 22: un consulto medico emetteva prognosi disperata. Non stava a letto se non nei giorni di crisi: diventava malinconica.

Il 25 ottobre le si operava un salasso e scriveva: « Hier l'altro questi medici mi fecero cavare un poco di sangue dall'una delle gambe per vedere com'essi dicono, di tener divertiti gli humori che non faccian massa ». Nella notte tra l'11 e il 12 novembre si rinnovò la crisi. Venne il duca e fu chiamato il confessore, furono elevate preghiere nei conventi e nelle chiese, grande fu il dolore del popolo. Il 16 novembre Caprilio parlava di un nuovo salasso e di « altre diversioni come frigagioni, ventose et ligature » praticatele. Il 2 gennaio 1581 l'Urbani scriveva al Granduca che Leonora stava « sempre al solito ». L'Ariosto il giorno 8 avvisava: « Madama Leonora sta peggio, le si dà il brodo del gallo che suole essere l'ultimo rimedio ».

(78) G. B. Pigna, *Heroici*, Venezia, 1561, ne ricorda « il bel viso e l'auree chiome »:

« Crin d'ambra, altera cristallina fronte,
Occhi, luce maggior del nostro polo,
Gote, falda di neve e gigli e rose:
Ciglia d'ebano fin, man vaghe e pronte,
D'avorio collo alabastrino, e solo,
Corai labbra ove fur le patrie ascose,
Denti candide perle preziose
E gentil portamento, atti soavi
Che di sincero cor volgean le chiavi...
Tal furo al par della beltà celeste
Che copriva tua fral terrena veste ».

Vincenzo Brusantini nell'*Angelica innamorata*, Venezia 1550, scri-



Leonora d'Este

Medaglia *unifaccie* del Civico Museo di Schifanoia di Ferrara, attribuita al Pastorino.



Leonora d'Este

Riproduzione in P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, vol. III, fam. Este, tav. 13, inc. 43.

Fin dalla prima fanciullezza la promettono sposa e rifiuta; rifiuta principi di Francia ed un Colonna di Roma (79). Diserta i balli e le feste (80), i leggendari tornei e

---

veva di Leonora:

Ecco al mondo ed al ciel alma sì grata
ch'ovunque alluma, rasserena, infiora...
saggia, accorta, gentil, bella Leonora.
In ogni parte sia questa esaltata
di gratie e di virtù serene ancora
oltra la maestà, che sempre a quante
mai foro passerà di bel sembiante.

G. B. Giraldi nell'*Ercole*, Modena 1557, p. 123:

Tempio d'hor, di castitade
dotata... di senno e di beltade
et serà sì la sua presentia grata
che parrà con le Gratie a un parto nata.

E nel *Commentario delle cose di Ferrara*, Venezia 1597: « Vergine eccellentissima ornata di tutti i lumi di virtù ».

G. F. Zini nei *Carmina*, Venezia 1564:

Te visu non accensas pectore flammas
sentit hic humani nil sibi cordis habet.

C. Prosperi, *Rime*, Firenze 1596:

O di grazie e d'amori
nido, albergo e soggiorno...
Leonora te canto che sei
il sol degli occhi miei.

V. anche per altri elogi il Cap. XIV: Lucrezia.

A Leonora sono dedicati vari scritti insieme a Lucrezia. A. M. Brasola, *Ragguaglio*; G. Raviglio Rosso, *Successi d'Inghilterra*, 1560; Beccari, *Il sacrificio*, favola pastorale, 1555; L. Dominichi, *Rime diverse d'alcune nobilissime e virtuosissime donne*, Lucca 1559 (a pag. 62 un sonetto di suor Girolamo Castellana dedicato a Leonora); F. Antonio Ricci Novello, *Consolatione sopra il morire et doppo la morte della Sig.ra Costanza d'Austria Gonzaga Marchesa di Novellara*, Ferrara 1564, dedicato dal tipografo alle due principesse; Pendaglia, *Rime*; D. Borghesi, *Rime*, Padova 1568; E. da Valvasone, *Tebaide di Stazio*, Venezia 1570 (v. Campori, *Lucrezia*, pag. 35).

(79) Al duca di Nevers che la domandava in isposa il duca faceva rispondere « che non si può parlare di lei... malata d'indispositione tale che Dio sa se camperà » (Arch. di St. in Modena, il duca Alvarotti, 23 nov. 1560). Rifiutò anche il principe d'Urbino che poi sposò sua sorella. Renata invece la spronava a maritarsi (Solerti, *op. cit.*, pag. 95, 148, 161).

(80) Scarsissimi i suoi divertimenti: eccoli.

Nel gennaio 1566 la sera del 17, il duca e il principe Ferdinando di Baviera suo ospite entrarono nell'anticamera di Leonora « dove si fece

le girandole della sua corte e si rinchiude a leggere in latino e in greco, ma sopratutto nell'intimo dello spirito i libri della fede cristiana (81).

---

della musica » per un'ora circa. Nell'ottobre 1570 era in gita a Comacchio « con bella comitiva » (Canigiani al Granduca, 5 ott.). Nel 1573 e '75 si festeggiava il carnevale presso di lei (SOLERTI, *Ferrara*, pag. 98). Il 22 gennaio 1574 si dice che « festeggia il giovedì e la domenica ». Il 16 febbraio 1576 si avevano festeggiamenti nelle sue stanze in onore della contessa di Sala e di Scandiano (SOLERTI, *Ferrara*, pag. 93). Il 7 marzo 1579 con Isabella d'Este « sole in casa »; s'interessano intorno agli insuccessi politici del duca (« cicalano » diceva malignamente l'ambasciatore fiorentino). Ma in realtà in una lettera al cardinale del 23 febbraio 1580 ella scriveva: « Qui si va dicendo che le cose di S. Alt. sono per pigliar mala forma, di che ne sento dispiacer infinito ».

Sulla fine di novembre 1574 indisse una festa da ballo in onore del duca di Clèves. Essa durò fino a quattro ore di notte. Il giorno dopo non poté assistere alla stessa festa perché cadeva inferma. Il 7 dicembre 1576 mons. Grana agente di Luigi gli scriveva: « Mad. Leonora passa tutto il tempo a' suoi giochetti ed in particolare a scacco, di che si dilettano lei e la contessa d'Urbino in veder il conte Annibale Romei, il Pagnino ed altri che giocano ». Nel luglio ed agosto 1578 era a Belvedere (lettere di Luigi in tale data). Il 10 febbraio 1580 ella stessa comunicava a Luigi: « Qui si fa un bellissimo carnevale goduto molto bene da tutti eccetto da me che non mi parto mai di camera standomene in compagnia ed alle volte passando il tempo in ragionare e col gioco, che questo è tutto il mio buon carnevale ». Il 2 febbraio 1579, l'agente del cardinale G. Giglioli gli scriveva: « Mad. Leonora vuole che (il P. Granata) le predichi sermoneggiando in camera, dove erano infinite dame ». E il 29 febbraio 1580: « Mad. Leonora passa il tempo a giocare a scacchi ed esce di casa qualche volta per questi bei tempi ». Sulla metà di marzo il predicatore del duomo le fa un sermone in camera dov'era indisposta (Giglioli al card. Luigi). Nel maggio era inferma nella sua villa di Medelana. Tornava a Ferrara, poi ancora a Medelana ove ricadeva ed era di nuovo trasportata a Ferrara.

(81) M. Piacentini nella canzone *In... morte de... Leonora da Este*, in SOLERTI, *op. cit.*, pag. 209. V. la medaglia in NANI, l. c. ed anche in LITTA, *Famiglie celebri*. Nell'archivio e in una cronaca della Biblioteca estense in Modena si conservano due ritratti del '600 sia di Leonora che di Lucrezia.

SOLERTI, *op. cit.*, pag. 89-90, 115, 117, 154 e passim; id., *Ferrara e la Corte Estense nella seconda metà del secolo decimosesto*, Città di Castello, 1891, pag. 49, 56, 70, 103, 109, 117; op. cit., pag. 21, 48, 353. Dello spirito caritatevole di lei fa cenno anche il Tasso quando partendo per la Francia nel 1570 incarica l'amico Rondinelli di eseguire fra l'altro una tomba per suo padre. E se il denaro non bastasse « ricorra al favor dell'eccellentissima Madama Leonora la qual confido che per amor mio gliene sarà liberale ». T. TASSO, *Lettere*, Firenze, 1853-55, I, 13.

Il poeta « per madama Leonora d'Este alla quale da' medici per

Il segretario di Stato G. B. Pigna, fornisce fra gli altri alcuni tratti descrittivi della sua vita di corte. Ricama, con-

---

alcuna sua infermità era stato vietato il cantare » scrisse il sonetto:

Ahi ben è reo destin, che invidia e toglie
Al mundo il suon de' vostri chiari accenti,
Onde addiviene
Ch'ogni nebbia mortal che 'l senso accoglie
Sgombrar potea dalle più fosche menti
L'anima dolce, e bei pensieri ardenti
Spirar d'onore, e pure, e nobil voglia
Ma non si mesta qui forse cotanto,
E basta ben che i sereni occhi e il riso
M'infiammi d'un piacere desto e santo
Nulla saria più bello il paradiso
Se 'l mondo udisse in voi d'angelo il canto
Siccome vede in voi d'angelo il viso.

È ritenuto diretto a lei anche il sonetto in T. TASSO, *Opere*, Firenze, 1724, pag. 116: Perché in giovenil volto amor mi mostri. Diretto a lei è pure l'altro: D'umil fortuna i suoi desir contenti. Un terzo: « Io vidi un tempo di pietoso affetto » intitolato « Dubio crudele » e che sarebbe chiosato perfino da Leonora, è ritenuto falso (SOLERTI, *Leonora*, pag. 84).

Indubbiamente a lei si riferisce l'episodio lirico di Sofronia e Olindo nella Liberata: « Vergin era tra lor di già matura ». Ed è nota una canzone cui due altre avrebbero dovuto seguire ma che il Tasso non pubblicò perché « non ridutte a buon termine », scritte tutte in occasione della ricordata malattia della principessa (1566 circa - SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, I, 112). In quella canzone che comincia: « Mentre ch'a venerar movon le genti », dov'è la strofe:

E certo il primo dì, che 'l bel sereno
Della tua fronte a gli occhi miei s'offerse
E vidi armato spaziarvi amore,
Se non che riverenza allor converse,
E meraviglia in fredda selce in seno
Ivi periva con doppia morte il core
Ma parte dagli strali e de l'ardore
Senti pur anco contro il gelato marmo.

« Alle principesse di Ferrara (Leonora e Lucrezia e in parte ad Anna) sono dedicate le poesie: Figlie d'Alcide, ad immatura morte (pag. 420); Figlie del grande Alcide il freddo verno (pag. 316); Figlie del grande Alcide ed è pur vero (pag. 298); Suore del grande Alfonso (pag. 314); Già il lieto anno novello (pag. 340); O figlie di Renata (pag. 338); O due figlie d'Alcide onde s'oscura (pag. 411); O figlie della terra (pag. 538). Circa il rapporto di Tasso con la corte v. il fondamentale lavoro di A. SOLERTI, *Vita di T. Tasso*, Roma, 1895. Nella lettera-

versa in più lingue di scienza e di filosofia, coltiva la musica ed eccelle nel canto, controlla, con prontezza vigile, computisti e ragionieri di camera, si distrae talvolta nel gioco dei tarocchi e degli scacchi, e se rifugge il più possibile dalle feste, non mai si assenta dalle opere di pietà, e passa lunghe ore in preghiera.

Sul vespero ascolta le musiche e i canti dei poeti, quelli di lui, il Pigna, e, più, quelli del Tasso (82).

---

tura è noto il romanzo di Madame Gottis: *Le Tasse et la princesse Eleonore*, Parigi, 1841. Si ricordi inoltre il recente scritto di A. Baccelli, *Inediti*, Lanciano 1940, pag. 84.

Quando dopo la morte di sua madre che tanto la raccomandò al duca Alfonso nelle sue volontà estreme, questi doveva corrisponderle un appannaggio mensile Ella assicurava il Tasso che « sin'ora è stata poco comoda ma ch'ora che per l'eredità della madre comincia ad avere qualche eredità vuol darmi alcun aiuto » (T. Tasso, *Lettere*, lett. 62, 3 aprile 1576 allo Scalabrino). Era tanto sicuro il poeta della protezione di Leonora che dopo i primi accessi del male e la prigionia nella corte il medico curante Caprilio scriveva di averlo trovato tranquillo a ragionare con Leonora e quando di lì a poco fuggì da Ferrara si rifugiò in un possedimento di lei « il Poggio » e si presentò al conte Cesare Lambertini « che teneva quel luogo » (Solerti, *Vita di T. Tasso*, I, 262, 266, II, 123) in vesti di contadino si disse raccomandato dalla principessa e lo pregò di permettergli la continuazione del viaggio verso Bologna. E quando il Lambertini chiedeva spiegazioni a Leonora questa faceva nota al duca la sorte di « quel poveretto del Tasso » nei cui riguardi il duca stesso « commanderà ciò che le parrà bene » (Arch. di St. in Modena, S. Coccapani al duca, 27 luglio 1577). Giunto il Tasso a Sorrento pregava il duca e le due sorelle di riammetterlo a corte; solo Leonora gli rispose. Tale risposta ebbe da Leonora, scrive il Frizzi, « che compresi che non poteva favorirmi » (Tasso, *op. cit.*, lett. 109) e a lei si rivolgeva ancora da Roma, nel febbraio 1573 (Solerti, *Vita di T. Tasso*, I, 274, II, 133; *Leonora*, pag. 108). Prima d'ogni altra Leonora doveva avere avuto la sensazione della follia del Tasso se dietro raccomandazione di Luigi intercedeva nel 1578 per la concessione della grazia a Maddalò Fucci cameriere del Cardinale, che due anni innanzi aveva « aggredito con suo fratello Ercole » Torquato Tasso.

(82) Le rime del Pigna raccolte dal Guarini e da lui intitolate *Ben divino* furono dedicate a Leonora « perché nacquero per la maggior parte da argomento conceputo alla presenza sua ». Il Tasso che le commentò in parte dedicò pure a Leonora il commento. Nella biblioteca di Ferrara c'è il manoscritto legato in pelle con l'aquila estense e le lettere LE ES (Leonora estense), Solerti, *Vita di T. Tasso*, pag. 169.



Achille Calizi inc.

Torquato Tasso alla Corte del Duca Alfonso d'Este (*da un quadro di F. Podesti dipinto nel 1838*).

Giuseppe Ferretti dis.

È malata di cuore (83).

Ecco.

Un giorno Leonora leva la voce nel canto, fra gli accordi delle arpe e dei liuti, e il cielo si fa di porpora sempre più cupa e bluastra. Viene dal Pò l'umidore della sera e attraversa le grandi vetrate, le attraversa un altro suono dalle chiese più accanto, da tutte le chiese: sono le voci dell'angelo, le campane di Dio.

Tutto zittisce nella stanza ovattata e tepente; l'ultima luce sfiora le volte affrescate, le porte intarsiate dell'attigua cappella. *Tutti* sono in ginocchio e pregano l'Ave Maria. *Così è d'uso qui dentro* — mormora il Pigna — così vuole Madonna Leonora. S'accendono le prime stelle, una per ogni rintocco entro l'aria che affresca, nella luce che abbruna (84).

Le tragedie famigliari dov'erano in lotta le correnti del rinascimento estetico, mistico e tradizionale e quelle politico-religiose degli Ugonotti e quelle minacciose e ortodosse della controriforma, tragedie che culminarono nella prigionia e nel tristissimo esilio di sua madre, le spensero ogni giocondità sopra il volto e, sulla bocca ogni sorriso.

Se un amore ebbe fu per il fratello, il più piccolo, Luigi, e fu amore commisto di commiserazione e di trepidazione dolce e confortevole per quell'anima irosa e fragile, senza un rifugio nella vita (85).

A lui che è in Francia, cardinale non prete, amico degli Ugonotti, ella dirige le sue lettere più numerose e affettuose.

---

(83) Soffriva ancora di « debolezza, umori e catarro alle reni » febbri frequenti.

(84) G. B. Pigna, didascalia al sonetto LXXI del *Ben divino*: « Trovandosi egli in sul tramontar del sole in camera di Madama Leonora d'Este, et inginocchiatosi ognun al suon dell'Ave Maria, come si suole..» Solerti, *Ferrara, etc.*, pag. 55, 16; *Leonora*, pag. 90, 120, 196. Nel 1566 il pittore Ludovico Settevecchi decorava la « cappelletta di Madama Lionora » (Arch. di St. di Modena, Libri di spese di Alfonso II).

(85) B. Fontana, *Renata di Francia*, passim. Nel 1572 dopo il terremoto « riconcia le volte, le camere e i solari ». L'abitazione era stata adattata dall'architetto Pietro Tristano. Un solaio era stato dipinto da « L. Da Bresse ». L'appartamento era come quello di Lucrezia sopra la loggia « degli orefici » presso la cappella del cortile con finestra sul cortile e sul giardino di corte.

Sono lettere che ella traccia con la consueta soavità e spesso con affetto riconoscente: « la buona salute di V. S. è la maggiore grazia ch'io possa avere in questo mondo » gli dice. E quand'è malato così si esprime: « il suo male vorrei portarlo tutto sopra di me per liberare lei affatto, e sarei sicura di non poterne ricevere pena » (86).

S'alternano notizie che trattano in gran parte d'affari, giacché ella gli tiene a Ferrara la grovigliosa amministrazione, e gliela rassetta (87), tenendo fronte a creditori minacciosi e

(86) Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, Ferrara 23 sett. 1578, 14 febbr. 1579. Il 5 sett. 1571 manda alcuni « sparvieri dei quali uno ho fatto fare io, l'altro lo manda la signora Giulia (Della Rovere?) l'altro l'Annita (Bendidio) che meco la pregano di accettarli », ancora « fodere, camice, drappi e drappicelli per la sua persona e un certo velo col quale potrà fare trabache o dispensarlo a queste donne per farne vesti ». Per simili doni il Pigna componeva il sonetto 87 del *Ben divino* « Mandando Madama Leonora d'Este un padiglione di letto al cardinale suo fratello la Dama (Lucrezia Bendidio: le Bendidio erano dame di Leonora) aveva sopra il braccio una parte d'esso padiglione per far vedere la bellezza di quei lavori ».

Tra le lettere più affettuose sono: quella del 30 gennaio 1577 con cui promette di scrivere a Luigi ogni 15 giorni. Se non giungeranno « la creda ch'io sarò ammalata e quando non ne abbia scritto in mio nome da altri la penserà ch'io sia morta »; o quella del 28 maggio 1578, non autografa, che così s'esprime: « Rendo gratia a V. S. Ill.ma in amarmi, cosa che se ben non mi può esser nuova, mi è però carissima. Prego Dio per la sua salute... ».

(87) Relative all'amministrazione sono le lettere in parte già viste del 7 maggio 1578 (trattative di acquisto del palazzo di S. Francesco, del Cardinale, da parte dei signori di Scandiano), le altre del 14, 28 maggio e 20 agosto 1578, 15, 18 febbr. 1579; alcune del 1578, 26 sett. e 8 ott. si riferiscono alle questioni d'interesse fra il duca d'Este e i fratelli per le quali s'era chiesto l'arbitraggio del duca di Parma e quello del Papa. Alcune sono di raccomandazione per il « Padre del Sole » (7 febbr. 1578) o per un'offerta alla nuova chiesa dei gesuiti (10, 25 febbr. 1579) o per le parenti di Ercole Contrari (21 febbr. 1579) morto misteriosamente nel palazzo ducale nel 1575. Una si riferisce alle accoglienze fatte al Padre Granata mandato a lei da Luigi (7 febbr. 1579) anche con lo scopo di raggiungere l'accordo col fratello. Altre infine forniscono piccole notizie di cronaca (carnevale, 30 genn. 1577, 10 febbr. 1579) o parlano del matrimonio tra Alfonsino e Marfisa d'Este, e della necessaria dispensa ecclesiastica, e di quello fra il duca Alfonso e Margherita Gonzaga (30 apr., 3, 14 maggio 1578, 25, 28 febbr. 1579) della promessa di Luigi di cedere un'abbazia a D. Cesare d'Este (il primo duca di Modena) e fa cenno in una lettera del 26 apr. 1578. Sul Granata

influenti tra i quali era persino S. Carlo Borromeo (88). Per pagargli i debiti poi, non esita a impegnare le gioie più care come una « testa d'oro di Zibellino con 30 perle grosse,

scriveva G. Falletti al cardinale il 2 febbr. 1579 che « Mad. Leonora vuole che le predichi sermoneggiando in camera dove erano infinite dame » (SOLERTI, *op. cit.*, pag. 115).

(88) Arch. Vat., Nunziatura di Francia, c. 275, Parigi 6 giugno 1574. Il Card. Borromeo ha presentato un memoriale al papa per avere 7mila scudi che gli deve Este. Il nunzio lo ha presentato al Cardinale ma questi gli ha risposto di non aver delle ragioni che lo esonerano dall'obbligo. « La ragione di 1500 scudi assegnata sopra Ferrara nasce che havendo l'Ill.mo di Ferrara di buona memoria resegnato l'arcivescovato di Milano all'Ill.mo Borromeo gli furono date per ricompensa alcune abbatie qui in Francia le quali qui un tempo si giudicavano di tanto maggior valore che la chiesa di Milano, che per agguagliar le partite risolvono d'aggravare la chiesa di Ferrara della detta pensione di scudi 1500. Ma che essendo la verità che dalle dette abbatie non si cava quasi niente, non che il soprapiù, reputa che la pensione non si debba domandar. Dalla qual ragione mosso anche il già detto di Ferrara si asteneva di pagarla ». Tuttavia ha chiesto tempo ed ha promesso di scrivere al conte Tassoni perché trovi denaro. Gli ha anche presentato la lettera e pregatolo per quell'altro « negotio quale con molta amorevolezza ha accettato di trattare ». (Per varie lettere di affari di S. Carlo al Cardinale Luigi v. CIBRARIO, *op. cit.*, pag. 105 e ss.).

Fitti non riscossi, computi aggravati ed incompleti, fattori disonesti, amministratori ladri e debiti su debiti, ecco quanto trovava nella ragioneria del Cardinale. Si mise all'opera, procedè legalmente, sfrattò, licenziò, sostituì con risolutezza ammirabile e contro l'interessato sussurro della maldicenza (Cf. SOLERTI, *Leonora*, pag. 109 e ss.) e riordinò i registri muniti dell'entrata e dell'uscita escogitando perfino un nuovo sistema di ragioneria. Di tanto zelo Luigi le era gratissimo, anzi la pregava di non affaticarsi (Arch. cit., Luigi a Leonora, Tivoli, S. Angelo 22 ott. 1578: v. sopra in questo Cap.).

Leonora invece poneva tutta la sua buona volontà: « Non lascierò d'adoperarmi, ma aggiungendo alla grandissima penuria la mia mala sorte non so che cosa posso riuscir di buono » per « desiderio di servire V. S. Ill.ma molte volte metto le mani in molte cose » (Leonora a Luigi, 26 nov. 1576). Il 26 sett. 1578 gli chiedeva spiegazioni su alcuni registri così aggrovigliati che « non li so intendere » e perfino il computista di Luigi, Renato Cato, « ha mostrato in mia presenza d'aver difficoltà d'intenderli ». Il 30 genn. 1580 annunziava: « Darò ordine si principi quanto prima quelle cose... che possino portare beneficio a V. S. Ill.ma, si come feci anche con li conti del cassiere li quali per spazio di quindici anni non s'eran visti ». Poco dopo (lett. 30 apr. 1580) licenziava un fattore per nome Tasso e l'8 ott. dello stesso anno: faccio « quanto posso per ridurre le cose di S. V. Ill.ma in miglior forma, che certamente si hanno gran bisogno » e gli chiedeva quanto avesse riscosso e donde

due smeraldi, diamanti e rubini e 12 rubinetti attorno all'anello della bocca » (89).

Alcune si riferiscono alla condotta di Luigi nella corte francese, vita sbadata ed incerta, preoccupante pel suo temperamento debole ed impulsivo e per la sua salute infermiccia (90).

---

fosse stato prelevato. Di fronte a tante verifiche, il 21 ott. 1578 l'agente generale di Luigi il conte Belisario estense Tassone rinunciava all'incarico che rimetteva a Leonora. E lei, sola, con l'aiuto di qualche computista e null'altro, reggeva con polso fermo quella amministrazione cadente, così bene informata, scriveva al cardinale il suo agente Giovanni Rossetti « che sa dare consiglio a tutti » e aggiungeva: « Lavora di continuo con fattori e contratta, e le sue tavole sono piene di libri di conti ». Ma nel 1580 era stanca. Il 3 febbr. 1580 invitava il cardinale a sostituirla nel disbrigo degli affari e l'ambasciatore di Firenze affermava: « Alla soddisfazione sua e anche alla propria salute ha sempre anteposto l'interesse di S. S. (il cardinale) se bene per ciò abbia avuto disgusti dei quali si è poco curata. Si scrivono continuamente molte volte in cifra e molto per uomini espressi ». E il Giglioli (6 genn.) dava notizia che Leonora voleva lasciare gli affari ed aveva pregato l'agente del duca a Roma Mons. Masetti a sostituirla. Il 6 febbr. 1580 ella stessa scriveva al cardinale pregandolo che « per l'indisposizione » che la disturba voglia eleggere « persona per i suoi affari che sia più a proposito di me et anco che possa attenderlo melio ». Il 28 maggio 1580 lo pregava di nuovo di « mandar persona alla carica di queste sue cose, affinché ella potesse andar tranquilla ed a lungo nella sua villeggiatura di Medelano ». In realtà le fatiche dell'amministrazione rigida ed esatta le avevano logorato il gracile organismo, accresciuto i patemi dell'animo, le sofferenze del cuore. Quando Carducci definì Leonora « massaia » e « serva » parlò come un autentico uomo del « ventisette », come uno stipendiato che ignora le difficoltà di una vasta amministrazione che è quasi sempre composta di piccoli furbi e di disonesti, di invidiosi e di gente che odia il lavoro.

(89) Solerti, *Leonora*, pag. 110, 166: li impegna per 6 mesi all'interesse del 12% il 24 dic. 1574 a certo Giuseppe Corinaldo detto Fanetto, ebreo, in cambio di 500 scudi d'oro. Il giorno dopo aveva da un altro noto usuraio di Ferrara, l'ebreo Isachino, mille ducati d'oro, sempre per il cardinale che sembra non li avesse ancora restituiti nel 1580. Luigi trattava con lui a mezzo del suo commissario conte Tassoni, tra l'altro, il 17 genn. 1577.

(90) Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, Ferrara 23 sett. 1578: « La supplico di darmi presto questo gran contento, di farmi sapere che con il suo buon governo sia ristorato et ridotto nella sua sanità pristina ». 26 sett.: « Da questo particolar fatto della sanità di V. S. Ill.ma dipende quello dell'animo mio et hora... dovrà far sforzo da fortificarsi bene per conservarsi per il tempo a venire che è quello che principalmente importa a lei et a me ». Relative alla salute del

D'altro lato la politica pontificia aveva l'occhio fisso a Ferrara, terra vasta e sospetta d'eresia.

Diffidare degli Este umiliarli e *non ammettere deroghe*, era questo il dettame della politica pontificia. Ed era pur qui il dramma del Tasso. Il suo poema esaltativo di Casa d'Este non poteva trovare schietta e profonda ammirazione sia dal punto di vista temporale che da quello spirituale. Onde la sorda ostilità che il suo eccelso intuito di poeta avvertì ma che non poté, né seppe spiegare mai, e il suo tormento religioso e la sua ablusia.

Eleonora patisce uguale tormento. A Luigi che vuole gettare la porpora manda parole buone. È lui il più vivo affetto perché il più angosciato, è lei l'unico affetto per quell'uomo naufrago del mondo (91).

Torna fra noi, gli dice, e forse lotta nel suo sospiro la cattolica devota con la principessa estense. O l'una e l'altra si riuniscono di fronte a un rischio che è solo pericolo e danno (28 maggio 1578).

Luigi poteva sposare con rito Ugonotto o poteva farsi anglicano (25 gennaio 1577). Ma che varrebbe? Roma non potrebbe di certo riconoscere l'erede e Ferrara sarebbe ugualmente perduta o nascerebbe chissà quale conflitto. La fedeltà alla chiesa potrebbe invece limitare il male. In nome della politica e della carità in Cristo, qualche cosa potrebbe esser salvata. E Modena infatti fu salva.

Luigi tornò infatti, dopo varie esitazioni, dai molti pericoli di Francia, e per la parola buona di questa sua angelica sorella entrò per sempre nella fede cattolica.

E fu il grande elettore di Sisto V (92).

Cardinale sono le altre lettere inedite del 9 febb. 1577, 19, 26 apr., 20 agosto 1578, 14, 18, 21 e 28 febb. 1579.

(91) Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, tra le molte lettere affettuose per es. questa da Ferrara 28 apr. 1578: « Rendo gratie a V. S. Ill.ma della corrispondenza sua in amarmi, cosa che se non mi può esser nuova mi è però carissima ». Tutta la corrispondenza di Luigi trova del ricambiato affetto, v. per es. la lettera di Luigi a lei da Tivoli (S. Angelo) 22 ott. 1578.

(92) Pastor, *op. cit.*, vol. X, *Sisto V*, pag. 13 e ss.

Tempra anche politica questa di Eleonora. Figura diafana e minuscolo cuore in cui politica e fede sono congiunte innocentemente e hanno talvolta baleni di grandezza regale.

Quando Alfonso nel 1574 parte per Vienna, sempre per difendere il prestigio dinastico contro i Medici, ella è designata, con lo zio D. Francesco, governatrice di Ferrara. Ma D. Francesco subito l'abbandonò e restò sola a reggere il governo dello stato.

Si sarebbe detto quello un periodo di ordinaria amministrazione. Ma la sua volontà si incise nel governo. Non ci fu ministero che ella non riguardasse, non ci fu aspetto della vita che da ella non subisse accurato controllo.

Fu rigida coi gabellieri esosi e disonesti e fece sentire un nuovo equilibrio nelle finanze (93); fu energica nella repressione dei delitti usuali e più che frequenti (94). Fu vigile e inflessibile nella politica estera. I veneziani si erano illusi di avere buon gioco di una donna di così gracili apparenze, e con le loro affilate armi giuridiche avevano iniziato gli attacchi ponendo in dubbio la autenticità di alcuni documenti della cancelleria ducale. Reagì con inusitato vigore e con precisione di colpo: « Non posso tollerare — scrisse al doge Alvise Mocenigo — non posso tollerare, signor Principe, neppure il pensiero di un solo dubbio in proposito » (95).

(93) Colui che si opponeva alla buona amministrazione era il gabelliere del duca, Cristoforo da Fiume detto « lo Spira » o « lo sfregiato », autore di « assassinamenti ed ingiustizie ». Quando D. Francesco si allontanò dal governo per concludere a Roma la lite circa il testamento di Ippolito, come diceva l'ambasciatore fiorentino, e fu « mal volentieri » congedato da Leonora (Arch. di St. in Firenze, Canigiani al Granduca, febbr. 1574) ella « rimase sola nello Stato e al governo di esso..., eppure ognuno stette quieto » (Relaz. di A. Manolesso in Alberi, Relazioni cit. II, II-441). E per quanto fosse noto che aspettasse « con desiderio » il duca « il popolo, scriveva il medesimo ambasciatore, si soddisfa più del governo di lui, massime nel desiderio del denaro: ché lo sfregiato a tempo suo non fa sì bestiali assassinamenti come quando è il duca, anzi ella l'ha battuto per due o tre riprese assai gentilmente » (Arch. di St. in Firenze, Canigiani al Granduca, Ferrara 2 aprile 1574).

(94) Solerti, *Leonora*, pag. 102 e ss.

(95) Arch. di St. in Modena, Leonora al principe di Venezia, Ferrara 13 febbr. 1574; Solerti, *op. cit.*, pag. 157.

Vigilante sul buon costume e sull'ordine pubblico impedì con inatteso *motu proprio*, riducendolo nei soli ultimi giorni, il famoso carnevale di Ferrara, per i delitti, per i duelli, per la lussuria e perché, principalmente, nell'avanzarsi di quadragesima si volgesse il pensiero a Cristo e alla sua passione.

Sicché l'ambasciatore di Firenze mugolava insoddisfatto (forse tramava qualche colpo mancino) che nel colmo del carnevale s'eran fatte, proprio a Ferrara, le ceneri.

« Madama Leonora restata vice domina non volse lasciar scorrer le maschere se ben le restò il Sig.r D. Francesco in compagnia sì che noi habbiam, come dire, fatto il primo di febbraro la cenere, et è parso strano ché s'aspettava il contrario ».

Così scriveva al duca Cosimo da Ferrara il 5 febbraio 1574 l'ambasciatore Canigiani (96).

Strani tipi questi diplomatici del '500, e stranissimo il Canigiani, pettegolo, maligno, spendereccio e ricattatore; scrive un giorno al duca (è il successore di Cosimo) che è mal pagato e sta male e ha fame e si vergogna « ancora dei suoi di casa » di andare elemosinando e là « per amore di Dio »! (97).

Dice male di tutti, ma mai di Leonora, di cui loda sempre la saggezza e la bontà (98). Così pure l'ambasciatore di

(96) Arch. di St. in Firenze. Nei pochi giorni in cui il carnevale ebbe luogo in forma assai modesta « venti maschere abbigliate senza spese specialmente nelle teste morì uno et tre o quattro furono percossi all'ordinario della nostra festa del paese ». Arch. cit., Ferrara 26 febb. 1574. L'uso di portare la maschera era divenuto come a Venezia, quasi abituale.

(97) Arch. cit., 10 agosto, 19 sett. 1575.

(98) Arch. cit., 12 febbr. 1574: « Madama Leonora gentilissima e prudentissima governatrice »; 13 ott. 1574: « La buonissima sorella del Duca ».

Talora nel leggere le lettere isolatamente apparirebbe un certo sdegno da parte sua, quasi un'accentuata suscettibilità. Ma occorrerebbe conoscere — il che non è possibile per difetto di documenti — i motivi che determinavano quel suo atteggiamento e la loro entità di fronte alla quale le sue risposte potrebbero essere anche contenute e pazienti. Così scriveva sempre al cardinale il 14 agosto 1571: « Di mia mano non ho scritto alle volte per non mi aver trovata bene, ma non però sono stata

Venezia che la stimava proprio per la sua energia: « È di debolissima complessione, egli dice, è però di gran spirito e governò lo stato con infinita soddisfazione dei sudditi ». Ed aggiunge: « Gli Estensi non hanno credi legittimi, ed è una vera iattura che la legge salica le impedisca la successione al ducato » (99).

Ma Leonora non sopravvisse all'ultimo duca.

Riaccesasi la lite tra i due fratelli Alfonso II e il Cardinale, pregò, come già visto, per la loro pace e s'interpose anche in nome della dignità della stirpe e offrì a Dio, per la piena concordia, la sua vita esile e smunta (100). Vide esultante la loro conciliazione e più forte prese a batterle il cuore!

---

molto a letto non avendo avuto cose di particolare confidenza trovandomi in rotta con ognuno per le cause ch'ella saprà poi un giorno che sono si leggiere » (autografo). E il 30 ott. con leggera tonalità d'ironia: « Ella dice che le scrivo poco et a un certo modo fredamente, so di haverle scritto per un'altra mia che restò assai volte per non la fastidire essendo lei occupata in cose d'importanza... La maniera ch'io tengo di scrivere m'è stata insegnata et m'ha parso bene di continuare i modi e la volontà di chi m'è solo padrone in questo mondo (il duca); non vorei che V. S. Ill.ma avesse a male ch'io le dicessi liberamente d'aver conosciuto in che termine sono appresso di lei... non voglio da chi mi è padrone se non quello che le par bene. Quanto a quei rumori ch'a me sola tocano, di che V. S. mi scrive haverne inteso da altri che da me, mi par cosa di così poco momento che non merita venir all'orecchie di V. S. Ill.ma; le dirò solo ch'io non ne posso indovinar nissuna né con le bone né con le cattive parole ». Sembra stanca di entrambi i fratelli, delle loro discordie in cui veniva compromessa e si supporrebbe che il duca le intercettasse la corrispondenza col cardinale. E continua: « Converrà attendere solo alla mia comodità et satisfatione, il che ho risoluto..., per fare come fanno gli altri, et non starò a scriver più di questa baia a V. S. Ill.ma lasciandone la cura a chi ne ha scrito prima di me, che le prometo non le mancherà facende se vorà dire tutto quello ch'intenderà in questo segreto » (Solerti, *op. cit.*, pag. 151). Il 30 genn. 1577 scriveva ancora: « Le cose di qui vanno tanto fredde che non si parla più di niente... Il carnevale ne dà tanto da dire ch'io penso che questo sia causa ». Forse il Cardinale voleva conoscere quel che si diceva di lui a Ferrara.

(99) Relazione di A. Manolesso in E. Alberi, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Firenze 1874, Serie II, vol. II, pag. 426-441: « non ha né vuol prender marito per esser... debolissima »; Solerti, *op. cit.*, pag. 103 e ss.

(100) V. sopra cap. XI.

Spirò il 19 febbraio 1581 (101), dopo un'operazione dolorosa praticatale dal Caprilio (102) e fu sepolta di notte, senza

---

(101) « Poco dopo le 17 ore »: Urbani al Granduca di Firenze, 20 febbr. 1581.

Bibl. Vat., Avvisi, Venezia 25 febbr. 1581: « Il Card. d'Este, dopo essere andato a Ferrara per la morte di Madama Leonora sua sorella se n'è ritornato qua non molto allegro ».

(102) Bibl. Vat., Avvisi, Venezia 28 genn. 1581: « La signora Donna Leonora... è... peggiorata della sua infermità; questa mattina si è sparso... che Madama Leonora sia morta »; Roma 28 genn.: È « in peggioramento »; 1° febbr.: « Lettere da Ferrara della settimana passata diedero avviso della ricascata di Donna Lionora che stava in punto di morte; qui si tiene che a questa hora sia passata ad altra vita havendola li medici disperata »; 4 febbr.: « Scrivono da Ferrara che Madama Leonora, stata disperata da' medici, havendosi fatto tagliare un'apostemma sta hora fuor di pericolo »; 25 febbr.: « L'ultime lettere di Ferrara avvisano che la signora Donna Leonora era talmente riscaldata che li medici l'havevano disperata, onde si tiene che fino a questa sera sia passata a miglior vita »; 4 marzo: « Sabato a sera s'intese la morte di Madama Leonora sorella del signor Duca di Ferrara, la quale era stata per tanti anni indisposta, et nel testamento ha lasciato al Cardinale da lei amato tanto li 300mila franchi goduti fin qui da esso Cardinale, al quale erano pervenuti in mano nella lascita di Madama Renea loro madre. Il resto della dote poi et altri beni... hattestato che si dividono per metà tra il duca et esso Cardinale ». Le relazioni del medico curante G. Caprilio sono pubblicate dal Solerti, *op. cit.*, pag. 53 e ss.; v. pure a pag. 153 e 191 il testamento e codicilli.

Sulla prima fase della malattia mortale scrive il Cibrario, *op. cit.*, pag. 435: « Il 28 maggio 1580 visitando i suoi possessi di Medelano fu sorpresa da gravissima palpitazione cardiaca. Quando seppe che i fratelli s'erano riconciliati migliorò. Tornata a Ferrara fu prostrata dall'accesso di batticuore. Domandò l'Eucarestia che le diede il Vescovo di Ferrara. Domandò l'Estrema Unzione e, opponendosi il duca, rispose: Sento l'approssimarsi della mia ultima ora. Volle teologi che le parlassero della morte, e si recarono da lei il Vicario Vescovile e due francescani oltre ai Vescovi di Ferrara e Comacchio che l'assistevano notte e giorno. Allo Zonca, servitore del Cardinale, rivolse preghiera di nulla scrivergli per non addolorarlo », si riebbe però e visse ancora due mesi. « Mia sorella, che sia in gloria, dopo essere stata ammalata gravemente più di tre mesi se ne passò domenica a miglior vita con tanto mio dolore quanto richiedeva l'infinito amore che gli ho portato sempre » scriveva il Cardinale al duca d'Urbino, da Venezia il 25 febbraio 1581. Al conte Ercole Tassoni, incaricandolo di darne l'annuncio al papa scriveva che: « Leonora aveva fatto un fin degno della cristianissima fede che ha tenuta sempre » (Cibrario, al Solerti, l. c.).

Sulle frequenti infermità di Leonora v. Solerti, *op. cit.*, e sopra. Medici curanti furono oltre il Falloppio, il Brasavola, che morì mentre

balsami, in povertà (103). Luigi accorso da Venezia non la poté rivedere.

Molto fu pianta dal popolo che in lei vide una santa (104), e disse che per virtù di sua preghiera il Po aveva fermato le sue inondazioni e il terremoto di squassare la terra. Accanto al protettore S. Giorgio era salita la vergine Leonora...

---

l'aveva in cura nel 1572, e il Caprilio, il Capodivacca e il Mercuriale (SOLERTI, *op. cit.*, pag. 102 e 126).

Lettere di Leonora alla zia duchessa di Mantova del 23 maggio 1554 (insieme con Lucrezia) del 12 e 22 ott. 1557 ed altra del 1561 si conservano nell'Arch. di Stato di Mantova. Un'altra sua è nell'Arch. Vaticano, Fondo Borghese, I to., 694.

Il Cardinale Albani condolendosi con Luigi d'Este scriveva da Roma il 15 febbr.: « Per la morte di Madama Leonora è mancato un lume di santa bontà, un'amorosissima e virtuosissima sorella amata da lei quanto si potesse amare più persona in questa vita... Quella felice anima desiderava sommamente partirsi di qua et unirsi al suo Redentore, avendo lasciata quaggiù una eterna memoria del suo cristianissimo animo... In cielo ella prega et pregherà sempre per lei (*Vita di Torquato Tasso*, II, 54; SOLERTI, *op. cit.*, pag. 200).

E il Card. Sirleto: « Aveva valore et qualità da tutti conosciute et stimate; ...quella benedetta anima per le buone et rare parti haverà acquistato presso la maestà divina dove potrà meglio mostrare la sua affettione et carità in giovarle ». Lo stesso Cardinale scriveva al duca ricordandone la « tanta virtù et valore, le qualità sante di quell'anima benedetta ora più felice che degna di pianto » (Roma 8 marzo 1581, SOLERTI, *op. cit.*, pag. 200, 201). Gian Giacomo Orgeat scriveva di lei: « Fuit virgo mansueta, fuit salutaris, fuit princeps liberalis: valuit sapientia, valuit prudentia, valuit doctrina, floruit eloquentia, floruit animi altitudine, floruit administratione prope divina » (*In obitu Aloysii Atestini*, Ferrara 1587).

(103) « Fu sepolta senza pompa di notte, come s'era lasciato e non fu fatta altra funzione » (Da Monte, Cronaca). « Il suo cadavere fu portato a otto ore di notte alla chiesa del Corpo di Cristo accompagnato dai frati di S. Spirito, da venti preti e gran parte della corte di S. A. » (Cronaca imperfetta di Ferrara, Bibl. Est. di Modena). « Il corpo fu sepolto privatissimamente... così (ella) pregò il signor duca a voce: ed anche che il corpo non fosse sparato sì come non è stato » (Arch. di St. in Firenze, Urbani al Granduca, Ferrara 27 febbr. 1580). Seguirono otto giorni di lutto (SOLERTI, *Leonora*, pag. 136). La sua sepoltura bruciò con la chiesa nel 1665 (v. *Lucrezia*).

(104) Grande, più che per ogni altra principessa, fu il concorso del popolo nelle chiese durante la sua infermità (SOLERTI, *op. cit.*, pag. 132). « Dispiacerebbe a tutti la morte di questa signora » (F. Miroglio al duca, 20 nov. 1580). Si scriveva pure: « Il popolo temeva di perdere così rara signora » (SOLERTI, *op. cit.*, pag. 133).

Quando del Po tremar l'altere sponde
Ferrara danneggiando dentro e fuora,
un sol prego di te, casta Leonora
spense l'ire del ciel giuste e profonde (105).

E ancora:

Che se il diluvio, al tuo pregar dell'acque,
e 'l tremar della terra anco si rese,
fian per noi dunque i preghi stessi invano? (106).

E non ci fu nessuno che la denigrasse, ma tutti unanimi i nemici di casa d'Este la dissero prudente, e buona e gentile.

Virtù che si fondevano in unità, come la fede e la bellezza e in semplicità che ha del divino.

È la sua una figura sofferente e intelligente, volitiva e sentimentale, in continua fatica di superarsi per realizzare in sé l'ideale cattolico. Umile fin quasi alla povertà — ella non aveva né vesti, né gioie, né dame per le cerimonie ufficiali — amò tuttavia l'arte e si fece costruire una piccola villa a Medelana ove cercò inutile ristoro e non rimase che negli ultimi anni malata a morte (107).

---

(105) F. Bonaschi in G. DUCCHI, *Lagrime di diversi poeti... per la morte dell'Ill.ma et Ecc.ma Madama Leonora da Este*, Vicenza 1585, dedicate al Card. Luigi, pag. 24; SOLERTI, *op. cit.*, pag. 137, ricorda anche una canzone di M. Piasentini in morte etc. Torquato Tasso che aveva scritto al P. Panigarola di non « aver pianto in versi » il suo male « non so per qual tacita ripugnanza del mio genio » (GUASTI, *Lettere di T. Tasso*, Firenze 1853-55, vol. II, pag. 103) nulla scriveva in morte di Leonora. Il che è bene spiegabile con l'intensità del dolore.

(106) Nel 1581 per la morte di Mad. Eleonora Ludovico Settevecchi dipingeva (Arch. in Modena, libri spese). F. Papazione in Lagrime cit. pag. 25; FRIZZI, *op. cit.*, IV, 393: « Poco le mancò ad esser tenuta per santa ».

(107) DE NOLHAC e SOLERTI, *Il viaggio in Italia di Enrico III*, pag. 171, 172: Alfonso le procurò servitù e gioielli, Nel 1569 la sua famiglia risulta composta, fra l'altro delle figlie della sua antica balia, Renea e Isabella Negrisoli, tre dame, la governante Giacoma da Gelino, la cameriera Antonia, gli inservienti Gian Pietro Beleto e Pellegrino da Carpi, le donne il servizio e infermiere Ginevra Sormenza, Laura Canani, Luigia Gualenza, Isabellina.

L'affezione per la sua balia Margherita Negrisoli che l'assistè sempre nella malattia è espressa in una lettera al duca in cui raccomanda il figlio di lei che ha avuto una zuffa con la guardia svizzera ducale (23 agosto 1559 in SOLERTI, *op. cit.*, pag. 146). Nel suo testamento nel 1573

Angelo Solerti disse che non sembrò né donna né principessa del '500. E in realtà le note essenziali del suo carattere ne fanno una precorritrice del romanticismo e spiegano come l'800 l'abbia fatta vivere tra le sue ideali creature.

Ma non è altrettanto del Tasso? E ciò spiega come il Tasso abbia avuto con lei una consonanza di sentimenti. Lei lo volle, qualche anno prima della morte (1576) nella sua villa di Consandolo, daccanto per distrarlo dal male che gli involava la mente.

E questo fu un atto di umana pietà. Ma fu anche chiara identità di luci e, nel senso sublime, fu amore.

Perché tutto fu, nella sua vita angelica, amore. Anche quando ancora fanciulla in obbedienza a sua madre partecipò ad una cena calvinista. Come asseriva fra Girolamo da Milano — un eretico « sacramentario » che non sapeva distinguere Lutero da Calvino (108) —, se devotamente pregò, ella semplice e ignara d'ogni questione teleologica, ella agì doppiamente in amore (109).

(op. cit., pag. 152) compariscono altre dame e Gian Francesco Franco scalzo e Marcello Manfredi amministratore o esattore.

Più volte ricordate sono poi Lucrezia e Anna Bendidio. Lucrezia fra l'altro si era rifugiata presso di lei durante il terremoto del 1570 (SOLERTI, *Ferrara*, pag. 69, 99; v. didascalia del sonetto 22 del *Ben divino* del Pigna).

(108) B. FONTANA, *Renata di Francia*, Roma 1889-1899, vol. III, pag. XLV.

(109) Ambrogio Cavalli un agostiniano eretico (fra Gerolamo da Milano) giustiziato a Roma, affermava agli inquisitori che Renata, con le due figlie Lucrezia e Leonora, udiva le prediche e faceva pratiche luterane e con Francesco Greco, loro maestro, e un piccolo gruppo di cortigiani celebrava la comunione protestante, la « cena ». E poi asserisce che ritenevano che la Messa non fosse sacrificio ma fosse idolatria.

Bartolomeo Fontana che pubblicò il documento (III, XLIV) proveniente dalla corte dell'inquisizione romana, ritiene che esso sia tutta una falsa accusa voluta da Roma per ragioni temporali allo scopo di tenere il duca in obbedienza e di costituire i « precedenti » per la devoluzione ferrarese. Ma tutto l'insieme della vicenda non fa credere così, né sembrerebbe quella dell'agostiniano esorta e colorita invenzione.

Gli eretici della corte, dice, credevano « che fossero solamente dui sacramenti cioè il battesimo et la cena » che erano « sacramentari » e poi dice che non credevano nella presenza di Cristo nell'ostia consacrata (nel sacrificio). Contradizione apparente perché se la messa era un'idolatria e non era sacrificio, Cristo non poteva essere nell'« Ostia » ma

Poi rifuggì dagli eretici sempre e temette per suo fratello e si chiuse in un silenzio di accettazione e preghiera.

Della vita non conobbe se non dolori fisici e morali, ma li mutò, nell'accettarli, in conforto.

Dalla vita non ebbe che un bacio e fu quello dell'umana poesia. Ma, se l'ebbe, respinse anche quello.

Leonora sognava la poesia di lassù.

VINCENZO PACIFICI

(*continua*)

---

era nella « cena ». Ma se era nella cena dove i fedeli si univano con Cristo proprio come nel Cenacolo e se evocavano le parole: « Hoc est corpus meum quod pro vobis tradetur », non era la cena un *sacrificio*? Fatto è che essi per sacrificio intendevano un rito pagano e tutto pagano essi vedevano nei riti di Roma — importante posizione antiumanistica della corte di Ferrara — e non pensavano neppure, per quella fobia, che la Messa come la cena erano cena e sacrificio, che proprio la Messa era la cena.

Quante difficoltà si sarebbero potute cristianamente superare se il cervello non avesse assunto, contro la carità, posizioni aggressive e formalistiche.

Però Cavalli afferma che Renata e la sua corte — compresa Lucrezia e Leonora — erano luterane. E ciò è falso perché le idee di Renata erano, se mai, proprio calviniste. Egli lo sa e vuole mentire. Che valore dunque si può dare ai suoi asserti? E se non lo sa, che peso mai può darsi a un critico che non sa distinguere Lutero e Calvino?

D'altra parte potevano Leonora e Lucrezia disobbedire ai comandi e all'affetto della madre? Non so con quale spirito partecipasse Lucrezia alla cena. Certo Leonora vi partecipò con grande e buona fede. E la fede buona non è sufficiente a scusarla? Io vorrei che Giambattista Bizzono, l'inquisitore, fosse un falsario per non scolorire sull'aurea testa di Leonora il cerchio d'oro della santità, la corona di principessa del cielo. Ma comunque m'auguro che santa si proclami e senza incertezze quando di protestantesimo non debba discutersi più e si sia ricomposto ad unità l'infranto corpo della chiesa cristiana e sia chiusa, per sempre, una lunga pagina di storia che cominciò con grande sciagura della « rinascenza ».

CAMPANIA MINIMA

Abati, Conti e Comuni in territorio tiburtino (*).

Capitolo I.

COROGRAFIA DELLA CAMPANIA SUBLACENSE

Nel giudicato del 17 agosto 942 « de fundo Paternu » (un elemento del territorio tiburtino), celebratosi « in curte ipsius principi Alberici principi (sic!) Juxta basilica Sancti Apostoli (!) in presentia Obtimatibus et Judicibus », apparisce Benedetto Campanino. Trattasi di un breve memoratorio compilato dallo stesso abate sublacense Leone ed è basilare per la conoscenza della procedura seguita in giudizi coevi: l'abate riportò facile vittoria sui suoi avversari con l'attribuzione del fondo, mentre il Campanino appare piuttosto scarso di lettere e incapace di sottoscriverlo. Come si apprende da altre fonti, Benedetto non si limitò a tener compagnia ad Alberico nei giudizi, ma lo seguì puntigliosamente nell'attuazione della riforma religiosa; e come lui, che aveva trasformato in un monastero il proprio palagio sull'Aventino, ridus-

(*) *FONTI*: *Il Regesto Sublacense del sec. XI*, curato da L. Allodi e G. Levi, Soc. Rom. di St. Patria, Roma MDCCCLXXXV. — *Cronaca*

se la propria casa « in Mica Aurea » in un cenobio dedicato ai SS. Cosma e Damiano; e meglio di lui agendo, in questo stesso monastero professò la Regola benedettina « quando effectus est ibidem monachus » (1).

Venti anni prima all'incirca, tra le righe di quelle stesse carte, si scopre un « domno Tetbaldo religioso comite » in atto di amministrar giustizia — « dum sederet » — in merito ad alcuni beni affilani (doc. 205, pag. 246) con sentenza del tutto particolare che avvalora la possibilità di un giudizio senza contraddittorio in difformità della definizione romana, « actus trium personarum: actor, reus et judex ». Facile vittoria,

---

Sublacense del p. C. Mirzio da Treviri, Befani 1885. — *Chronicon Sublacense*, a cura di R. Morghen, Ist. Stor. It., XXIV, p. VI (I documenti e le pagine senz'altra indicazione, vanno riferiti al Regesto Sublacense).

LETTERATURA: A) *GENERALE*: G. Monticelli, *Storia religiosa*, in 4 voll.: sono i nn. 346, 361, 373, 387 della *Piccola Bibl. di Scienze Mod.*, Bocca edit. di Torino. — Saba, *Storia dei Papi*, in 2 vol., UTET edit. — Dufourq, *Hist. anc. de l'Eglise*, in X voll. (finora comparsi), Plon edit. Paris. — Buonaiuti, *Storia del Cristianesimo*, in 3 voll., Corbaccio editore (1942-1943). — Gregorovius, *Storia della Città di Roma nel M. E.*, Roma 1938, trad. ital., spec. vol. IV-X. — G. Silvestrelli, *Città, Castelli e Terre della Regione Romana*, 2 voll., Roma 1940, I vol.

B) *PARTICOLARE*: P. Egidi, G. Giovannoni, F. Hermanin e V. Federici, *I Monasteri di Subiaco*, 2 voll., Roma Minist. P. I. 1904. — V. Pacifici, *Tivoli nel Medio Evo*, « Atti e Memorie della Soc. Tib. di St. e d'Arte », vol. V-VI, Tivoli 1925-26.

Ed anche le mie precedenti ricerche pubblicate: *Le origini comunali in Subiaco e il Monachismo*, estratto dagli « Atti e Mem. della Soc. Tiburt. di St. e d'Arte », vol. XVII, Tivoli 1937, completamente rifuse in: *Primordii benedettini e origini comunali in Subiaco*, Subiaco 1938; *Gli inizi della potenza del Sublacense. L'abate Leone il Gagliardo* (1939), in « Atti e Mem. della Soc. Tiburt. di St. e d'Arte », voll. XVIII-XIX, XX-XXI, XXII-XXIII.

(1) *Reg. Subl.* doc. 155, pag. 202, Benedetto Campanino; cfr. B. Trifone in « Arch. Soc. Rom. St. Patr. » XXXI, 273; XXVI (di P. Fedele), pag. 360 e 437; XXXV (di Labruzzi), pag. 1.

Incarico di concludere il matrimonio di Alberico con una greca: Benedetto del Soratte, *Chronic.*, in M. G. H., III, pag. 713 e Gregorovius, VI, cap. 2°, Ved. nota 3.

Accenni sull'attività del Conte Tetbaldo: Falco, in « Arch. Soc. Rom. St. Patr. », XXXVIII, pag. 684, 691 e 705 (giudizio tra vescovo di Alatri e alcuni abitanti di Tecchiena).

pur qui, per l'unica parte comparsa, l'Abate di Subiaco, e un altro anello per la serie dei conti pontifici della Campagna, sono le caratteristiche di questo breve memoratorio.

In seguito diventati una dinastia, per la ereditarietà nell'esercizio di funzioni amministrative, assumeranno l'inconfondibile cognome di *Conti*, Conti per antonomasia. E come pur si vedrà, proprio nel Sacro Speco, nel cuore dell'Abazia fedelissima alla Santa Sede, si glorificheranno Innocenzo III, Gregorio IX e Alessandro IV, tutti e tre del Casato: quest'ultimo, come papa, sovrano del Sublacense e, come feudatario di Jenne, vassallo della insigne protobadia benedettina.

Le fonti storiche.

In vari altri documenti sublacensi il territorio campanino si staglia analizzato negli elementi costitutivi, a cominciare dalla « Pancharta », ossia la bolla dell'11 luglio 937, elargita da Leone VII (936-39) all'abate Leone, una creatura di Alberico, romano ovvero formatosi in ambienti romani che può aver introdotto tra le gole simbruine la riforma cluniacense. Il documento conferma l'ipotesi con queste parole: « pro illorum piis locis restauratione: ubi amor magnifici viri ac dilectissimo nostro fideli Alberici caritatis ardore fragatur » e ne spiega il movente. I predecessori, Nicola I (858-67) e Giovanni « quondam pape » o altri papi ovvero « aliquibus christianis quocumque modo per scripturam seriem optulerunt in prefato Monasterio quodam tempore igne consuntus et ab Agarenis gentibus dissolidatum fuit: ubi concremaverunt instrumenta chartarum a Romanis Pontificibus et a nonnullis Christianis hominibus ob delictorum veniam sponte fuerunt oblata ».

Stante la minuzia dei particolari riferiti nella bolla a riguardo dell'area campanina, è necessario riportarne le parole usate:

In primis fundum Puzeia. In quo venerabili monasterio est costructum. et fundum qui vocatur Turriziano in integro. Cum omnibus ad eum pertinentibus. Nec non et duorum in integro fundorum qui appellatur Nazzano. et alium qui vocatur.... cum omnibus eorum pertinentiis. Atque septem in inte-

gris. Fundorum qui appellatur Ceseiano. Molezzano. Casa Sirilli. Tegerano. Malliolano. Castri. et Criptule. cum omnibus eorum pertinentiis. Pariterque fundum qui appellatur Casa Pauli juxta fluvium qui vocatur Sublaco. Ex corpore Masse Juvenzane. Et f. qui vocatur Equi.

a) *Itemque et tres in integro portiones 13 fundorum. Qui appellatur Opiniano. Storaciano. Septiniano. Sessano. Arginiano. Marciano. Spatano. Tullano. Picerano. Olivula. Larciano. Caniano. et Siniano et cum omnibus a suprascripte tres portiones de predictorum 13 ff. generaliter et integro pertinentibus.*

b) *Pari modo cellam qui ponitur in loco qui vocatur Falconiano. cum ecclesia. s. Nicolai. et cum omnibus ad eam pertinentibus. posita territorio Ferentinello minore. Etiam et cum omnibus et duorum in integris fundorum qui appellatur Fontiano. et Offatiano. Interea et vinea clusura super se. in integra. qui ponitur in Planello minore. seu petie duo de vinea in loco qui appellatur Goialto, atque petie tre de vinea qui ponitur in Pede de Colle. Simulque et alie due petie de vinea juxta vinea Sergie in Pede de Colle. Etiam et petiole due de vinea ubi dicitur post Serrone, et alie rase de vinea in Vinea Majore quod sunt ipse rase in una petia quattuor. et in alia petia rasedue. Seu et clusura una de vinea. ubi dicitur ad Mandra juxta fluvio. Pari modo petiolum de terra in loco qui vocatur Corneto. Immo et rase 4 de vinea qui ponitur in Pede de Colle. Hec suprascripte vinee conconstitute in Sublaco. juxta predictum Monasterium.*

c) *Atque petia de vinea. in fundo qui vocatur Puzali et petiole 4 de vinea in loco qui vocatur Cicerara, vel etiam et 2 ff. integris qui appellatura Taleja et farbus. Hec vero scriptis omnibus locis. positas territorio Sublaciano. et Afilano. Porro et f. Hercianum in integrum cum omnibus ad eum pertinentibus.*

Posita in territorio Ferentinello minore. Item qui appellatur Octurano in integro. cum omnibus ad eum pertinentibus. superscripto territorio Ferentinello minore. Verum etiam clusuram super se in integra vineata qui ponitur in Casa Gallorum. In superscripto territorio Ferentinello minore.

d) *Pari modo in territorio anagniensi. sex petie vinearum in f. qui appellatur Erciano. itemque et petie vinearum 4. in f. qui appellatur Vinee Majoris. in locum qui vocatur Potuli. atque clusura super se vineata in integra. intro civitate vetere anagniensi juxta s. Secundina. Etiam et domum solaratum in integro intro ipsa civitate in locum qui vocatur... curticella ante se commune.*

e) *Et in territorio campanino in loco qui vocatur s. Laurentio vinea qui ponitur super via publica ubi est parietinas antiqua in f. qui appellatur.... simulque et vinea clusura super se integro qui fuit de Rodilando presbitero in fundum qui appellatur in Berano. Etiam alia clusurella ibi in ipso predicto f. qui vocatur. Berano.....* (2).

Della medesima area parlasi:

1. — Nel diploma di Ugo e Lotario, re d'Italia, del 25 giugno 941 indirizzato al cenobio di S. Benedetto « sito in Subiaco in territorio Campanino ».

2. — Nella donazione di Benedetto, console e duca, del 24 maggio 952 particolarmente basata su Pusano, Pentoma e su la *colonia di Afile* (n. 195, pg. 236).

3. — Nel general privilegio di Giovanni XII (955-964) del 10 maggio 958, dove i luoghi campanini si denominano ancora Pentoma « que fuit de Tetualdo presbitero ad S. Laurentium f. Porclanicum. f. Otorano. f. Arcesiano. f. Palasano. f. Cesuline. f. Obelano f. Mundum. Castillano. Cocubalo. Pocurano. ecclesia s. Angelo » tutte in territorio di Ferentinello minore, nel territorio campaniano. Invece Falcognano con la chiesa di S. Nicola « f. Fontiniano. Colle de Morelli. f. Toccanello f. Caprola. f. Oraro. f. Gratuliano. f. Cerviano. f. Jaben-

(2) *Reg. Subl.*, doc. 17, pag. 46. Nel discettare de' falsi diplomi sublacensi de' quali anche adesso non s'intende purgare interamente il Regesto, forse non si è tenuto conto di ciò: *Johannes quodam papae* va riferito al X della serie († 928), e non a Giovanni VIII († 882) o VII o XVII, come si ritiene. Sul mio « L'Abate Leone *Il Gagliardo* » in « Atti e Memorie della Soc. Tib. di Storia e d'Arte » vol. XX-XXI (1940-41), è stato già indicato, nel doc. 8 della pag. 16, sprovvisto di titolo e di autenticità, la minuta del successivo atto di Giovanni X 18-1-926.

Il contestato diploma di S. Nicola I, a pag. 13, n. 7 del *Reg. Subl.*

zano. f. Casanico. f. Domum cum ecclesia s. Petri f. Ponzia f. Pozo rofano. Caranico. » valle con castagneto vicino s. Pietro, son poste in territorio afilano (n. 12, pag. 27).

4. — Nell'atto 20 luglio 956 dal pretenzioso titolo CHARTA DE VINEA IN AQUA VIVA SEU ET DIVERSIS FUNDIS IN TERRITORIO CAMPANINO. È la donazione di Leone Prete dei SS. Quattro Coronati ed Elena figlia dei qd. Pietro ed Ursa, fatta a Crescenzio di Pietro di beni enfiteutici campanini insieme con una casa in Roma *juxta Decennias*: i fondi sono « Cesano. Verano. Tecchiano. Tezzano. Novule. » e un altro Novule vicino la chiesa di S. Lorenzo (n. 90, pag. 135).

5. — Nel diploma 11 gennaio 967 (n. 3 pag. 4) di Ottone I Imperatore con uso di una formula ampia « omnia que qualitercunque habet ven. Monasterium infra totum territorium Campaniae »: cioè, Casale Porchianico « cum servis et ancillibus ibidem degentibus et pertinentibus ». Casale Ojano maggiore e Casale Ojano minore, Ferentinello minore, Afile, Ponza « vel. quod est melius in Poteis in Rojate in Olevano », Casale o f. Leporari, Casale Campo de fossi, Casale Campigioni e metà del Casale Catejani, il monte ov'è la cella di S. Angelo, il monte detto Civitella. Il Casale detto Congesta, un fondo Casepacis, casale Cesinole, « portionem Constantie bone femine in S. Sabinae », in S. Vito il casale detto Casole e il casale Casalicelle, Arezano, Goliniano, Caprini e la cella di S. Benedetto detta dell'Angelo, in territorio Ruduniano (n. 3, pag. 4).

6. — Nel privilegio 26 nov. 973 si trovano: Carano, Pentoma di Tebaldo prete, due vigne a S. Lorenzo (locus), Porchianico con tutte le sue pertinenze e con i suoi coloni e colone; i fondi Otorano, Arceiano, Palasano, Cesinola, Onebalo, Campione, Ojano, Pojano e Camarano; Collemondo, Catiano, Cocubalo, Pacurano e la Chiesa dell'Angelo con le pertinenze in Ferentinello minore, in territorio Campanino. Falcognano con la Chiesa di S. Nicola, Fontiniano, Colle de' Morelli, f. Toccanello, Caprola, Oraro, Gratuliano, Cerviano, Giovenzano, Casanico. « Domum cum ecclesia s. Petri. Pontia Pozurofano seu vinea clusura super se integro qui ponitur

Casanico balle ad modiorum quattuor cum castameto suo iuxta sanctum Petrum in territorio afilano » (n. 14, pag. 34).

7. — Infine nella donazione 28 febbraio 1053 fatta al Monastero da Rimanno, nobil uomo abitante nel castello di Trevi, di quant'egli possedeva in tutto il territorio campanino, *in fundum qui vocatur trebana* dentro e fuori (n. 174, pag. 217).

Se ne parla ancora in questi altri documenti senza data, ritenuti del XII secolo dall'editore del Regesto, e cioè:

8. — Una memoria della donazione di Trasmondo, figlio di Amato de Trasmundo, di tutta la sua eredità in Campania, ossia la quarta parte di Porciano, la q. p. di Focino, « portionem de Serrone et portionem de Pallianu (Paliano) et de Trevana et de Jennezanu et de Sancto Vito et de Piscianu » (doc. 171, pag. 215).

9. — Un elenco di chiese dello stesso XII secolo, meglio utilizzabile in seguito (doc. 183, pag. 224).

Corona di campi intorno a Roma.

Risulta da tutto ciò angustissima l'area e il concetto attribuito alla Campagna e al suo territorio, e del pari inspiegabile l'esclusione del di più, pur tenendo conto delle difficoltà insuperabili per dare precisi confini alle circoscrizioni amministrative a oriente di Roma, tra il V e il X secolo. Marzia, Valeria, Sabina, e Campania — le regioni contigue — si scorgono gravitare sul Tevere e sull'Aniene. Una carta del novembre 1060 appartenente all'Archivio sublacense, tardiva rispetto all'epoca indicata, richiama la Campania come terzo confine di beni posti sicuramente nella Marsia (3). Nello stesso tempo S. Pietro eremita (XI sec.), nativo di Rocca di Botte ne' Marsi, in tempi che risentivano fatale la *stabilitas loci* e forti le insofferenze episcopali, raggiunge Tivoli e, sotto la guida di San Cleto, vi consegue il chiericato prima di trasferirsi in Subiaco e in Trevi a svolgervi l'apostolato

(3) *Reg. Subl.*, doc. 208, pag. 248.

tra' più umili, indenne da riprensioni degli ordinari de' Marsi, di Tivoli, di Trevi e di Anagni.

In realtà la Campagna formava una sorta di corona di *campi* intorno a Roma avente per base il Tirreno, Civitavecchia e Terracina, e per vertici Tivoli e Capua. Con l'andar del tempo se ne distaccò la parte incentrata su quest'ultima città, per la conquista dei Longobardi che riducono Montecassino in mirabile arce monastica, e continuò a chiamarsi *Campania Felix*. Un'altra cospicua porzione si chiamò pure Campagna e n'è restato il ricordo in Monte S. Giovanni e in Anticoli, se questo non avesse preferito mutare lo storico nome in quello moderno di Fiuggi.

All'uccisione del Secondicerio Sergio, un ambasciatore del papa Adriano, seguì l'arresto dei tre colpevoli, Calvenzuolo ciambellano, Lunisso prete e Leonazio tribuno, tutti e tre Campanini: *i Ciociari di oggi*, osserva Duchesne che racconta l'episodio (4). A quegli stessi anni si riferisce la notizia di tutte le civitates della Tuscia e della Campania unitesi al Popolo Romano « eiusque suburbanis nec non et toto ecclesiastico patrimonio » nel risarcimento dei danni sofferti dal ducato romano. Lo stesso papa Adriano s'incontra « aggregans multitudinem populi partibus Campaniae per semetipsum ad fabricandam atque restaurandam eandem formam (Claudia) vicibus properavit » (5).

Nell'accezione sublacense invece la Campagna si restringe a un'area terminale che muove dalle scaturigini dell'Aniene, varca la cerniera dei monti Affilani e dell'Altopiano di Arcinazzo, arriva a Porciano, Serrone, Paliano, Trevi, Gennazzano, San Vito e perfino Pisoniano (Pisciano). Farebbe parte della Campania anche Tivoli, compresa nella *Provincia Piceni*, Regio IV? A tenore della lettera da Ludovico il Pio rimessa a Pasquale I in cui risulta « ...concedo... in partibus

(4) DUCHESNE, *Primi tempi dello St. Pont.*, trad. it. (1917) pag. 23-30 pag. 85-6: Giovanni Campanino, *Reg. Farf.* n. 420; Sergio Camp., *Reg. Tiburt.* fol. 38; « Johannis Campanini », pag. 127; un *Consul* e *Dux Campaniae* ricorda GREGOROVIUS, I, 659 n. 45.

(5) V. PACIFICI, *Tivoli nel M. E.*, pag. 182, n. 1 e 4: promotore Adriano I negli ultimi anni dell'VIII sec.: *Lib. Pontif.*, Vita Hadriani.

Campaniae Segniam, Ananiam, Ferentinum, Alatrum, Patricum Frisilanum cum omnibus finibus Campaniae nec non et Tiburim cum omnibus finibus ad easdem civitates pertinentibus », si profila un'altr'area e si mantiene fino al XIV secolo « a Civitate Ferentini ad pontem Ceperani et a Civitate Verulana usque ad Sublacum » (6). Ma per quanto esclusa direttamente, Tivoli finisce per restare aggregata alla Campagna tramite Subiaco che di essa fu una dipendenza.

Si chiama infine Campagna anche quella enorme distesa di territorio costituito, per quasi duecentomila ettari, dal comprensorio del Tevere e da alcuni corsi di acqua scolanti direttamente nel Tirreno. È la « Campagna Romana » o Agro Romano dei giorni nostri.

La parte che qui interessa, volutamente ristretta alle terminazioni sublacensi, ha il baricentro a monte dell'Appennino, dove confinano le diocesi di Tivoli, Anagni e Palestrina e, almeno nei primordi del Medioevo, fu compresa nella IV Regione, provincia del Piceno e Tribù Aniense, con Tivoli per capoluogo. Questa città è il simulacro dell'ultimo municipio romano, di buon'ora sede episcopale, il cui vescovo partecipa alla elezione di Carlo imperatore e probabilmente interviene alla grande cerimonia della sua incoronazione, all'inizio del secolo IX e accorre al Sinodo imperiale del 6 novembre 963 convocato da Ottone I per deporre Giovanni XII, nipote di Marozia. Il vescovo Tiburtino, a differenza di altri suoi colleghi (quello di Ravenna ad esempio) protesi a rivendicare un'autonomia da Roma nel difficile periodo in cui non tanto si gettano le basi del potere temporale quanto si reagisce allo squallido isolamento di ciascuna diocesi, si trova generalmente allineato con i colleghi delle diocesi vicine a Roma, in piena comunione con la Sede Apostolica, tutti rivolti a rassodare gli elementi essenziali di saldezza del potere centrale entrando a far parte del governo di Roma. Tivoli non era compresa ancora nel Ducato Romano

(6) In una divisione di beni dei Caetani, 24 nov. 1317, in CARINCI, *Docc. fam. Caetani*, Roma 1846. Ved. THEINER, *Cod. diplom. dom. tempor. S. Sedis*, Roma 1861, vol. I, pag. 3; PERTZ, *Monum. Germ. Hist. Leges*, II, 9 e cfr. GREGOROVIUS, I, 650 sq.

e i suoi vescovi avevano già accettato tanta parte di responsabilità nel governo della Chiesa e del suo Stato (7).

Campania e regione Tiburtina.

Con tenerezza di figlio, Vincenzo Pacifici si è intrattenuto a lungo su la sua patria nativa ricostruendo la Storia di Tivoli. Egli ha scritto troppo di recente perché si possa già presumere di correggere o aumentare la folta messe di notizie da lui pubblicate, né l'autorevolezza della sua esposizione consiglia a tesser di nuovo le vicende tiburtine o a parlare degli ordinamenti interni della sua città, o a sfruttare i ricchi elementi su l'ordinamento amministrativo per il distretto di giurisdizione di Tivoli (8). Non è ritorcibile al Pacifici, mantenutosi molto sereno e nel giusto mezzo tra il campanile di S. Scolastica e quello di S. Lorenzo in Tivoli, alcuna taccia passionale. Nondimeno egli non ha voluto compiere l'ultimo sforzo col ricostruire, da quel che ha raccolto nei capitoli VIII, *Il Comune Ghibellino*, e IX, *Relazioni con Subiaco*, i motivi del distacco dell'Abazia Sublacense dal complesso politico, ecclesiastico e amministrativo di Tivoli. La storia di Tivoli e quella del Sublacense han giocato a loro modo, ma sempre efficacemente, un proprio ruolo sui destini della Chiesa e della Stato romano visti impegnati proprio dal libro del Pacifici in una lotta di natura religiosa — insorta quasi subito — nell'ambito della Chiesa universale tra vescovi e abati (9), dietro la spinta dell'emulazione spesso infarcita

(7) Ai Bizantini rimonta la impostazione del Ducato di Roma entro linee che congiungevano Civitavecchia, Bieda, Sutri, Bomarzo, Orte, Amelia, il Tevere nel percorso fino a Mentana, Tivoli, i monti Prenestini, Anagni, Veroli, Alatri, il fiume Liri, Terracina, con capi indipendenti, proclivi alla ereditarietà delle pubbliche cariche. V. PACIFICI, *op. cit.*, pag. 181 in n. 3; e in generale su la circoscrizione e il patrimonio tiburtino, pag. 168 seg.

(8) V. PACIFICI, *op. cit.*, ved. sopra tutti: Cap. III, *I Barbari*; Cap. IV, *Il Monachesimo*; Cap. V; *Bizantini e Longobardi*.

(9) *Registrum Gregorianum*, l. 2°, epist. XLII, col. 685-6, vedi la lettera indirizzata da S. Gregorio all'abate Luminoso. Alla eliminazione di ogni possibile frizione tra vescovi e abati, si rivolgono gli sforzi di Crodegango — età carolingia — nell'attuazione di una vita canonica regolare che dia ai sacerdoti dignità di monaci. E per il Sublacense la Sede Apostolica dà licenza d'invitare alle ordinazioni qualsiasi vescovo senza possibile proibizione del vescovo di Tivoli o di altri; e, se non invitato dall'Abate, nessun vescovo possa celebrare. « Concediamo la facoltà di cantare nelle domeniche e nelle feste, il *Gloria in excelsis Deo* », dispone Giovanni XII, *Reg. Subl.*, n. 15, nella superstite parte finale ma su abrasione, di cui è poco comprensibile il significato.

di negativo personalismo. Quella storia resta inesplicabile senza il concorso di esigenze strategiche e ragioni politiche, forse maggiormente operanti sul distacco di Subiaco da Tivoli e sull'autonomia del Sublacense — che nulla hanno in comune con la Religione — senza il debito conto dell'eterno tergiversare del comune tiburtino e del suo vescovo, spesso trascinato e rimorchiato, al seguito del primo. Agli occhi dei Papi, sovrani nel loro ducato, la sottile contaminazione del sacro così garbatamente accennata nelle ultime pagine della storia dal Pacifici, avrà fatto vedere in Tivoli un elemento contrario o almeno infido per la difesa di Roma e del suo stato dalle pretese dell'Imperatore.

Municipio romano e sede di Vescovo, Tivoli denominava uno dei più vasti patrimoni pontifici del Lazio, il *Patrimonium Tiburtinum* adiacente al *P. Labicanum* meglio combaciante con la Campagna; e rimaneva sempre un'ottima posizione difensiva per Roma su la collina cui confluivano Sabina e Marsia. Conservò tali prerogative strategiche fino ai tempi moderni, con l'aiuto di Pio II che (XV sec. inoltrato) impiantò un sistema di torri imponendo rispetto a chiechessia. Senza ritesserne la storia, trattata di recente così abilmente, e senza nemmeno insistere su alcune idee maestre, abitualmente scartate nella comprensione dei tempi di mezzo, perché d'indole sociale, l'attenzione si sofferma su una sola di queste.

Tra i Goti, che si considerano sempre deferentemente forza armata d'Italia, imbelle, ma libera del proprio destino, e i Longobardi che ne avevano sconvolto i diritti civili e politici, i Bizantini lasciano, nella *Prammatica Sanzione* del

13 agosto 554, un uniforme regolamento della proprietà e dei tribunali, corrispondente alle mutate circostanze, che diventa parte del *Corpus Juris*. Ampliata l'azione del clero, senza menomare affatto le soffocanti prerogative dell'organismo statale, la stessa agì su l'amministrazione pubblica e privata persistente ancora dopo qualche secolo dal tramonto del dominio bizantino.

Totila, con l'animo primitivo del barbaro, seguì diverso indirizzo e « devastavit Campaniam urbesque muratas evertens per suos Tiburem obsidet » (a. 554) e tagliò gli acquedotti che passavano nel territorio di questa Città. Procopio, forse con qualche grevezza di tocco, ha descritto le tracce da lui lasciate in Tivoli: è questi lo stesso capo barbaro della nota gita sul Monte Cassino fatta apposta per prendere in giro S. Benedetto. Ai Goti eran succeduti — se può dirsi successione mentre permanentemente imperversa Bisanzio con le prodezze dei suoi luogotenenti — i Longobardi, su invito — come si ritiene — di Narsete (10); forti di una singolare concezione della vita, refrattari a conglomerarsi in forme sociali complesse e durevoli, scarsi di numero, ma più che sufficienti ad alterare profondamente le basi del Diritto oltreché dell'Economia, e capaci di lasciare inconfondibili attestati del loro passaggio nella Città e Distretto di Tivoli, in pieno affiatamento con le calamità succedutesi in quegli anni. Convertiti al Cattolicesimo si confondono in mezzo agl'Italiani scampati alla loro ferocia sterminatrice e affrontano tutti uniti i pericoli di un presente angoscioso, che fece esclamare a San Gregorio: « Le città sono saccheggiate, le castella demolite, la campagna devastata: la terra è tutto un deserto! ». Imperversano la *lues inguinaria*, un'alluvione, un'altra peste, un terremoto, sacco e fuoco, terremoti e fame (11). Al pari

(10) Narsete è quello stesso *Narses patricius*, proletticamente mentovato nella simbruina *Charta Nartii*. Ved. nei *Primordii benedettini e origini comunali in Subiaco*; e *Gli inizi della potenza del Sublacense-L'abate Leone il Gagliardo*, citati in principio, passim. Tracce dei Longobardi in Campania: PACIFICI, *op. cit.*, pag. 164 segg.

(11) V. PACIFICI, *op. cit.*, pag. 142, 143, 164, 167, 186.

di Procopio, egli mostra mano greve e vede con occhiali scuri gli avvenimenti della sua epoca? Appartiene alla medesima scuola di Salviano, autore del *De gubernatione*, ispirata a Sant'Agostino, con questa differenza: Salviano non risulta un costruttore positivo della nuova civiltà cristiana che sta eliminando i lembi inerti di quella preesistente; San Gregorio, sì.

Ad onta di tutte queste circostanze le popolazioni, anzi quelle particelle di esse che riuscirono a superarle felicemente, continuarono la vita abituale. L'antico cronista sublacense può scrivere: « Illis denique temporibus irruentibus Dei judicio Italiam Agarenis, monasterium omne ut totam degradantes Campaniam, igne cremaverunt et usque ad tempus domini Iohannis VII pape (705-706) fuit sine habitatore sive regimine » (12). Ogni ricordo delle condizioni sociali della regione è sparito al principio del secolo VIII? Una voce risuona nel Regesto; poi in accordo con il *Liber Pontificalis, in vita S. Leonis*, fa esclamare al Duchesne che Subiaco era « une chapelle rurale! » (13). É già qualcosa pei tempi di Leone IV. Difetta però ogni prova diretta e scritta tendente a stabilire la graduale assuefazione degli scampati agli eccidi al tenore di vita dei regimi instaurati in Campagna dai Barbari e dai Bizantini stranieri: il Ducato di Roma sorge più per fatalità di eventi che per divisato proposito pontificio, e per la forza insita nella proprietà fondiaria, gradualmente pervenuta alla Chiesa fino a renderla la più grande proprietaria di terre in Italia. Questo nuovo organismo impiantato a Roma sorresse il principio di autorità mentre an-

(12) *Chron, Sublac.*, pag. 5-7 e a pag. 6-2... *et privilegia Monasterii quae ab Agarenis incensa fuerant restaurari fecit*. Cfr. MIRZIO, pag. 99: in Agarenis si confondono gli Ungheresi posteriori di un secolo.

Vogliamo rileggere qualcuno dei pochi documenti conservati da LABBÈ, *Concil.*, to. IX, e da *Monum. German. Histor, Epistolae*, VII? « illi saepe — si legge a pag. 31 — usque ad muros Urbis quamvis... dicebatur (Aniene) Sabinorum confinia pertransierint ». Con riserva va intesa l'interpretazione di V. PACIFICI, *op. cit.* pag. 194, del passo trovato in MARZI, XVIII, 236, dichiarante « Saracenis... erant in Ciculis » (da Benedetto di Monte Soratte) e dov'egli vede Ciciliano: più probabilmente si tratta del Cicolano, di Orvinio.

(13) DUCHESNE, *I primi tempi* (trad. it. 1947) pag. 191: vedi per Subiaco, anche pag. 70.

davasi decomponendo l'intera società sotto la grevissima bardatura statale e aiutò le popolazioni soggette a nuove forme di vita.

Per tempo si corse ai ripari: la sconfitta de' Saraceni, nei primi anni del X secolo, segna l'ultimo episodio delle invasioni e dominazioni barbarico-straniere, di Goti, Bizantini e Longobardi in Italia, con il conseguente miraggio di una relativa pace, preludio di un'epoca migliore. Avevano colmato il bagaglio di molteplici esperienze durate tre secoli e Alberico introducendo a Subiaco per mezzo di Leone « Sanctissimus abbas » la riforma cluniacense ridona novella vita ai monasteri simbruini. In riva all'Aniene, serbatoio di linfe destinate a Roma, nel punto preciso in cui dal versante degli Affilani si penetra nel cuore della Campagna, si stagliano netti i contorni di un baluardo naturale onde si domina la via per Cassino, in piena Longobardia, e si sorvegliano le mosse di Tivoli. L'Abazia ivi istituita si prestava, assai meglio di un vescovo versatile e infido, a provvedere anche alla parte secolaresca del territorio, senza bisogno della creazione di un ducato o di qualsiasi altra circoscrizione per rafforzarla.

Tivoli, a mezza strada con Roma, veniva posta tra due fuochi e la nuova situazione politico-militare nel Sublacense causava l'aggiornamento della strategia. Due documenti, contigui nella serie del Regesto e tra sé strettamente connessi, danno l'impronta dei nuovi indirizzi seguiti per assicurare tranquillità e lavoro alle popolazioni soggette. Con uno (19 luglio 966), l'Abate concede a due coniugi metà del fondo Semisano, tra Tivoli e Palestrina, « in quo est locus ad castellum de suis sumptibus vel expensis a noviter faciendum et a muro tufineo ubi opus fuerit claudendum et homines ad amasandum cum largitate ex omni parte sicuti ad castellum pertinet »; e con l'altra carta (13 febbraio 967), vien concessa metà del monte Arbiteto nel territorio Tiburtino per la costruzione di un nuovo castello con mura tufinee e *homines ad amasandum cum mediatatem* di terre selve e campi (14).

(14) *Reg. Subl.* doc. 200, pag. 241, per Semisano; per Arbiteto il succ. 201, pag. 242.

Da Semisano e Arbiteto i nuovi indirizzi difensivi si propagano in tutto il territorio soggetto all'Abazia e fuori: e i Monaci, eliminato ogni concessionario e intermediario, direttamente assicurano la difesa non più dai pagani, dai mali cristiani dei documenti coevi, ma dai loro stessi parenti, padri, fratelli e nipoti. Intanto urge il ritorno a condizioni di vita vissuta venti secoli prima e cercare scampo dai pericoli della pianura, agevole e insidiosa, sui monti fatti inespugnabili per apprestamenti difensivi, le *rocche*, sotto la cui protezione si riponevano le minuscole società civili.

Campagne e latifondi.

La civiltà pagana era essenzialmente cittadina: fuori della città esistevano solo *latifundi*, *silvae* e *pastiones*, la terra indomesticata in senso fisico che diventava *territorium* agli effetti legali (15). Ogni territorio era posseduto da poche persone e si componeva di unità poderali, più o meno vaste, chiamate *masse*, *fundi*, *tenimenta*, il più delle volte estese quanto la circoscrizione di un comune moderno. Venivan coltivate da *coloni*, *famuli*, *manentes* e da animali, sistemati in case e casolari, raggruppati in vicinanza della villa padronale e, quando sopravvenne il Cristianesimo, in vicinanza dell'oratorio. Era questo un complemento necessario delle abitazioni, capace a soddisfare le esigenze di signori e di villani, tutti tenuti, come *Christifideles*, alla fre-

(15) Si è scritto troppo su quest'argomento, unicamente sotto l'aspetto economico e niente affatto sotto quello sociale come, per l'antichità, ha fatto Fustel de Coulanges e pur qui, da stranieri: Duchesne, *Lib. Pontif.*, vol. I, pag. 170 e 174; circa *masse*, pag. 192 e 220; inarrivato il Fabre, il cui saggio definitivo, 1888, riguarda il *colonato della Chiesa del VI sec.*, in « Rev. Hist. et Litterat. relig. » I, 1896, pag. 74, seg. e il *Liber Censuum* (1895) è così utile alla comprensione di tante questioni d'ordine materiale, insite nella storia medioevale. Cfr. Kehr, Italia Pontificia, *Latium*, pag. 8. — V. Pacifici, in « Atti e Mem. Soc. Tiburt. St. e d'Arte », IV, pag. 168; Segre in *Arch. Giur.* vol. 46-1889, per gli appunti mossi al latifondismo; indicazioni nei miei *Primordii Benedettini e origini comunali in Subiaco* (1938).

quenza della Chiesa madre cittadina, ov'era cattedra e vescovo, messo a capo di una circoscrizione ecclesiastica, detta con voce greca passata per il linguaggio dell'amministrazione ordinaria, *dioecesis* (16).

Il ceto dei proprietari, in conseguenza delle pessime condizioni fatte dallo Stato al regime di proprietà fin da' tempi di Costantino (quando, per altro verso, l'agricoltura volevasi sollevata con la riforma dell'*emphitheosis*), anziché sottostare ai gravosi tributi e prestazioni, preferì allontanarsi dalle città, trovando confortevole soggiorno in campagna. I più forti e spregiudicati tra essi, vi si eran messi a sopraffare e angariare i contadini dipendenti; ma in generale tutti gli altri si mostravano propensi a far fruttare le terre quel tanto che fosse bastevole per loro e per le loro *familiae rusticae*, ossia gli addetti alle coltivazioni dei loro beni. Già Plinio (I sec.) aveva lamentato: « latifundi Italiam perdidere! »; e da allora si è stati sempre assai severi con il latifondismo per il vezzo di mostrarsi aggiornati con la moda, anche se questa presenta oggi alla edificazione del mondo il suo più mostruoso capitalista in uno Stato che, ricco dei più pregiati beni della terra, ha rinchiuso entro la cassaforte delle sue frontiere i propri sudditi per dominarne meglio le coscienze individuali.

Senza volerne assumere le difese — di cui quel sistema non ha bisogno — il latifondismo italiano ha ceduto alla civiltà il colonato e il sistema villare, generatore di una profonda trasformazione dell'industria agraria, si è prestato docile alla diffusione del Cristianesimo ed ha infine gettato le fondamenta del sistema amministrativo locale, agile e spedito, in momenti ne' quali nei capoluoghi si pensava ad altro che non al soddisfacimento di desideri periferici. E proprio

(16) Daremberg Saglio, *Dictionn.*, voc. Diocesi: la diocesi preesiste all'omonima organizzazione cristiana, Sidonio Apollinare e Sulpicio Severo, in *Patr. Lat.*, XX, col. 17 cfr. 181; Jaffè, Regest., 4450; *Provinciale di Albino*, in *Patr. Lat.* 98, pag. 947 sg.; *Provinciale Cencio Camerario, Lib. Cens.* II, 243; Muratori, *Antiq. It.*, V, 899. V. inoltre i celebrati studi del Duchesne circa le sedi episcopali dell'antico Ducato romano in « Arch. Soc. Rom. Stor. Pat. » XV, 1892, pag. 494-6; *Mélang, École française de Rome*, XXIII, 1903; *Les evêchés d'Italie et l'invasion Lombarde*, Roma 1906; Groner, *Dioc. d'It.*, Melfi 1908.

per quest'ultimo aspetto di fautore del localismo, per il quale adesso non spira buon vento, esso merita una riabilitazione.

Con l'esodo dalle città, i precedenti rapporti saltuari del ceto de' proprietari con le campagne diventano fissi e, da *patroni* e *defensores* delle genti rurali, si fanno amministratori degl'interessi locali, ne' quali i propri non erano necessariamente preponderanti. Il loro contributo d'intelligenza, sfruttando l'autonomia da Roma accordata sempre generosamente alla periferia, fu salutare per tutti; la Curia si moltiplicò in scala universale, se pure in proporzioni ridotte, plasmando ogni magistratura locale a identiche funzioni pubbliche per la periferia.

Diffusione del Cristianesimo.

Il Cristianesimo, con animo entusiasta fino al sacrificio individuale, dopo aver chiusa l'era delle primitive affermazioni raggiunte con la forza della non violenza tra torrenti di sangue umano, cominciava allora l'invasione delle campagne. Notoriamente l'espansione e il consolidamento dell'incruenta conquista delle città avveniva sotto la guida del vescovo, investito della responsabilità della esatta amministrazione dei Sacramenti, dell'istruzione religiosa del popolo e della disciplina su cappelle, oratori e ogni edificio, comunque chiamato, adibito al culto divino. Alcune notizie rimaste parlano dell'esistenza verso il IV secolo di circa duecento diocesi, sia pur circoscritte all'Italia peninsulare, e mostrano una fitta gerarchia ecclesiastica, che può ritenersi definita soltanto entro il VII secolo, stabilita in Anagni, Palestrina, Tivoli, e Trevi (17). La cristianizzazione dilagava per le campagne nel momento preciso in cui stava crollando la fortuna economica e sgretolandosi la potenza politico-militare di Roma, poste a base dell'*imperium* (a non-perire); ma non con quella facilità che

(17) Quest'ultimo vescovado fu soppresso da Nicolò II (1059-1061) e aggregato ad Anagni: Duchesne in « Arch. Soc. Rom. St. P. » XV, 1892, pag. 503; Kehr, *op. cit.*, pag. 144. La bolla su la soppressione

oggi si potrebbe immaginare. Si doveva superare l'ostacolo della scarsità dei mezzi, dell'insicurezza delle relazioni tra Città e campagne e sopratutto il gretto spirito dei villici, fatalmente portati al conservatorismo tradizionale.

Una volta diventate cristiane, le popolazioni campagnole han preteso dalle autorità ecclesiastiche cura di anime autonoma, fissa, regolare e un esclusivo ministerio. Può supporsi facilmente che a capo di ciascuna comunità rurale si destinasse uno o più preti, spesso originari della vicina città vescovile, personalmente conosciuti dal vescovo e perciò fidati: ma questo è noto. Frequentemente capitano testimonianze del VI secolo ove leggonsi passi di questo genere: « *dedicò in molti luoghi chiese e oratori* », ovvero « *distrutti i santuari degli Dei inalzò nei villaggi chiese al vero Dio* ». S'intende che questi *villaggi* e correlative *borgate* vanno visti come embrionali capostipiti degl'istituzionali villaggi e borgate contemporanei, moltiplicati in territori estesi ognuno quanto quello che oggi appartiene a un comune, occupato talvolta da una sola tenuta, appartenente a un solo proprietario, senza convalida di Autorità.

A questo riguardo, se il Cristianesimo si considerava predicato in Tivoli fin dall'età apostolica, per Subiaco può nascere un ragionamento analogico tratto dai seguenti elementi. Cristiani augustani, « quelli della Casa di Cesare », son rivelati da San Paolo (18): è probabile quindi che la *familia Caesaris*, ov'erasi infiltrato il Cristianesimo, non smettesse la professione dei suoi principi quando risiedeva in Subiaco. Infatti un antico cippo sepolcrale di provenienza sublacense ricorda il nome di Livia Nicaro, accompagnato da un segno di Croce camuffato (19). Può darsi che questo ragionamento fili sol per aiuto della fantasia; è certo però che anche la

---

fu emanata il 23-8-1088 da Urbano II, ma richiama confermandola una di Nicolò II, JAFFÈ, *Regestum*, I, 4450 e 5365.

(18) Ephes 4, 22; cfr. Rom., 16, 11: v. la *familia* addetta alla *domus* di Narcisso, il liberto suicida odiato da Agrippina madre di Nerone. In particolare, per le cristianeggianti iscrizioni di Giulia Agrippina, vedi MARUCCHI, *Le catacombe romane*, Roma 1933, pag. 162-3.

(19) C.I.L., vol. XIV, n. 3495.

Chiesa possedeva grandi estensioni di terre e aveva oltrepassato, per numero e ampiezza, i demani statali estendendo il dominio fin sul Sublaqueo dove coesistono (VI sec.) san Benedetto e don Fiorenzo.

Gestione dei patrimoni sacri.

Dell'amministrazione di essi, S. Gregorio ha lasciato larghissima documentazione: si dividevano, come si è detto, in *Patrimonia*, e la rendita, *pensio*, si appaltava a *conductores* sotto la sorveglianza di diaconi, azionari o *rectores patrimoni*. Quando la moneta scarseggiò, andarono in auge le prestazioni personali, *servitia debitalia*, noti in quest'area, come facilmente si desume in particolare dall'« exemplar collectionum te brevium » (20) detti pure *feudali* ovvero *reddíti* o *assisi*, e vennero riscattate quand'essa con la sua faccia tonda riapparve sui mercati italiani.

Superato il primo periodo di apostolato e affermatosi il Cristianesimo nelle Campagne con minuscole comunità canonicamente create, esse rimasero cementate da un vincolo spirituale di una dolcezza incomparabile e assai più tenace di quello politico tra gente abituata al tormento dell'isolamento, reso più duro dall'egoismo padronale (21). Come « Corpus Christianorum » generalmente intitolato a un santo, ognuna era capace di obbligarsi e di possedere un *dotalicium*: la *carta di Valila*, per Tivoli, e quella di Narzio, per Subiaco, indicano i movimenti essenziali di queste minuscole comunità cristiane.

Pare si mettesse un certo entusiasmo nell'amministrazione delle rendite destinate ai Sacerdoti, all'ufficiatura della

---

(20) Nel doc. II del Regesto della Chiesa di Tivoli, si mentova una basilica di S. Felicita e si specifica il tributo dovuto da Probino. CATALANI per Fermo e HARTMAN per Bobbio, han trattato *servitia debitalia*; insofferenze posteriori allo stesso Concilio di Trento in GIOVENARDI, *Sinodi Riminesi*, Cesena 1775, pag. 81.

(21) Lo scorge il PERTILE, nel suo trattato di *Storia del diritto Italiano*, I, 302.

Chiesa, alla manutenzione degli edifici e ai poveri. Questi costituivano già un prezioso legato pel Cristiano, cui per tempo si destinarono appositi ministri, i diaconi, come dicon gli *Atti* (6,12); in seguito la Chiesa perfezionò i propri mezzi a tal segno che, sopraggiunta la pace del 313 e uscita dalle Catacombe, le diaconie, ossia edifici messi a disposizione dei poveri elencati in un albo, *matricula*, ed assistiti organicamente, posson destare meraviglia solo in chi oggi presume di aver raggiunto l'apice nell'esercizio della carità. Corrispondentemente alla circoscrizione elementare del *pagus*, attuatasi fin dall'epoca preistorica, le comunità ecclesiastiche si adagiano sui *vici* e su tutte le altre elementari espressioni di vita associata bisognose di cure di anime e dagli atti del Concilio di Tours (a. 461) vengon date come funzionanti all'infuori di una distinzione precisa tra vescovi e curati, per quanto la confusione non sia mai possibile. Il clero rurale si rivela assai diverso da quello delle grandi città della Penisola che non conobbe corepiscopi, diffusi invece in Oriente. Per effetto delle risoluzioni conciliari, ai vescovi era vietato di risiedere nei *vici* determinando una localizzazione degli stessi la cui inosservanza creerà, ai tempi di papa Formoso (IX sec.), inconvenienti incresciosi con ripercussioni immaginabili per la disciplina ecclesiastica. Fin dai tempi del Concilio di Arles (a. 314) e del Concilio di Nicea (a. 325), ai preti rurali s'interdice l'ufficiatura delle Chiese urbane riserbate esclusivamente ai Vescovi e al loro presbiterio, preti e diaconi. Ciascuna comunità non riuscì inoltre a sottrarsi al fascino della dialettica puntigliosa e incisiva, operante sotto l'invocazione prestigiosa di un santo patrono, protettore e avvocato, tra chiesa e chiesa, tra luogo e luogo. L'emulazione agì beneficamente nell'ambiente locale, così distante — quando le vie romane eran cadute in disuso — dalle città episcopali di Tivoli, Palestrina e Anagni, a lor volta isolate pel disuso delle adunanze provinciali e per l'eterna proroga delle sinodi diocesane. Già l'episodio scandaloso di don Fiorenzo denuncia, per i tempi presenziati da San Benedetto, i cattivi rapporti tra clero secolare e clero claustrale, con lotte intestine avvelenate di

gelosia che invischiano i due prelati di Tivoli e di Subiaco e degenereranno più volte in guerra guerreggiata.

In giusta misura è riconoscibile il contributo dato dal Monachismo all'apostolato campagnolo — assai più difficoltoso per intuitive ragioni che non quello urbano — e fattosi, per così dire, l'elemento di rottura delle ostilità contro il paganesimo. Con l'arma di un codice, la *Regula Monachorum*, San Benedetto aveva riabilitato il lavoro manuale; il Monachismo impostò le basi dalla civiltà nuova — ahimè — rurale, da cui scaturì, in mezzo alle più indicibili traversie, l'uomo europeo. Era suo coetaneo Ennodio e questi ha tratteggiato — com'è pur noto — i lineamenti del Vescovo in momenti eccezionali, alle prese con avverse congiunture e con calamità, con maggior vigore degli altri eccezionali vescovi dell'epoca sua. Ennodio ha dato il tema che, con qualche anno di ritardo, svolgerà Gregorio, forse monaco, vescovo di Roma e papa, riconosciutosi *servo dei servi di Dio*, con una organica ed esauriente trattazione di vita pastorale tanto influente su la matura coscienza cristiana. La *Regula Pastoralis*, per il prete, sarà alimento confortevole nella stessa misura della *Regula Monachorum* per il benedettino, ferme restando per tutti le regole del *Sacramentario gelasiano*, rifatto da S. Gregorio, e quel *Canone* del *Decretum Gelasii*, ritenuto l'archetipo dell'*Index librorum prohibitorum* fatto per porre in guardia i *Christifideles* dai lupi, in veste di pecora, attentatori sicuri della saldezza e purezza della Fede. S. Gregorio completerà il Sacramentario con l'*Antiphonarium* e con le norme sul canto chiesastico, che da lui presero il nome; e, per altro verso, con i Dialoghi (che quasi scorrono parallelamente all'accademia cassiodoriana delle arti liberali, impigliata tra le *Institutiones* e il trattatello *De Anima*) indirizza l'avanzamento dello spirito attraverso nuove forme di arte letteraria. Con la conversione dell'Inghilterra, per mezzo del monaco Agostino, Gregorio rinnovò i fasti di Giulio Cesare e, con la conversione dei Longobardi, contribuì potentemente alla pacificazione della squallida, ma *Christiana Plebs, sibi credita*. Solo a Dio è dato di sapere l'importo del debito contratto dal mondo nuovo che stava per sorgere e dall'Europa

con quel pontefice e quanto sia stato difficile, a molti dei suoi successori fino all'XI sec., d'imitarlo.

Sodalizi cristiani.

In ogni comunità, fecondati dalle leggi canoniche, si erano andati precisando sodalizi e collegi fiorenti: l'epigrafia paleocristiana ridonda di « fraternitates », « cuncti fratres », « Ecclesia fratrum », « sodales », di « frates »; memorie cioè di persone ascritte a collegi religiosi, di cui i Centuriatori di Magdeburgo vorrebbero per fondatore San Bonifacio (22). Come da questi organismi sia uscita quella « de Cruce Fraternitas maior » che nel 1127 s'insinua tra le Chiese di S. Marco e dei SS. XII Apostoli, in dissidio sebbene vicine, e quelle consorterie ancorate in S. Angelo-Castelmadama e svelate sia dal *Regesto della Chiesa di Tivoli* che dal *Regesto Sublacense*, riuscirebbe troppo lungo a narrare (23). Si tratta di due tipici casi di *consorteria* scoperti dall'uso frequente del termine *consors* usato nelle fonti, cui la concessione del vescovo tiburtino Amizzone, fatta al tempo di Giovanni XV (985-996) a numerosi consorti di Sant'Angelo, conferisce un singolare significato.

(22) Centur., 8, Col. 797; cfr. HOSPINIEN, *De orig. et progr. monach.*, pag. 169 vers.

(23) Doc. 93, pag. 139; nell'altro, 10 Luglio 1038, doc. 34, pag. 72, Benedetto abate concede a Donadeo, Giovanni di Giovanni di Giorgio, Re e Taimuccio figlio di Crescenzio (prefetto, come dice l'edit. del Regesto) *conductionis titulo*, varie aree edificatorie di forma rettangolare, piedi XII × XXX entro il castello di S. Angelo e XX × V fuori il castello per ciascuno orto; e un moggio per ciascun uomo a molteplici consorti, di vario stato sociale, tra i quali sei preti e un uomo di Licenza.

Il doc. 34 penso possa aiutare a capire la carta « Castellum S. Angeli de valle Tyburtina » del XII sec., doc. 50, pag. 89: ed è frapposto, trascritto su abrasione, da mano quasi identica a quella del doc. 36. Ved. doc. VIII, del vescovo Amizzone, nel Reg. Tiburt.

Per questo Castello, forse detto così a motivo della Chiesa di S. Angelo e Felice: Reg. Subl., n. 38 e 35, oggi Castelmadama, nel *Regesto locus*, pag. 22, 28, 34, 40, 57, 73; *castellum e tenimentum*, 73, 75, 81, 85, 89: vi si trovano anche le Chiese di S. Clemente, Reg. Subl., pag. 89, e di S. Benedetto, in fundo Romani, però, poco lontano, pag. 35.

In uno degli atti sublacensi Caloleo — illustre romano — concede (luglio 963) a tali Martino, Decorato e altri « soci », porzioni di Papi e Monetula, fondi in prossimità di Tivoli; e quasi un secolo dopo Benedetto, abate di S. Scolastica, *conductionis titulo* concede le terre circostanti il castello di S. Angelo, oggi Castelmadama, ai suoi abitanti. All'atto intervengono almeno cinque sacerdoti secolari i quali assumono con gli altri intervenuti di mediocre e umile condizione, la terra, orto, seggio e terra « ad domora faciendum » con corrisposta in generi, in maiali e in poca moneta, *xenio et pensio*, per ogni sedime, orto e modiolo al monastero e « ad suprascripti seniores » (eran monaci costoro?). La distinzione della Comunità monastica in seniores e non, lascia riflettere su la natura della proprietà dei beni e su la possibile separazione delle « mense », abaziale e conventuale, non ignote fin da allora al Sublacense.

Di fatto esistevano Comune e Parrocchia, ed erano assicurati già in ogni luogo i bisogni spirituali e quelli temporali dal concorso dell'organizzazione religiosa e di quella civile. Viva nei suoi elementi costitutivi — come si vedon congegnati tra poco nella « Pace con Trevi » — e gelosissima delle proprie prerogative e della indipendenza e sempre pronta a trascendere a causa di emulazione, ogni più elementare comunità possedeva beni comuni, di cui sarebbe utile ricercare l'origine, amministrati in conformità di regole stabilite dall'antico regime e modificate dai canoni ecclesiastici. Nelle pievi e nei pivieri, in quel sistema insomma, si svolgeva tutta una vita associata permeata di cristianesimo di cui ai contemporanei frettolosi sfugge il ricordo e ai pochissimi che lo possiedono, rimane limitato alla parte settentrionale della Penisola isolandosene, per la restante parte, alcuni esempi nella Val di Nievole, in Pistoia, Arezzo e Firenze; e per il Lazio in Albano, Palestrina, Alatri, Velletri, Montefiascone, Nepi e Sutri, Veroli, Ferentino, Viterbo e Civitavecchia. Invece i pivieri di Campagna, rilevabili dai Regesti di Tivoli e di Subiaco, restano ancora del tutto ignorati (24).

(24) La funzionalità del legame scorto dal Pertile vedasi in PAL-

Declino e nascita di organismi: Comunità e Università.

Con il viatico di queste idee si può iniziare l'analisi della costituzione delle minuscole società rimaste rinsecchite in poche parole, spesso una sola, del *Regesto Sublacense* e se talvolta eccede la fantasia, al postutto essa è dono di Dio.

Subiaco, *territorium*, *fundus* e *castellum*, oltreché *fluvius* (pagg. 16, 18, 47) e *curte* (pag. 68), ha due Chiese: San Lorenzo (pagg. 80, 162, 168) e San Donato « apud casalem Eci » (pagg. 22, 40, 57), probabilmente spettanti all'Abazia, per le carte monastiche. Per quelle vescovili un discreto silenzio copre le comunità polarizzatesi nel suo territorio, quantunque il *Regesto della Chiesa di Tivoli* contenga varie conferme pontificie. Una di Benedetto VII — anno 978 doc. V — dice così: « Porro et Plebs S.cti Laurentii qui appellatur in Sublaco cum forma. Et Ecclesia S.cte Marie qui est supra castellum. Fundum Paternellum, f. Bullica cum vineis et terris et cum omnibus eorum pertinentiis, costitutis territorio Sublaciano usque in fluvio medi juris Ecclesie Tyburtine ». Si notino, più che i termini, i concetti di *plebs*, di *forma*, di *castellum*, oltreché di Chiesa, ribaditi in altre due bolle, di papa Giovanni XV — a. 991 — e di Giovanni XI nel 1020 (25), e ancor meglio resterà precisata la posizione giurisdizionale di Subiaco. In un carta scritta nell'ardore delle lotte impegnate

---

MIERI, *Antichi comuni rurali dell'Appennino Bolognese* (1899) e in generale, FORCHIELLI G., *La pieve rurale*, Roma (1930): l'*Annuario Ecclesiastico* 1911-15 cita il TOMASSETTI e BIASOTTI, *Diocesi di Sabina*, Roma 1909, pag. 63 sq., però il Registrum ricordato rimonta all'a. 1343 e per il resto ved. anche SORBELLI, *Le parrocchie dell'Appennino Emiliano nel M. E.*, Bologna 1910; SCHIAFFINI, *Intorno al nome e alla storia delle Chiese non parrocchiali nel M. E.* (« Arch. Stor. Ital. Deput. Toscana di St. Patria », 1922); NANNI, *La Parrocchia stud. nei doc. lucchesi* (1948); *...Loca sacra per clericorum ambitu destruatur...* in lett. a Gregorio di Ravenna, Epist. Lib. 2, 42; ved. P. L. 77, col. 722; cfr. ANTINELLI, in « Antonianum », 1927, pag. 401; e BERLIERE, *Exerc. du minist. paroissial par les moines*, « Riv. Benedict. », 1927, pag. 227.

(25) *Reg. Sublac.*, pag. 13, 14; *Reg. della Chiesa di Tivoli*, doc. V; e rispett. VII, X, XIV, XVI e XVIII.

nel secolo successivo tra Episcopio e Abbazia, si addebita all'Abate l'asportazione di varii prodotti dalla chiesa di San Lorenzo in Subiaco, e si affermano soggette all'episcopio tiburtino le chiese sublacensi di San Felice, di Santa Maria sopra la Rocca, di San Massimo e di Santa Felicita, con tutti i beni ad esse spettanti.

Eppure pochi anni prima sarebbe avvenuta, per l'Anonimo Cronista del Chronicon Sublacense, l'espugnazione del castello di Subiaco per merito dell'Abate Giovanni il Magnifico, pur aggiungendo però che mai prima di allora era stato posseduto da San Benedetto (26): esisteva Subiaco? Era detto nei documenti sublacensi *curtis*: ogni persona mediocremente colta conosce il significato della parola cioè, villaggio con case, sparse, ma composte in una unità topografica e amministrativa, istituito per il ripopolamento dei dintorni di Roma, lungo vie di traffico, e appoggiato a un antico centro abitato provvisto di chiese, ospizi, *tabernae* e di magazzini utili ai campagnoli. In vicinanza di Roma è detto anche *domusculta*: la « curtis Maruli » del Regesto indica un luogo fuori porta Appia, a due miglia dalla Città; e la « Curtis domnica et Ecclesia s. Anatoliae... cum omnibus ad ipsam coloniam pertinentibus, posita territorio tiburtino, miliario ab urbe Roma plus minus XXVIII » (27) si riferisce invece a una istituzione posta

---

(26) *...divina eum protegente gratia ab inimicis qui sepe moliti sunt eum occidere, intravit Sublacum* (1073?) *cum multo apparatu militum ac multis expendiis... Chron. Subl.*, pag. 13.

(27) Su le *domuscultae* esiste una letteratura nota al Pacifici. Della *passio* e *inventio* di ciascuna santa si è occupato PASCHINI, *La passio delle martiri sabine Vittoria e Anatolia* (1919). Alcune precisazioni storiche e topografiche, ma solo su S. Anatolia, si trovano in *L'Abate Leone il Gagliardo*, cit., pag. 44, 67. Come si sa l'*invenzione* delle spoglie di S. Anatolia, martire marsicana, si deve a un abate sublacense e questa santa è il palladio dell'Abazia, come Vittoria, martire sabina, fu presa a protettrice dai Farfensi: quando avvenne l'*inventio*? Si badi alla data del documento qui richiamato, 936; alla espressione « in antea » che vi si legge; e alla riproduzione (VI sec.) delle sembianze di entrambe le martiri in Sant'Apollinare (Ravenna) ai vari scrittori che prima del X secolo celebrarono le due sante e si spiega come avvenne fossero fatte sorelle e se ne celebrasse la festa quasi nello stesso giorno, 9 e 10 luglio? Quale rapporto esiste tra la *curtis* e la *inventio*?

a mezza strada tra Subiaco e Tivoli, consacrata ad Anatolia, martire marsicana, diventata santuario e meta di pellegrinaggi da ogni parte della Campagna, com'è al presente.

Il Regesto tace anche del *Sublaqueo* costituito da due elementi: la raccolta e la condotta per tre acquedotti, *Anio Vetus*, *Anio Novus* e *Claudio*, di acque immesse al consumo di Roma, e la villa romana fatta costruire da Nerone, Villa Neroniana o Sublaqueum propriamente detto, nel quale S. Benedetto, nei primi anni del VI secolo, fissa dodici comunità monastiche osservanti la sua Regola che forse non era ancora scritta.

Del primo, assai meglio della villa, si conosce intera la genesi. I censori M. Curio Dentato e L. P. Cursore, adoperando le prede e le spoglie di Pirro (a. 281 di Roma), avevano captato l'Aniene e incondottate le acque venti miglia sopra Tivoli, vicino alle scaturigini più genuine (*A. vetus*). Caligola cominciò un altro acquedotto, *e regione Tiburtis a Claudio peractum*, come attesta Svetonio, e l'acqua Claudia fece un trionfale ingresso nell'eterna Città (*Anio Novus*) per un canale (*forma*) ch'era più alto di tutti gli altri acquedotti, lungo 58 miglia fino a porta Maggiore, ove diramavasi per Roma, terminando gli archi in prossimità degli orti di Pallante. Per incarico di Nerva l'acquedotto Claudio venne risarcito, con esecuzione impeccabile e grandiosa concezione e ammirazione universale, da Frontino il quale dedicò il suo libro *De Acqueductis* non a Nerva, ma al figlio, Traiano, assunto all'impero nell'a. 98.

Fu uno o furono tre i laghi? poco importa determinarlo qui. È certo che i manufatti assorbirono — come si dice — il lavoro di 30.000 uomini per undici anni continui e una spesa di 13.000.000 e più scudi in oro, in notevole parte impiegata alle sorgenti (28), *simbruina stagna* di Tacito, ossia nel Sublaqueo.

---

(28) Plinio, *N. H.*, L. 36; cap. 15 e L. 3 cap. 12; D'Anville, *Ortegec. p. la storia rom. del Rillin.*

Mi spiace dover insinuare nei cultori dei toponimi e a proposito della Marsica il sospetto che il nome derivi da Marzio Re, pretore che convogliò a Roma dai Peligni l'acqua Marzia (Aufeia) in una condotta di LXI mil.

Questa villa era costruita sopra o sotto gli stessi? Alla venuta di San Benedetto, era ruinata?... e Subiaco a quei tempi era nata o no? Contro queste tremende questioni han cozzato i frenetici divulgatori, dai nasi ancorati rispettivamente ai campanili di Santa Scolastica e di Sant'Andrea; ed essi ovviamente non sono riusciti a risolverle. Nondimeno hanno sviato gli studi della identificazione della Villa — che tutto lascia credere si fosse estesa, in seguito, su l'Altopiano di Arcinazzo — e delle costruzioni rimaste nella Valle Puceia al tempo di San Benedetto e in buona parte superstiti fino al tremendo terremoto del 1228 che travolse il mitico monastero di San Clemente e sopratutto fornì ottimi materiali per la costruzione del chiostro dei Cosmati (29).

Gli acquedotti vanno considerati nel complesso di *formae*, *pontes marmorei* e *terranei*, *lacus*, *piscarie*, vale a dire del sistema idrico predisposto per l'agricoltura basata su l'irrigazione. Implicavano una schiera notevole di sorveglianti, *circitores*, addetti alla conservazione e al flusso delle acque, con gl'impianti, le *forme*, le *fistole*, gli *oripi* di ogni acquedotto e di ogni canale, con il regolamento tecnico e la *lex* della complessa attività. Ai posteri è piaciuto chiamare statuto ed ha parlato alla fantasia degli uomini antichi un linguaggio speciale e favoloso superstite in una *Petra Imperatoris*. Nome abituale per il Regesto, stabilisce un punto di confinazione territoriale secondo la espressione letterale: « *veniente in ona ubi dicitur Cruce et exinde revertente in Cona et per ipsa Cona veniente in rivo Vaneolum et venit in loco qui vocatur Oraru. Inde in monte qui dicitur Aqua Viva recte* (tramite) *et pervenit in loco qui appellatur Vene et descen-*

La *Petra Imperatoris*, Reg. Subl., pag. 58; analog. a pag 17, 21, 23, 39, 41, 56, 250, è un punto capitale del territorio campanino e pare ne abbia preso il nome Vallepietra.

Sulla magistratura delle acque di Tivoli ved. V. Pacifici, *op. cit.*, pag. 58 e s.

(29) *Chron. Subl.*, pag. 29. Sul terremoto del 1228 e sull'alluvione che determinò la rottura delle superstiti dighe di sbarramento, pag. 42, in nota.

dente in ponte qui vocatur Terrello. Inde in ponte marmoreo transeunte jam dicto fluvio et pervenit in Petra Imperatoris ibique ipso fluvio inundat. Deinde de suprascripta Petra pergente per monte qui vocatur Pionico usque dum venerit in Campo de Foruli. inde in fonte qui vocatur Vinculi? (Fiuggi?) *et veniente in monte qui vocatur Romani. Inde recte transmeante in Campo* (Prato) *Longo et veniente in Campo Catino. Inde in Petra-Sicuti dividur inter territorio marsicano. et territorio ciculano et reatino et Tiburtino et Sublaciano, Dehinc transmeantem donec evenit in ecclesia S. Georgi...* » (30).

In aggiunta alle ingiurie de' tempi, inferte al lago e agli acquedotti, fu fatale quella arrecata da Vitige, re de' Goti, cui si fa risalire la colpa di aver tagliato quattordici acquedotti quando strinse Tivoli d'assedio (a. 539). Salutari furono i restauri disposti da Adriano I (771-795), travolti come si é visto da una bufera di estrema violenza, fissata al 20 febbraio 1305 dal Cronista sublacense — forse coevo — e narrata con espressioni terrificanti: « Lacus monasterii ad nihilum redactus: ita voluntas fuit aliquorum ». Essa si aggiungeva al terremoto di una sessantina di anni prima e alla distruzione del misterioso complesso di edifici monastici e dell'adiacente ponte così annotata: « mirae magnitudinis, tantaque viventem recuperabuntur » (31).

L'acqua potevasi in ogni modo considerare sia per uso domestico in Roma, che di irrigazione dei campi: aveva trasformato le Valli confluenti nell'Aniene in una successione di plaghe floridissime e corrispondentemente popolate d'uomini, da Tivoli, appena usciti dalla porta Varana, a Subiaco; e tanto passando su la frequentatissima via Valeria, che in quella secondaria Empolitana o della Vallarcese. Quivi, a quanto si dice, l'imperatore Adriano, esteta e costruttore, poteva aver riprodotto la Valle di Tempe, complemento dell'incomparabile villa costruita alle pendici di Tivoli.

Nel problema idrico è innestato lo stuolo di funzionari e operai addetti agl'impianti, trattati come dipendenti della

(30) *Reg. Sublac.*, doc. 21 del 31 ott. 1051 a pag. 58.
(31) *Chron. Subl.*, cit. pag. 29.

villa neroniana. Esisteva Subiaco? Certo, fino al XII secolo né carabinieri, né esattori delle imposte (i pilastri su cui riposa la giurisdizione dello stato moderno), né sindaco, giunta e consiglio comunale saranno stati in Subiaco; e può darsi che la sua vita si svolgesse, entro quel velame indistinto mostrato dalla *Carta di Narzio*. Il cartario monastico non ne fa cenno: vuol dire quindi che Subiaco viveva fuori del suo ambiente.

Come facilmente si può constatare, le risorse della fantasia aggravano la pena dello sforzo rivolto a collegare gli elementi di una interpretazione organica di ciascuno di essi gramo e sperduto nel Regesto, misero rimasuglio della prisca società campanina distrutta. Balzano due, e forse tre CIVITATES non soltanto distrutte ma difficili a indentificarsi:

a) *Ferentinello minore*: mentre « Ferentinello maggiore » poteva essere il nome di una qualsiasi località sprovvista di valore politico (32), nel Regesto è ripetuto il nome di questa città per sedici volte con frasi « natione F. m. » oppure « habitator F. m. ». Ha un Monastero, S. Angelo « qui vocatur Posanum » (pag. 224) e una chiesa dallo stesso titolo, forse un'unica cosa con esso.

b) *Noae*: su questa *civitas* così si esprimono varii documenti tiburtini: « fundum Ilice et civitas, que vocatur Noae ». L'atto sublacense 22 febbraio 952 indica le sue coerenze in questo modo: « de tribus fundis fundum Noe. Casa (Cinericia) Casa Arsicia... inter affines ab uno latere via publica, et a secundo monte qui vocatur Boltorella a tertio et a quarto territorio Sancte Romane Ecclesie » (33); e dall'incinerature si vede la grinta della nuova civiltà in cammino.

(32) *Reg. Subl.*, doc. 9 pg. 18 e 14 p. 37; monastero pg. 224, chiesa pg. 29, 36, in « Porelanico » 61; e in « Colganello » p. 16-18. Il Monastero — in vicinanza di Roiate — passò poi ai Minori Conventuali e, verso il 1800, per ordine di Pio VI, abate sublacense i frati ne vennero allontanati e i beni dell'istituto devoluti al Seminario di Subiaco: oggi le leggi eversive vi hanno introdotto alquanti pecorai.

(33) *Reg. Tiburt.*, doc. V e VII pag. 36 e 46; *Reg. Sublac.* pag. 156 doc. 110, di cui il pretenzioso titolo è CHARTA DE TRIBUS FUNDIS NOMINATIM F. NOE TENEFICIA (Cinericia?) ET CASA ARCITCA.
Ilice, p. 5, 15, 23, 28, 32, 35, 41, 59, 197; detta anche *civitas* (NOAE?).

V'erano anche varie Ville:

a) una, chiamata semplicemente *v. rustica*, trovavasi in pieno territorio di Subiaco, tra sant'Angelo e san Pietro *in desertis* (convento di S. Francesco vicino Subiaco), ed era coerente con Fabiano: era un'appendice di quella imperiale?;

b) *Ilice*, detta anche *locus* e *civitas*;

c) *Nerbanico*, in territorio Trebanense, come la localizza l'atto dell'a. 979 (34);

d) *Papi*, detta anche *casalis* e *fundus*, con la sua chiesa di S. Maria *qui ponitur in Porca* (35);

e) *Pentoma*, tra Affile e Pusano, è anche un « locus » in territorio Campanino dall'etimologia greca e significa gruppo di case in aperta campagna; il termine, adoperato per due volte (36), è sinonimo di *Paterno*, fondo o casale.

Inoltre molteplici sono le *Colonie*:

a) *Affile*: si trova nei Dialoghi di S. Gregorio ed è una tra le comunità che sopravvivono a ogni avverso e generale destino;

b) *Jubenzana massa* o *fundus*: si confonde bene spesso con *Intromurana*, dai confini vaghissimi tra Subiaco, Corcolle, i bacini dell'Aniene e del Fiumicello. Nella colonia Iubenzana, come si è visto, esisteva una « Curtis domnica », la chiesa - santuario di S. Anatolia, e probabilmente quella di S. Pietro — nome rimasto attaccato alla contrada « Casale S. Pietro » in territorio di Cerreto a 200 m. da S. Anatolia — la cui campana squillerà argentina, terribilmente ammonitrice nell'aspra contesa tra il Vescovo di Tivoli e l'Abate (37);

c) e d) due altre località vengono chiamate nel Regesto

(34) *Reg. Subl.*, n. 178 pag. 222: non va confuso con il territorio di Trevi nel Lazio, come si è fatto.

(35) Papi, riporta in Valle Arcese, ex Papiis? in « Porca ». *Reg.* cit. pag. 49, cfr. 6, 15, 28, 32, 35, 42, 59, 75, 139, 140, 224, vi si sperimenta la lavorazione di terra (a. 963) di Martino, Decorato e Soci, a opera di una consorteria di cui a preced. n. 17.

(36) Pentoma, Reg. cit., pag. 15, 24, 32, 40, 42, 59, 236.

(37) È inutile insistere sulle Colonie di Affile e Jubenzana (dai Juvenci?).

curtes: *Intrasaeque* e *Pinne* « seu Domora, in Ferentinello minore » (pag. 37) (38);

e) *Miniana*: « subtus via de casale qui vocatur M. quod est juxta Via pubblicaque ascendit ad Ilicem »; vicino alla via esisteva *columna antiqua* (39);

f) *S. Valerio*: nei pressi di Ciciliano, contigua alla precedente e a Oriente con la massa *Jubenzana* e i beni del Vescovo di Tivoli: « fundum vicum et arcum et Cicilianum et Vigilianum et Aspreta cum ecclesia S.cti Petri et in vicu ecclesia S.cti Valerii » (40).

Una *Casa Marmorea* detta talora *ara marmorea* (pag. 591) — *casa marmorea* equivale generalmente a villa romana — si trova in vicinanza del *fundus Sambuculum, cum Ecclesia S. Mariae. Campo in quo est casa marmorea, seu Ecclesia S. Thomae in desertis* (41).

S'incontrano di frequente *Chiese* nei documenti tiburtino-sublacensi, ove nominasi perfino una basilica, altrove ricordata, dedicata a S. Felicita. È inutile esagerare l'importanza di questo termine, di promiscuo uso con *ecclesia, basilica, oraculum, oratorium, xenodochium, cella, hospitale* (42), per indicare il luogo di riunione dei Cristiani. Accerta però il costume de' Campanini di raccogliersi in chiese e, per chiese, numerose e di veneranda antichità dai Bene-

(38) *Intrasaeque* corrisponde a Trasacco? Di un'altra corte si parla appunto nella *Charta que adquisivit homines de Sublaco de S. Laurentio* (di Narzio). *Reg. Subl.*, pag. 68: in San Lorenzo, come ognun ricorda, il Regesto di Tivoli pone una plebania.

(39) Meno conosciuta è la Miniana, in Valle Arcese, dove la civiltà nuova doveva aver lasciato una fosca traccia del suo passaggio, ved. *Reg. Subl.*, pag. 197, 23, 28, 25, 41, 89, 41 e *Reg. Tiburt.*, doc. V; S. Valerio, pag. 23, 35, 52, 53, 59 e 198, a cominciare dalla porta di Tivoli, Varana, per Valle Arcese. In antico vi si venerava la dea Fortuna. Il testo riportato è tratto dalla « Charta de Ilice et de S.cto Valerio », *Reg. Sublac.*, pg. 197. *Fundus*, colonia, casale, ved. ivi, pagg. 23, 28, 35, 41, 59, 89 e 141.

(40) *Reg. Tiburt.*, a fol. 14; cfr. nota preced. e sempre nel *Reg. Sublac.*, pag. 23, 35, 52, 53, 59 e 198.

(41) *Reg. Subl.*, pag. 23.

(42) *Reg. Sublac.*, doc. 183 pag. 224 ved. elenco disp. per ord. alfab. in Mirzio, pg. 34-40. Ved. « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXX, 1907, pg. 353.

dettini trovate erette sui beni loro pervenuti nel X secolo, essi aggiunsero altre, quali: S. Andrea in Ponza, S. Angelo in Ferentinello e in Porclanico, S. Biagio « caput de campo Arcinatio », S. Felice in Acuto, S. Maria in Affile, in Anticoli e in Cicerara, S. Pancrazio in Paliano, S. Pietro in Affile, in vocabolo S. Paulini, S. Quintino in Anticoli, Ss. Sette fratelli in Trevi, S. Stefano in Castro Trebana e S. Vittorino in Montepreclaro.

Lo spirito animatore.

Antica era la Fede di quei forti rustici in un solo Battesimo, in una sola Eucarestia, come sola era per essi la Cattedra di verità, secondo l'insegnamento di S. Paolo (Ephes., IV, 1-6). Ogni *Christifidelis* era, ed è, convinto di costituire un medesimo Corpo in Cristo, all'infuori di qualsiasi pregiudizio di razza, di sesso e di casta sociale, fatto membro l'un dell'altro (Rom., XII, 5). Adesso si è perduto perfino il concetto della lenta formazione della coscienza cristiana maturata nella celebrazione del Mistero dei Misteri ed è difficoltoso per l'uomo moderno ricostruirla mediante la parte rimasta fissata nel messale da San Gregorio in qua. Non è per digressione e nemmeno per sfoggio di erudizione (verso chi? con cristiani che avranno letto chissà quante volte queste parole della Messa?) a riferir le parole: « O Dio che mirabilmente creasti — si legge nell'Offertorio — e più mirabilmente ancora riformasti la nobile natura umana, per il mistero di quest'acqua e di questo vino concedici di aver parte alla Divinità che si degnò farsi partecipe alla nostra umanità, Gesù Cristo tuo figlio nostro Signore »... In una terza preghiera d'intercessione, contenuta nel canone, i Cristiani si sentono tutti uniti nella venerazione di tutti i santi e lo esprimono meglio nella quinta preghiera d'intercessione per essere ammessi nella società con tutti i Santi partecipando al loro consorzio.

Ogni Chiesa, nella stessa sua particolare struttura, tendeva a riprodurre le adorabili membra del Salvatore in Croce, di cui il capo riposava su l'altare eretto sul corpo di un Martire della Fede, assai più eloquente simbolo di intere biblioteche, propiziatore nel Sacrificio della Messa e del quale si custodivano in ogni chiesa almeno le reliquie. E siccome non ogni luogo era stato famigliare a un Martire, la pietà delle folle si spinse a ricercarne le spoglie dovunque; con i soldati di Astolfo giunse a manifestazioni epidemiche e crudeli, ricercandole e frugando nelle Catacombe; e perfino a Tivoli, d'onde prelevarono le reliquie di Santa Sinfèrusa. Queste manifestazioni pietistiche, pittoresche e bizzarre, valsero a rafforzare e ad affinare il loro Cristianesimo, e si protrassero a lungo, fino ai pontificati di Paolo I (757-67) e di Pasquale I (817-24); e dai ricolmi sepolcreti romani, le reliquie dei martiri partirono a fiotti dirette verso i più impensati luoghi della Cristianità. Decadute le rapinose espressioni, dopo molti secoli (XVI-XVII), ripresero lena con immutata crudeltà ma imbellettata di scienza.

Le pareti delle chiese eran pavesate torno torno dell'urne dei trapassati e al di sopra di esse venivano collocate pitture e quadri e vetrate, disposti in modo *quod legentibus scriptura, indoctis fit pictura*. Ogni battezzato oppresso dalle miserie della vita terrena — che non mancano neanche nei paesi dalla felicità terrena assicurata attraverso la distruzione dell'oppio dei popoli —, vicino all'Eucarestia e al Battistero, tra canti, inni e Arte religiosa, e vicino ai cari che lo avevan preceduto nel pellegrinaggio terreno, poteva trarre in ogni momento un sospiro di speranza. L'insegnamento promanante dalla *Carta di Cornuta*, la celeberrima chiesetta del suburbio di Tivoli, viene riecheggiato nella oscura « *Charta Narsii* », contenuta nel regesto Sublacense, e per quella che sarà la plebania di San Lorenzo in Subiaco è destinato, almeno per questo riflesso, a rimanere inascoltato.

Secondo le *chartae* poc'anzi ricordate, fin dall'epoca dei *Dialoghi* trovasi costituita in Campagna una organizzazione ecclesiastica per *vici*, *fundi*, *masse*, *casali*, e *castella*: tuttavia essa è lontana dal traguardo delle parrocchie.

Anche alle chiese campane, evocanti fasti di santi e di martiri, saranno stati addetti *preti di masse*, di cui lo stesso

San Gregorio sottolinea, in altra parte dei suoi scritti, per la Valeria, una eccellente formazione, rappresentati in Subiaco da don Fiorenzo, non eccellente sacerdote, e dagli altri addetti alla Chiesa di San Pietro in Affile.

Memorie di vita anteriore.

Tredici atti, nati tra il 758 e il 924, custodiscono, all'infuori della comunità monastica, la memoria di una vita anteriore; ed essi sono: n. 111 (a. 758); n. 55 (a. 822); n. 60 (a. 837); n. 31 (a. 850); n. 87 (a. 857); n. 83 (a. 866); n. 196 (a. 876); n. 116 (a. 897); n. 129 (a. 901); n. 154 (a. 911); n. 115 (a. 913); n. 209 (a. 920); n. 205 (a. 923). Particolare menzione merita la vendita del 12 giugno 876: con essa un *miles, Stefano qd. Cristoforo*, e *Polle*, sua moglie (43), *civitatis Ferentinello minore in castello qui appellatur Afile*, trasferiscono a *domno Gemmoso viro magnifico et domne Donnine jugalibus*, per tre mancosi di argento, tre once di beni. Stefano *miles*, la moglie, i tre testi, uno de' quali *vir magnificus*, son tutti analfabeti e notevole è la comparsa nell'atto di nomi stranieri, come *Gundilberto* e *Grimo*, che è presupposto del giudicato del 923 con il quale è stato aperto questo scritto. Il religioso conte Tebaldo riconosce fondata la rivendica dei beni offerti in donazione al Monastero da Gemmoso monaco, Gemmoso *vir magnificus* e *Donnina honesta femina* senza contradittorio. I nomi di fondi, ormai famigliari e di località vicine, Fontiano, Cataiani e Pratojani, sono connessi a un edificio o altare dedicato a Giano, preesistito tra Affile e Roiate.

Altri *abitatores* di Ferentinello minore, alla stregua della vendita dell'anno 929 (44), sono Ursone e Rosa: al prezzo in argento numero XXX per « unumquemque mancoso denarios » vendono a « dommo Gemmoso (segue lacuna, per uno spazio di dieci lettere, corrispondente a « viro magnifico »?)

(43) *Reg. Subl.*, doc. 196, pag. 237.
(44) *Reg. Subl.*, doc. 127, pag. 238.

habitatore in civitate Ferentinello minore, in loco qui vocatur (solita lacuna: colmabile con « Cona »?) in ipso Collicello qui dicitur Falcuniano, casale qui vocatur Fontiano ».

Al tempo di Adriano III (884-85), il 21 agosto 884, Cesario figlio di Pipino Vestatario (45), cede all'abate Stefano una proprietà coerente, con asse il *Fluvius maior* (Aniene) *a laci usque ad Aqua Ferrata*, tutta *juris S. R. E.* Il piccolo comprensorio era stato ereditato da Pipino che lo aveva avuto e goduto per « precepti pagina »; e la donazione o retrocessione viene accolta ed insinuata al posto di onore nel Regesto, subito dopo il *Caput pontificum* e seguita da questa nota del XII sec.: « per octo pontifices praecepta nos habemus a Petra Imperatoris usque in ven. Monasterium ». I Monaci accentuano l'importanza essenziale attribuita con quest'atto alla stessa proprietà: era nelle facoltà di Cesario retrocedere beni vacabili avuti dalla Santa Sede? Quale utilità poteva ridondare al Monastero da questo « falso » su beni altrimenti suoi?

Comunque si voglia spiegare il confuso cenno dei Cronisti alle lugubri devastazioni più volte arrecate ai Monasteri simbruini, seguite dall'esodo dei Monaci (ma non può pensarsi delle folte popolazioni dell'area), la modellazione di esse su Montecassino, desolato appunto in diverse riprese, che importanza può avere sui fatti stessi indirettamente ammessi nella riferita « Pancharta »? I diplomi di San Gregorio, di Zaccaria, di Nicolò I, tre papi uniti idealmente nel sostegno della indipendenza della Sede Apostolica nell'esercizio delle sue prerogative religiose, dati alla fedelissima Badia simbruina, escono così fuori dall'ordinario da potersene negare l'esistenza e perfino la distruzione e lo smarrimento a opera di uomini? Giova osservare che l'intervento indiscusso di Leone IV a vantaggio dei Monasteri simbruini, parte da un altro

(45) È un figlio di Pipino senior Vestarario e sarebbe fratello di Berardo II, che giurò fedeltà a Carlo il Calvo con Alberico conte Tuscolano, a. 876: sposò una figlia di Gregorio Nomenculatore, di nome Costantina, nipote ex filio di Teofilatto, ved. lett. di Giovanni VIII « ad Gallos et Germanos ».

pontefice logoratosi nella lotta impegnata per contenere la tracotanza de' Saraceni.

Poche voci si raccolgono per una ricostruzione panoramica della vita associata di questo angolo della Campagna, provenienti non soltanto dalla *Carta di Narzio* (doc. n. 28) e dal privilegio di Gregorio M. (doc. n. 216) ma anche dalle bolle di Nicola I (n. 7 e 18). La critica ne contesta l'autenticità e, lettrice alquanto frettolosa, aggiunse una bolla di Giovanni VII oppure VIII o XVIII, e neppur essa precisa quale papa della serie.

L'organizzazione sociale.

Dalla scena intanto sono scomparsi Ferentinello minore, Nerbanico, Roccasecca, Collaltulo e, in seguito, Montepreclaro, Toccianello, La Prugna; una sorte non diversa colpisce il *Sublaqueo*, ingrandito a sua volta con la Villa di Traiano, eretta su l'Altopiano di Arcinazzo, e dove si è congetturato molti anni fa — da chi scrive — che Narsete esercitasse diritti padronali. Treba la città episcopale perde la diocesi e altro, fino a ridursi al modesto rango di villaggio montano, e Affile, smesso grado e prestigio di colonia romana, resta una clandestina depositaria di una dignità tramontata. *Casali*, *fondi* e *loci*, all'opposto si elevano a dignità di paesi operosi per l'infoltirsi della popolazione che trasforma quelle terre fertili ma sconvolge il sistema boschivo montano tradizionale, fino a insidiare lo stesso benefico regime naturale delle acque e la fertilità di esse, rendendo il suolo ingrato e perfino repugnante all'aspetto.

Da altri documenti venerandi, e non tutti provenienti dall'Abazia benedettina, rivivono molteplici particolari attività (46) sociali come *ferrarius*, *molenarius*, *flebotomo*, *jumentarius*, *lanista*, *piscator*, *maleator*, *negotiator*, *opifex*, *piscator*, *sartur candicator*, *sutor*, lampanti eccezioni di *homines*

(46) I nomi in corsivo si ritrovano negl'indici antroponomastici del Regesto e qui per brevità si omettono le singole citazioni.

liberi ovvero *idonei* nella generale servitù. Scarseggiano gli uomini dediti al mestiere delle armi, *milites*, chiamati dalle fonti *milites Abbatiae* e *de Sublacu*, allo stesso modo che in Roma si chiamavano *Milites S. Petri* e a Tivoli *Milites S. Laurentii*, raccolti in corpi, *numerus seu bandus militum*, per meglio opporli agli *Hostes Paganorum aut Christianorum*.

La gran massa di quel piccolo mondo Campanino rimaneva fedele all'agricoltura, probabilmente nello stesso stato di semiservitù del quale, per Tivoli, *Orazio* tramanda il ricordo (Epist. II, 1): sono i *pueri* delle numerose *familiae rusticae*. Al Regesto non è sconosciuta la voce *mancipare* per familiari *coloni*, *manentes*, *famuli*, tutti tenuti in *servitium* con abdicazione alla stessa libertà almeno come ad alcuni degli uomini di questo secolo è dato di poter godere e concepire. Di servi appositi disponevano i monasteri, *servi monasteri* oppure *servi S. Benedicti*, *famulus mon.*, *f. originalis*, con tali espressioni s'indicano relazioni non diverse dalle altre, evocate dal termine *ancilla S. Benedicti* e *a. monasterii Sublacensis*, ed equivalenti a monache.

Tutta questa massa indistinta brulica tra *parietinae* e *pariones*, ruderi in cui son ridotte le case marmoree, le *villae* e *villulae*, le *civitates*, rimaste col tempo bruciate (*c. arsiciae cinericiae*), s'affolla in *casulares* e in case *scandoliciae* (di legno). Chiede *loca rustica ad habitandum* ma con *amasare* per cui possan diventare attraverso la macerazione delle proprie angoscie e dei propri sudori *loca urbana* sfruttando *formae*, *molendini* e *piscarie* e coltivando uve in *ordines vinearum*, *pomaria*, oltreché frumento in *terra sementaricia*. Le antiche bellezze e grandezze della campagna Campanina erano già state agghindate dall'occhio acutissimo del *groma*, lo strumento misuratore per la spartizione in *sortes* dei territori conquistati e depredati, secondo un'immutata disciplina agronomica lasciata nel Lazio dai primi suoi colonizzatori orientali.

Adesso la macchina infausta della guerra si allarga e travolge la stessa tradizione latina e romana a sfavore del coltivatore, che ha perduto la qualifica di proprietario. Si stagliano nel fondo opaco i soliti *conductores* e la coltiva-

zione avviene per *enfiteutis tertii generis libelli venditionis, pensionarius, libellaticus, pastinare, versulare,* oltre che in *consortium*, di cui si è parlato; mentre la « società » è svelata da un *socius* errabondo per le pagine del Regesto. Ogni contratto si fa per *scriptura, libellum, instrumentum, monimina;* talvolta con le solennità del *praeceptum pontificale,* ovvero per *pr. Imperatorum,* sotto l'impero della legge romana, quantunque non sia ignota la *lex Salica,* e confessioni di patria originaria in generale *Ferentinelli, Ampolloni, natione,* una sol volta appartenendo alla *natio Franchorum.*

Statutum è nominato ma non nel significato ottocentesco ed è nata la funzione rinnovatrice delle leggi, esercitata dal *Legislator* che ovviamente *leges facit* e la cui sede naturale è Roma, ove coesistono vari ordini di autorità legiferanti che scoprono un'intima confusione. Quella cattolica e universale spettante al Papa, *Domnus* e *D. Apostolicus* per eccellenza e su di essa non nasce né può nascere alcun dubbio, e quella periferica. È notorio come i pontefici ne rivendicassero le prerogative, con maggiore insistenza dal tempo di Dionisio il Piccolo, direttamente o rappresentati da legati, *L. Papa,* per mezzo dei quali ordinariamente fa sentire la sua voce per il mondo. La Chiesa ha sue *Synodi* (dove le strade s'incontrano, sin-odos), evocate una sol volta nel cartario simbruino, dove si trova anche un altro termine tipicamente prolettico, *parrocchia;* del pari tipico è l'incarico di *Abbas Archidiaconus* conferito a Giovanni.

Promananti più dall'Imperatore che dal Papa, i *Missi,* con offici che rigorosamente non possono essere ritenuti ecclesiastici, sono pure ricordati nel regesto. Ancora vi si nominano: *Nomenclator, Superista, Petalarius, I. cerius, Pr. ap. Sedis, Pr. S.R.E. defensorum, II.cerius, Nomenculator Apost. Sedis, Sacellarius, Vestararius, Claviger Theophilactus, Cl. dominicus e s. Palati, Tabellarius S.R.E., Sacellarius Ap. Sedis et judex, Monetarius Domnicus, Arcarius Ap. Sedis, Protoscriniarius, P. Ap. Sedis et visitator S. Herasmi.* Come può credersi alla essenzialità di funzione religiosa nelle cariche di *Comes Palatii* e *C. Romanorum?* Accompagnano questi gli

uffici di *Cancellarius* e *Archicancellarius Imperii, Dux eminentissimus* (Graziano, Nicola o Cesario) *atque Vestararius,* come Pipino, *atque Superista,* come Leone, o semplicemente *D. et Magister Census Urbis Romae.*

Roma aveva un'amministrazione a sé, con chierici ovvero estranei alla chierusia, ma ritenuti tali: *Consul et Tabellio Urbis Romae, Regionarius, Consul et dux, Praefectus Urbis, Atque dativus judex, Magister Census, M. C. Urbis Romae, Princeps romanorum, Senator omnium R.* Tivoli non era da meno, e con verosimili adattamenti alle condizioni locali aveva copiato gli ordinamenti romani: aveva il suo *Defensor,* come Urbicus di cui si parla nei *Dialoghi,* il suo *duca* e il suo *conte* che a un certo momento, dietro impulso di stranieri, sostituisce il duca. Suo compito principale sembra fosse quello di amministrare la giustizia con l'assistenza di assessori, *giudici dativi,* imprecisamente rivelati da oscure fonti, sui quali però in seguito gravò esclusivamente il peso giudiziario di tutto il Comitato. V'erano i quattro *Rettori* di contrada, che sostituivano i *Regionarii* classici, con *Scholae* per ognuna, che in Tivoli decaddero nelle consorterie.

Il corrispettivo, *stipendium,* per questi funzionari si nomina una volta nel Regesto con chiara allusione al compenso indiretto della loro opera con *feudi* e con altre concessioni immobiliari. È certo il compito di quegl'imbratta-carte di mestiere e la preoccupazione di essi di frantumare, se non di escludere, la responsabilità individuale annegandola in fiumi d'inchiostro; e non è a dire quanto fosse difficile la navigazione nell'oceano di *chartae, libella, istrumenta, scripturae.* Spesso questi pubblici *officiales* non sanno neanche sottoscrivere, a somiglianza di Benedetto Campanino, e debbono servirsi nel pilotaggio dei pubblici affari, di un esercito di dipendenti di *Tabellio et Scriniarius, Notarius, Scriniarius et judex ordinarius, Scriniarius et Tabellio Urbis Romae, Scr. et Tab. Scr. et Tab. civit. Tiburt., Scr. S.R.E.* e perfino di un *Presbiter Tabellio et scriniarius.* S'incontra il *Notarius regionarius et scriniarius, N. R. et Sc. Rom. Eccl., Not. et scrin. S.R.E.* Quando a *Conti, Duchi, Notari, Tabellioni,* non si aggiungono poi le altre espressioni *Judex dativus, S. Palatii, J. et notarius,*

J. dativus et Not., J. Lateranensis, J. ordinarius, J. Sacrat. Rom. Urbis, con confusione manifesta.

Regimen, Provincia e *Rationes* (nel senso di metodico ordinamento di scritture contabili; ragioneria, insomma?) si incontrano quasi per sbaglio e non per obbedire a esigenze di scuola e di pratica in mezzo agli atti sublacensi di quell'epoca intorno al Mille. Lo Stato e il governo, magari in proporzioni ridotte rispetto alle forme leviataniche contemporanee, non erano assolutamente sconosciuti ai Campanini, il cui Cielo è immediatamente contiguo a quello che preme su Roma. L'azione dei poteri centrali non era opprimente, secondo il metodo della Chiesa, rispettosissima degli usi locali, e tutto si reggeva per forza e iniziativa locale. Se il tempo lo permettesse e la pazienza del Lettore fosse sconfinata, sarebbe giunto il momento di rifarsi una cultura medievale osservando la figura dell'Abate Sansone, tratteggiata da Carlyle, con l'aiuto della Breve Storia dell'Inghilterra, dettata da Chesterton, non ancora diventato cattolico: ma è preferibile rinunziarvi.

La prosa di Vincenzo Pacifici fa risaltare i contorni di quell'enorme mucca, qual'è lo Stato, che converte il fieno della povera gente in latte, alimento prezioso riservato a quei pochi che s'industriano a mungerlo nel migliore dei modi. La sua penna evoca, come per magia, *Dux Comes Civitatis Tiburtinae, Dux eminentissimus et comes civ. Tiburt., Notarius civ. Tib.*, poppanti indefessi a fianco dei *nobili, seniores, optimati*, fossero *Comites* o *Comitissae*, come le nobilissime *Jmilia* e *Theodoranda* ovvero *Vicecomes*, aspiranti a qualche capezzolo della fertile mucca insieme con tutti i *domini* (come Filippo e Ildemondo) dei castelli di *Pontiae, Affilis et Collaltuli* ovvero *de S. Vito*; né mancano tracce manifeste di *Signorie foreste*. Consoli, Conti, Duchi, secondano il processo iniziato verso il IV sec. dell'Era volgare, teso a rendere ereditarie le cariche.

È scomparso l'*azionario* ed è di scena il *castaldo*, primo dipendente del Conte e suo principale rappresentante, oltreché negli affari generali, politico-giudiziario-militari, nelle particolari attribuzioni finanziarie: in Subiaco un Petrus rap-

presenta il Conte. Nell'esercizio di *functio publica*, nel *districtum*, una forza coalizzata e potente — bisogna dirlo senza demagogia — laici e monaci tutti nobili cospiravano nello sfruttamento dell'Uomo e opprimeva il *Monasterium* con i suoi *decani, rectores et dispensatores*, con i suoi *prepositi* e le *gubernatrices* (de Eccl. S. Benedicti de *rivo De Merula*). Tutto andava preparandosi per consegnare in ostaggio alle persone dedite più delle altre alle pratiche dello sfruttamento umano, l'ideale monastico, teso alla ricerca del perfezionamento, punta di diamante del Cristianesimo, così efficacemente operante — come si è visto — nella conquista delle campagne al Redentore. Come reagivano gli Ecclesiastici alle potentissime forze dell'egoismo? Tra il IX e il X secolo essi hanno scritto le peggiori pagine di storia, più per debolezza umana che per malizia, e recato gravi danni alla Chiesa considerata nel significato più ampio d'istituzione divina.

DOMENICO FEDERICI

(*continua*)

POMPONIA GRECINA

I cinque processi dei Cristiani sotto Nerone

Capitolo XI.

GLI ULTIMI ANNI DEL PRINCIPE DEGLI APOSTOLI

L'Apostolo e il Mago.

Anche di S. Pietro si possono, con grande verosimiglianza, ricostruire le ultime gesta e il martirio dal nucleo storico degusciabile dagli Atti apocrifi che lo riguardano e dalle testimonianze patristiche anteriori e posteriori che quei dati storici affermano o confermano.

Tra gli apocrifi trattanti dell'attività del principe degli Apostoli son pervenuti sino a noi tre scritti: *La predica di Pietro* (Πέτρου κήρυγμα) detta anche *Dottrina di Pietro* (Πέτρου διδασκαλία) frammentaria e di contenuto ortodosso, composta, pare, verso il primo quarto del secondo secolo (a. 100-130); gli *Atti di Pietro* (Πράξεις Πέτρου) di sapore gnostico, falsamente attribuiti a S. Lino successore dell'apostolo nella sede romana, redatti in greco e poi retoricamente ampliati in latino col titolo « *martyrium beati Petri a Lino episcopo conscriptum* » e con un'altra separata narrazione del contraddittorio romano di Pietro con Simon Mago (*Actus Petri cum Simone*): atti gnostici questi due, dovuti alla penna di un

certo Leucio Carino sedicente discepolo di S. Giovanni, compilati tra il 160 e il 170; e infine i succitati *Atti di Pietro e Paolo* (Πράξεις τῶν ἁγίων ἀποστόλων Πέτρου καὶ Παύλου) di origine cattolica e probabilmente composti nel secondo secolo, allo scopo di allontanare dalle mani dei fedeli gli atti eretici di Pietro.

A codesti scritti sono da aggiungere le apocrife Clementine: *Ricognizioni*, *Omelie*, *Epitomi*, apparse nella Siria per opera degli Ebioniti tra il secondo e il terzo secolo.

Da tale apocrifa letteratura tre cose risultano: la presenza di Pietro a Roma almeno negli ultimi anni di Nerone, la sua indefessa e battagliata predicazione e la sua morte di croce. Tre cose e fatti che negli apocrifi rifluiscono da fonti più antiche quali le epistole petrine (a. 63-67), la lettera di Clemente romano ai Corinti (a. 96-98 circa), quella ignaziana ai romani (107-115), la orale tradizione e altri originari documenti da tempo perduti.

Contemporaneamente agli apocrifi ereticali o cattolici, o poco dopo, affermano in tutto o in parte ô confermano i medesimi fatti, Dionigi di Corinto (a. 170), Sant'Ireneo (181-89), Gaio prete romano (circa il 200), Clemente Alessandrino (150-215), Tertulliano (207), Ippolito (intorno al 230), Origene ed Eusebio di Cesarea.

La dimora dell'apostolo a Roma dal 42 al 67 non fu, come agevolmente può comprendersi, senza discontinuità. Il capo della Chiesa non poteva immobilizzarsi nel centro dell'impero come non vi si immobilizzavano gli stessi imperatori, in continuo movimento attraverso le provincie od oltre i termini e i valli nei paesi nemici o barbarici, per ragioni di governo o di conquiste.

La missione universale affidata ai Dodici in armonica dipendenza da Colui che in luogo del divin Fondatore le sorti delle nascenti Comunità reggeva nella dinamica unità della Chiesa, imponeva al Vicario di Cristo irradiazioni di spirituali direttive, spostamenti e ispezioni la cui eco risuona nelle cristiani tradizioni d'Asia, d'Africa, d'Europa.

Del suo soggiorno romano durante l'impero di Claudio abbiamo parlato al principio di questo studio, confortandolo con documenti e monumenti storicamente inoppugnabili.

Nel 51-52 era tornato in Palestina. Nel 58-59, anno della lettera di Paolo ai romani, Cefa-Pietro non era a Roma. Non vi era nel 61-62 quando vi giunse imprigionato l'apostolo delle genti. Non risulta che vi fosse al fatale ritorno romano di Paolo nel 67.

San Clemente romano apre rispettosamente uno spiraglio sulla eroica gesta cinta di silenzio del Principe degli Apostoli. Come una ghiotta preda il Pescatore di uomini veniva implacabilmente braccato dal livido odio giudaico. « Per iniqua gelosia Pietro subì non uno nè due, ma innumerevoli travagli... sino alla ultima testimonianza del sangue e andò così nel soggiorno a lui dovuto della gloria ».

Insieme alle sollecitudini del primato ciò spiega le sue frequenti e prolungate assenze dalla sede romana, conforme alle direttive prudenziali del divino Maestro e al supremo ufficio *corroboratore* dei più deboli fratelli in apostolato.

Della sua vigorosa predicazione si hanno espliciti accenni in Clemente Alessandrino, in Origene, in S. Giovanni Damasceno oltrechè nell'apocrifa didascalia di lui e nelle giudaistiche pseudoclementine.

Dai canonici Atti degli Apostoli, dagli gnostici Atti di Pietro con Simone, dalle pseudoclementine, dagli apologisti Giustino e Tertulliano ai polemisti Ireneo e Ippolito e allo storico Eusebio, si parla molto, nella antichità cristiana, dell'antagonismo propagandistico tra i due Simoni: Simon Pietro e Simon Mago, l'apostolo e l'eretico.

Sul fondo storico della lotta la leggenda si sbizzarrì in oriente e in occidente, in racconti mirabolanti nei quali la taumaturgica magia dell'eresiarca finiva col dileguare davanti al sereno imperio dell'apostolo di Cristo. Famoso sopra ogni altro, in occidente, rimase l'episodio del volo di Simon Mago alla presenza di Nerone, terminato con lo sfracellamento dell'impostore sopra i marmi del Circo.

Molti han ritenuto e ritengono totalmente leggendario il fatto, vedendovi un travestimento cristiano dell'incidente mortale accaduto sotto Nerone ad un temerario imitatore d'Icaro.

Il fatto inquadrano, nella storica contesa tra S. Pietro e il Mago, gli Atti apocrifi di Pietro e, dipendentemente da essi, taluni scrittori del IV secolo, come Arnobio, seniore in Africa (a. 305), S. Cirillo di Gerusalemme (a. 347) e i legati di papa Liberio nella lettera a S. Eusebio di Vercelli nel 355.

Mentre scrittori del secondo e terzo secolo, pur alludendo alla presenza contemporanea dei due Simoni a Roma come un prolungamento del contrasto della Giudea, tacciono della esibizione aviatoria e dànno una versione diversa della morte dell'incantatore. Così i Filosofumeni, opera attribuita a Sant'Ippolito romano (217-236), riferiscono che il Mago per trionfare dei suoi contraddittori tentò la prova di divinità già data da Gesù Cristo, facendosi seppellir vivo per risorgere il terzo dì. Ma si attese invano che uscisse dalla tomba.

Prima d'Ippolito, S. Giustino e Sant'Ireneo maestro dello stesso Ippolito, parlano della dimora e del proselitismo eretico del cagliostro samaritano a Roma, dove, come in levante, con le sue arti magiche e col suo fachirismo aveva raccolti molti adepti che lo onorarono di una statua.

Lo storico Eusebio tra le tante fantasticherie che intorno al Mago per opera degli Ebioniti siri e degli anonimi romanzieri occidentali ovunque circolavano, estrasse il fondo storico, ricapitolato in questi due fatti: la venuta a Roma dell'impostore al tempo di Claudio; l'incontro col principe degli Apostoli e il conseguente crollo della fama e della fortuna del sedicente Dio.

I dianzi mentovati autori, Tertulliano compreso, accennano ad una statua innalzata al mistificatore nell'isola tiberina o di S. Bartolomeo, tra i due ponti, con la dedica: *Semoni Deo Sancto*.

La loro testimonianza però non appare ugualmente di prima mano. Eusebio infatti attinge a Ireneo e a Giustino, due autori i quali per aver vissuto qualche tempo a Roma avrebbero dovuto avere autorità di testi oculari. Ma Ireneo, di mezzo secolo più vecchio di Giustino, non pare che nelle sue soste romane, dovute a gravi questioni dottrinali e liturgiche presso la Sede Apostolica, avesse vista la statua dal momento che nel suo trattato delle eresie ne parla soltanto per sentito

dire: « *Statua honoratus esse dicitur propter magiam* ». Giustino invece ci si presenta come teste oculare ché, nel suo lungo soggiorno urbano quale professore di filosofia aveva ben potuto tra gl'innumerevoli marmi raffiguranti iddii, imperatori, duci, patroni, filosofi, retori, atleti, pugili, artisti, poeti, oratori, ammirare l'effige dell'apostata di Samaria sotto le forme da lui pretese di Giove Ottimo Massimo, le quali i suoi proseliti dell'Urbe, solleciti di non offendere il sentimento religioso dei Quiriti e la maestà di Giove capitolino, avevano attenuate in quelle del vetusto nume sabino: *Semo Sancus*.

V'è tuttavia una difficoltà che, in passato, fece relegare tra le favole pur la statua romana del Mago: la ubicazione cioè errata del monumento da parte di Giustino nell'isola teverina.

Nel 1879 infatti fu rinvenuto nell'isola un basamento con la seguente dedica:

Semoni Sanco
Deo Fidio sacrum
Sex. Pompeius Sp. F.
Col. Mussianus quinquennalis
Decor. Bidentalis.
Donum Dedit. (C.I.L. VI 30994)

Tale iscrizione riguarda senza dubbio non il prestigiatore samaritano bensì l'antica divinità sabina cui il significato etimologico degli attributi assomiglia al Giove dei romulidi.

Semo del verbo *serere*, seminare, indicava per gli umbrosabini il Dio della seminagione e della vita vegetale, del rango dei semidei quali i Lari, i Penati, etc... *Sancus*, da *sancire*, equivale a *sanctus* ossia stabile, garante del giuramento. *Dius* o Deus da *dies*, cielo, luce, giorno (sub diu) nel composto latino *Iuppiter*, nel *Iupater* delle tavole eugubine e nel meno usato *Diespiter* significa il padre della luce e del cielo, *diei pater*.

Fidius, da *fides*, epiteto ordinariamente aggiunto al nome proprio del nume, vuol dire *Dio della fedeltà*, protettore della santità dei coniugi, dei diritti di ospitalità, delle alleanze; detto anche grecamente *Zeus Pistios* o Giove fedele, da πίστις, fede. Aveva un santuario sulle pendici orientali del Quirinale

e si festeggiava il 5 giugno con ostensione — quali reliquie della fedeltà e delle virtù femminili — dei sandali e dei gioielli di Tanaquilla moglie di Tarquinio Prisco. Il tempio era senza tetto o ipetro per dar modo ai fedeli d'innalzare preghiere dal perimetro murale guardando il cielo. Era custodito da una *decuria* di sacerdoti denominati *Bidentales*, addetti alla disciplina fulgurale in ossequio del Dio « qui foedera fulmine sancit » (Virgilio, *Eneide* XII, 200).

S. Giustino pertanto nel simulacro tiberino avrebbe scambiato il nume sabino col Mago semita. Ciò però non esclude che in altro luogo dell'Urbe egli avesse visto, modellata su Semone Sanco o Sancto, la statua eretta dai simoniani al loro corifeo.

Nell'indirizzarne l'apologia agli imperatori e al Senato, nonostante il *lapsus calami* sulla ubicazione, egli affermava cosa nota a tutti e facilmente controllabile, specie dopo che l'Imperatore Claudio a freno della monumentomania, ebbe resa obbligatoria la previa autorizzazione del Senato.

L'Evangelista colobodattilo.

Accanto a Pietro in Roma troviamo due discepoli: sotto Claudio, ai primordi, l'evangelista Marco; negli ultimi anni, sotto Nerone, l'epistolografo Silvano.

Marco e Silvano, due nomi prettamente romani che indicano come coloro che li portavano, se non proprio di stirpe latina, fossero di cultura e fors'anche di cittadinanza ellenistico-romana.

Il personaggio chiamato coll'usitatissimo prenome di Marco ci è presentato nel Nuovo Testamento in stretti rapporti con la primitiva Comunità cristiana di Gerusalemme e con l'apostolato, tra i gentili, di Pietro e di Paolo.

A dir vero, negli Atti e nelle lettere apostoliche egli è denominato ora Marco ora Giovanni Marco, ora semplicemente Giovanni. Ma dal contesto risulta trattarsi sempre della medesima persona.

Figlio di una della Marie evangeliche che da lui, forse

orfano, cognominavasi Maria di Giovanni Marco, insieme con la pia madre aveva messo a disposizione di Pietro e della Chiesa di Gerusalemme, per le adunanze, la sua ampia casa che, da quanto può arguirsi dai dettagli urbanistici accennati nell'episodio del ragazzo — identificabile quasi certamente con lui — sfuggito ignudo la notte di Passione alla sbirraglia sinedrista e nell'episodio dell'imprigionamento di Pietro riferito negli Atti, doveva trovarsi presso la periferia della città, dal lato del monte degli Ulivi, in luogo appartato, propizio ai convegni fraterni: casa che taluni suppongono fosse il *Cenacolo*.

Quivi, dopo la prodigiosa liberazione dal carcere erodiano nel 42, si era rifugiato il Principe degli Apostoli, e quivi, durante i dodici anni del suo soggiorno nella città deicida, Pietro visse in ospitale familiarità con la vedova e col giovine rampollo, cui egli generò a Cristo nel fonte battesimale ed amò quale carissimo figlio.

Il Nuovo Testamento e la tradizione più antica ci danno versioni diverse della attività evangelica di Marco.

Negli Atti e nelle Lettere paoline egli appare in relazione preponderante con l'apostolo delle genti. Nei quadri apostolici e negli scrittori cristiani del terzo e quarto secolo egli è presentato come l'ombra lucente del Principe degli Apostoli nella capitale dell'Impero.

Queste due versioni non sono tuttavia contrastanti, si completano anzi a vicenda e, nelle inevitabili interferenze della propaganda apostolica attraverso i gangli dell'impero, ci dimostrano come il figlio spirituale di Pietro fosse anello di congiunzione tra il Clavigero di Betsaida e l'Illuminato di Tarso.

Un po' d'ordine cronologico darà aspetto unitario, logico e continuativo alle notizie canoniche e patristiche, e ricomporrà ad interezza l'apparente sdoppiamento del secondo evangelista.

Marco adunque, adolescente appena alla morte del Signore, vive e si forma alla scuola di Pietro in Gerusalemme sino al 44, quando nel fiore della giovinezza viene dal cugino Barnaba assunto come « *aiuto e ministro* » in una missione che,

insieme a Paolo di Tarso, si accingeva a intraprendere in mezzo ai gentili fuori della Palestina.

Egli va con loro ad Antiochia ove il cristianesimo era stato importato da forestieri provenienti da Cirene e da Cipro. E poiché i due cugini erano ciprioti di origine, decisero di iniziare la loro missione nella materna isola dei cipressi, percorrendola da Salamina a Pafo. Da lì, dopo la conversione del dotto proconsole Sergio Paolo, salparono alla volta della Panfilia e penetrati nella baia d'Attalia raggiunsero, a ritroso del fiume Cestro, la città di Perge nell'estate del 43-44.

Trovati deserti o quasi, a causa dei calori estivi, la città e i borghi della pianura, Paolo propose di scalare, in cerca di anime, le pericolose giogaie del Tauro.

Barnaba accettò, ma il nostro Marco preferì di tornare a Gerusalemme a fianco del suo padre spirituale Pietro, il quale, in procinto di partire per l'Italia, fu sommamente contento di condurre seco un così intelligente e affettuoso discepolo.

Discepolo e maestro rimasero nella metropoli dell'impero sino all'editto claudiano di espulsione nel 50-51.

Rientrato con l'apostolo a Gerusalemme nel 51-52, gli fu affidato da Pietro l'incarico di *organizzare*, su quanto era stato fatto a Roma, la Chiesa di Alessandria in Egitto. Il che espletato, Barnaba che era al corrente dell'opera del cugino a Roma e ad Alessandria, voleva associarlo al giro di visita apostolica ideato, circa il 55 da Paolo, nelle chiese fondate in Siria e in Asia Minore. Ma Paolo si oppose, perché non gli pareva giusto che ispezionasse Chiese chi in esse non aveva lavorato. Ispezionassero pure Barnaba e Marco la chiesa di Cipro: egli con Sila, altro discepolo cipriota, avrebbe visitato le Cristianità d'Asia.

Barnaba e Marco andarono così ispettori dell'isola, che faceva parte della provincia romana d'Egitto (54-55).

Da Cipro i due cugini vennero, probabilmente con Pietro, in Italia. E mentre Barnaba si recò a predicare nella Gallia cisalpina e a Milano, Marco restò ai servizi di Pietro in Roma, ove lo trovò San Paolo quando vi giunse prigioniero la prima volta.

A reggere intanto, in assenza di Marco, la Chiesa di Alessandria, era stato incaricato Aniano circa l'anno 61, ottavo di Nerone, a testimonianza di Eusebio. San Girolamo identificò erroneamente l'anno della successione di Aniano con l'anno della morte di Marco; mentre Marco era vivo e verde nel 63 con Pietro a Babilonia (Roma) in un con Silvano o Sila, e forse in quel medesimo anno 63 si recò in missione a Colossi.

Nel 66-67 lo troviamo di nuovo in Asia, inviatovi da San Pietro a confortare nella fede quei cristiani contro le incipienti eresie e a mantenerli nella civile disciplina e nell'obbedienza alle autorità costituite scosse dalle malefatte di Nerone e dai partiti bellicisti antiromani, come già abbiam notato nelle lettere a Timoteo e a Tito, nelle epistole petrine e in quella di San Giuda Taddeo.

E S. Paolo, prigioniero per la seconda volta, invoca da Roma la venuta o il ritorno del figlio di Pietro, ben noto nell'Urbe per la valentia del suo evangelico ministero. Marco indubbiamente vi accorse e stette con Luca, che era già con Paolo a fianco dell'ormai vittimando Apostolo delle genti: i due discepoli *evangelisti* ai lati del sublime *epistolografo*; il toro e il leone, vigili scolte accanto al cristificato Dottore.

Secondo la tradizione Marco, dopo la morte di Pietro e di Paolo, tornato ad Alessandria fu, probabilmente verso il 70, tumultuariamente catturato e percosso in odio a Cristo, e trascinato tra sterpi e sassi in prigione, ove dopo qualche giorno, consolato dal Signore, rese lo spirito a Dio.

Inquadrata così cronologicamente la vita di Marco, possiamo agevolmente ritenerne esatte le notizie riguardanti le note individuali e l'apostolica attività.

Di madre ebrea, non conosciamo la condizione civile e religiosa del padre di Marco. Forse era ebreo nativo della Palestina, forse era levita immigrato dalla diaspora di Cipro. Quest'ultima congettura pare più verosimile se riflettesi alla stretta parentela che lo legava a Barnaba. Il nome romano messo al figliolo ce lo fa pensare liberto o cliente di qualche cospicua famiglia romana che aveva avuto attinenze con l'iso-

la della bella Ciprigna, forse della famiglia dei Plauzi Silvani, già governatori di Cipro.

Del pari che Barnaba il nostro Marco aveva statura atletica, mista a tratto gentile ed amabile. E fu notato a Roma che nella grazia del gesto la sua mano appariva sdigitata: il che gli procurò il greco soprannome di *colobodactilus*, ossia quel dalle dita monche.

Tale difetto fu da taluni attribuito ad automutilazione per sfuggire al sacerdozio; da altri a capriccio di natura che a palma gigantesca aveva appiccate dita imbozzacchite.

Familiare e discepolo di Pietro, ne divenne *interprete* (ἑρμηνευτής) presso i pagani, specialmente a Roma. Lo attesta esplicitamente Papia verso l'anno 120, riferendo le parole del famoso presbitero Giovanni — l'evangelista probabilmente o un omonimo immediato discepolo degli apostoli — e, dietro lui, Sant'Ireneo, Tertulliano, Eusebio, S. Girolamo.

Ora il vocabolo *interpres* può interpretarsi in due modi: in senso stretto, in quanto Marco, almeno al principio della predicazione petrina tra le genti elleno-latine, traduceva in greco ciò che l'apostolo diceva in aramaico; o in senso lato, in quanto Marco scrivendo la predicazione di Pietro ne agevolava, quale intermedio o segretario, l'insegnamento.

Nei testi citati il senso stretto e letterale calza più a proposito e dirada la nube di incostanza che, agli occhi di Paolo e di molti esegeti posteriori, aveva velata la cristallina dirittura di carattere del secondo evangelista.

L'enigmatico ritiro di lui dalla iniziata conquista paolina dell'Anatolia fu attribuita a instabilità di animo e a mancanza di coraggio; ma in realtà dipese dal suo positivo criterio veramente romano.

Tre cittadini romani di formazione mosaica, di ispirazione cristiana, di cultura ellenistica e trilingui di eloquio — tutti e tre possedevano l'ebraico, il greco e il latino — erano a dir vero sprecati in una unica spedizione missionaria nella quale non si integravano bensì si soprapponevano, mentre altri apostoli, digiuni o quasi dei due universali idiomi dell'impero, percorrevano da soli, col solo inintelligibile dialetto giudaico, la vasta gentilità da evangelizzare. Lo Spirito divino

rinnovava, sì, talvolta il poliglotta prodigio pentecostale, ma il mezzo ordinario, ora che al vangelo erano venuti elleni e occidentali, era di spezzare loro nella lingua materna il pane sacro della Parola.

Marco pertanto decise di mettere a disposizione di quello dei Dodici che per primo aveva il primo ufficiale romano ascritto alla milizia di Cristo, la propria cultura e perizia linguistica e, lasciato sulle spiagge panfiliche sufficiente a sé stesso il soprannumerario binomio apostolico, si riunì a Gerusalemme al Vicario di Cristo e, romeando insieme verso il cuore dell'impero, divenne sulle rive del Tevere *lingua* della lingua di Pietro.

E ne divenne, anche, *penna*.

Il Vangelo di S. Marco è, per comune testimonianza dei Padri della Chiesa, la *interpretazione scritta* dell'insegnamento di Pietro.

Non già che il secondo evangelista si fosse esclusivamente attenuto a quanto nella Didachè o Dadiscalia di Pietro egli aveva ritenuto a memoria o saltuariamente annotato, trascurando a mò d'esempio l'anteriore vangelo di Matteo; ma pur mettendo a profitto la redazione matteica dei fatti e dei detti del Signore o altre eventuali fonti scritte e orali, ei ritraduceva sui papiri lo *spirito di Pietro e la positiva mentalità* dei neofiti romani. In questo senso può, senza diminuire l'originalità di Marco, intendersi il formalistico giudizio di Agostino: « *Marcus pedissequus et breviator Mathaei videtur* », Marco sembra ormeggiare ed abbreviare Matteo.

E lo spirito di Pietro era spirito di profonda umiltà che voleva cinto di ombra quanto del suo discepolato avesse aureola d'onore, onde far meglio risaltare l'infinita grandezza del divino Maestro; e amava raccontare, talvolta minutamente, episodi poco o punto a sé favorevoli per magnificare la somma bontà del Figlio di Dio. E il fedele Marco lo secondò.

Nel secondo Vangelo infatti è taciuto il cammino di Pietro sulle onde genezarene, il prodigioso rinvenimento del didramma nella bocca d'un pesce, la pesca miracolosa fatta dalla sua barca e perfino il primato sugli altri apostoli conferitogli da Gesù.

Vi si parla invece diffusamente dei rimproveri procuratisi con la sua spavalda franchezza, e del suo deplorato rinnegamento la notte di Passione. D'altra parte, Pietro vi spicca per le sue naturali e soprannaturali intuizioni che gli consentivano di penetrare nel cuore delle cose senza tanti discorsi, e alle sue romane istruzioni davano la semplicità e brevità di ciò che è sublime. E poiché il fatto tien luogo di intuizione per il popolo, il pescatore di Galilea, temprato alla concretezza della sua quotidiana fatica, al popolo più sodo e positivo del mondo che retori e sofisti d'ogni continente piovuti a Roma ironizzava quali acchiappanuvole e spacciatori di chiacchiere, presentò senza astrattezze o filosofiche elucubrazioni, vivo, concreto, operante, in un intreccio di fatti umani e divini, il Figlio di Dio.

Non essendo Roma una scuola o una accademia come Atene e Alessandria, Rodi e Antiochia, ma sopratutto un governo, il solo governo che reggeva tre continenti con giustizia ed equità, dello stesso Sermone della Montagna il Principe degli Apostoli non toccò gli articoli teoretici come gli altri evangelisti, ma unicamente alcuni episodi giudicabili alla stregua della prassi pretoria.

La romanità del Vangelo di Marco é peraltro attestata esplicitamente da Clemente Alessandrino, il quale ci informa che l'Evangelista si indusse a scrivere in Roma la sua opera dietro preghiera di taluni *cavalieri cesariani* desiderosi di conservare un *ricordo* scritto dell'insegnamento di Pietro, e che Pietro, venuto a conoscenza dello scritto, non approvò né biasimò l'operato del suo coadiutore.

Tale *indifferente* atteggiamento del Vicario di Cristo si è voluto da taluni attribuire al silenzio marciano circa le Beatitudini e circa la costituzione monarchica e gerarchica della Chiesa: silenzio consigliato — dicesi — all'evangelista dalla prudenza politica di non urtare la suscettibilità dei *cives* con quel codice di morali virtù sovversivo della *forza* e della *virtus* romana e con quella religiosa monarchia che veniva a costituire quasi uno Stato nello Stato.

Noi abbiam visto, però, che quelle omissioni eran consone col sublime spirito di umiltà che tutto pervadeva l'evangelio di Pietro il quale, più tardi, a detta di Eusebio e di Girolamo, superando il suo predisposto nascondimento, approvò così com'era lo scritto di Marco.

La romanità di redazione vien ribadita dall'esame interno del Vangelo. Vi si trovano infatti, più numerosi che negli altri evangeli, *aramaismi* dovuti al dialetto palestinese di Pietro e conseguenti spiegazioni di essi da parte dell'evangelista, per gli ascolatori romani; *latinismi* di parole e di frasi; dilucidazioni degli usi e delle *prescrizioni* legali giudaiche, ignoti ai neofiti dell'Urbe.

Possiamo ora domandarci quando fu scritto l'evangelo secondo Marco. Nell'elenco dei vangeli trasmessoci dall'antica tradizione rappresentata da Ireneo, Origene, Eusebio e Girolamo, il Vangelo di Marco occupa il *secondo* posto, vale a dire risulta redatto prima del vangelo di Luca che vide la luce, come è noto, avanti gli Atti degli Apostoli, ossia prima dell'anno 63. Cosicché esso non può essere posteriore al 61-62.

Sappiamo inoltre dai citati autori che Marco scrisse mentre era interprete e coadiutore di Pietro *presso i gentili*; il che accadde dopo l'episodio secessionista di Panfilia del 43, ossia dal 44 al 51-52, anni della prima dimora romana insieme al Principe degli Apostoli.

Di più, dal Prologo monarchiano rileviamo che Marco nel recarsi a fondar la chiesa di Alessandria aveva seco il Vangelo scritto, sotto Claudio, per i romani. Ora Claudio morì nel 54 e Pietro, in seguito all'editto claudiano, lasciò Roma nel 51-52: epperò se Marco si attardò qualche mese nell'Urbe per soddisfare al desiderio dei cavalieri neofiti, il Vangelo dovette essere compilato circa l'anno 53. Tale compilazione, peraltro, era stata fatta ad uso privato dei richiedenti, senza mire pubblicitarie e senza il benestare dell'Apostolo. Benestare e divulgazione che ebbero luogo, a detta di Ireneo, a motivo della partenza (ἔξοδος), da Roma, di Pietro per le sue visite apostoliche e di Paolo, scarcerato, per la Spagna nel 63-64.

Attribuire al vocabolo ἔξοδος, esodo, dipartita, il significato di uscita dal mondo ovverosia di morte, non solo ci pare, nel caso, un forzare il senso ovvio della frase, ma

un contrapporre, senza ragione, Sant'Ireneo alla comune tradizione della cronologia evangelica. Essendo pertanto il Vangelo di Marco una « raccolta di memorie », quale egli ricordava e quale Pietro esponeva secondo le occasioni e le circostanze, è spiegabile che in esso si trovi un certo difetto d'ordine cronologico, rilevato già dal presbitero Giovanni, presso Papia. Ed è del pari spiegabile, urgendo il claudiano editto di espulsione, la affrettata compendiosità del decimosesto capitolo relativo alle apparizioni di Cristo risorto; compendiosità, del resto, che riscontrasi altresì nel capitolo finale del quarto evangelo.

In ogni modo, sia di Marco la pericope — versetti 9-20 — conclusiva dell'ultimo capitolo, come pare più certo che probabile dalla stragrande maggioranza dei codici, delle versioni e delle citazioni dei Padri, sia essa una supposta aggiunta di Aristione, discepolo del Signore, ne é indiscutibile fin dal secondo secolo l'ispirazione alla canonicità.

Così Marco — figlio e interprete di Pietro — il quale non aveva visto né udito il Signore (tranne forse la notte di Passione), ma aveva dalla bocca del Principe degli Apostoli bevuto con ardore quanto dalle prime parole e miracoli fino all'ascensione aveva detto e fatto il Figlio incarnato di Dio, ci tramandò con esattezza e particolare precisione di persone, di luoghi e di atteggiamenti — quasi fotografati — tutto ciò che il supremo custode della Fede aveva deposto nella mente e nel cuore saldo dei Quiriti.

L'impronta cristiana pertanto stampata sui Sette colli, e che né il corso dei secoli, né la devastazione degli uomini han potuto deformare o cancellare, componesi, sì, delle mistiche Chiavi e dell'Anello piscatorio di Simone Cefa, ma ben anco della penna e della zampa del leone marciano.

Sila o Silvano cittadino romano.

Contemporaneamente a Marco troviamo a Roma, negli ultimi anni, vicino all'apostolo Pietro un altro discepolo: *Silvano.*

Marco, « *figlio carissimo* » ed evangelista; Silvano, « *fratello fedele* » ed epistolografo di Cefa roccia basilare della Chiesa.

Nomi prettamente romani — Marco e Silvano — hanno questo di diverso, che il primo era prenome comunissimo in quasi tutte le famiglie romane, il secondo era cognome particolare della famiglia *Plauzia.*

Negli scritti neotestamentari il nome di Silvano appare ora intero ora sincopato. Lo riproducono sempre sincopato in *Sila* gli Atti degli Apostoli; le epistole, invece, sempre nella sua interezza: *Silvano.*

Il nome e il nomignolo, nei due documenti, indicano un solo ed unico personaggio o due personaggi diversi?

A dir vero, etimologicamente *Sila* non è diminutivo di Silvano, bensì di *Silano.* Di Silvano il diminutivo è *Silva* o *Silua.*

Tale rilievo non è pura quisquilia filologica, ma constatazione di pluralità di persone, se la omissione della latina consonante *V* (u) o dell'equivalente dittongo greco ου nella ortografia degli Atti degli Apostoli non sia attribuibile a negligenza di scrivani o di amanuensi. Poiché due nobili e potenti famiglie romane imparentate con la imperiale famiglia Giulio-Claudia portarono, nel primo secolo di Cristo, rispettivamente i cognomi di *Silano* e di *Silvano*: la *Giunia* cioè e la *Plauzia.* Membri di codeste famiglie avevano valorosamente guerreggiato ed esercitato magistrature in oriente, come già si vide nei riguardi dei Plauzi Silvani che più c'interessano; e a Cipro, e in Siria e nell'Asia proconsolare e in Panfilia e nella Galazia disponevano di vasti possedimenti e di numerosa clientela.

Il personaggio indicato dagli Atti ben poteva adunque far parte dei clienti dell'una o dell'altra famiglia. È da notare però che se esso aveva attinenze con i Giunii *Silani*, non è possibile identificarlo col personaggio delle Epistole, che indubbiamente prende il suo nome dai Plauzi *Silvani.* E poiché i più degli esegeti concordano nella identificazione, indaghiamo se i dati storici del Nuovo Testamento e i documenti profani suffraghino tale opinione.

San Luca scolpisce bene la figura morale di Sila o Silva con tre parole: *romano*, *profeta* (vale a dire oratore), *autorevole membro* tra i fratelli in Gerusalemme.

Dal momento che di Sila si parla per la prima volta al concilio di Gerusalemme, possiamo tra le altre affacciare l'ipotesi che egli, cristiano di Roma, seguisse nel 52 in Palestina l'espulso San Pietro e partecipasse all'Assemblea; oppure che egli nato a Cipro dai dipendenti della gente Plauzia, convertito da Barnaba o da altri evangelizzatori ciprigni, di propria iniziativa o alla sequela di Barnaba, prima ancora del concilio apostolico si trasferisce nella capitale ebraica; ovvero che egli, proselita giudeo come Cornelio centurione ed altri pagani residenti per ufficio in Asia, a Gerusalemme, a Cesarea di Palestina, ad Antiochia o altrove, fosse stato dai banditori del Vangelo iniziato al Cristianesimo o, anche, ch'egli, ebreo di razza e liberto dei Plauzi, dalla diaspora passato alla gerosolimitana sinagoga dei Libertini, avesse con la vendita dei propri beni sull'esempio di Barnaba dato il nome, fin dagli inizi, ai neofiti di Cristo.

Comunque, ereditata dai padri o per merito personale, egli aveva la cittadinanza romana che al momento opportuno seppe far rispettare.

Come, in genere, i liberti, Silvano aveva una cultura superiore, dilatata dalla discesa dello Spirito Santo a profondità divine e ad altezze soprannaturali; e una eloquenza non drastica forse e impetuosa come quella di Stefano protomartire, o persuasiva e consolatoria come quella di Barnaba, o di vena trascendente e torrenziale che Antico e Nuovo Testamento mescolava nei gorghi della carità e cementava nell'unità di Cristo Signore come quella di Paolo; ma una eloquenza che i pregi oratorii dei suoi tre santi coetanei fondeva insieme a dosatura discreta e illuminava di profetici barbagli.

Non fa quindi meraviglia la considerazione in cui era tenuto nella Comunità di Gerusalemme e la scelta che di lui si fece a rappresentante degli etnico-cristiani unitamente a Giuda Barsaba, delegato dei giudeo-cristiani, per recare ai fratelli di Siria e di Cilicia le decisioni prese nel concilio del 52 dalla Chiesa madre intorno alle pretese dei giudaizzanti.

La frase elogiativa degli Atti, « *placuit..... eligere viros primos in fratribus* », non significa che Sila e Barsaba appartenessero, senz'altro, ambedue alla locale Comunità di Gerusalemme, ma solo che tra i fratelli presenti alla storica adunanza, dimoranti in Sion o forestieri, essi erano del numero dei più quotati.

Se, del resto, come è mio parere, Silvano era giunto alla città santa nel 52 con Pietro, era ben naturale che, per deferenza al Capo, egli venisse da tutti i congregati proposto al delicato e onorifico incarico.

Il fatto poi che Giovanni Barnaba e Giuda Barsaba — i quali nello svolgimento degli eventi appaiono inferiori — sono nominati prima di Paolo e di Silvano nel decreto apostolico e nel corso della narrazione, dimostra che i primi due venivano dal seno della chiesa gerosolimitana e gli altri due dalle chiese della dispersione composte la più gran parte del duplice elemento etnico e giudaico.

Espletata la loro missione, i latori del decreto conciliare restarono per qualche tempo ad Antiochia; poi, il fiduciario gerosolimitano tornò alla città santa, il romano sostò nella capitale della Siria a fianco di Barnaba, di Paolo e di Marco.

Sila e Paolo in Eurasia.

Il quartetto per divergenze occasionali, come si disse, si sdoppiò: Barnaba e Marco fecero rotta verso Cipro, Paolo e Sila partirono alla volta dell'Asia Anteriore.

Comunicato alle cristianità già fondate da Paolo, nel suo primo viaggio missionario, il decreto sinodale e, associatosi a Listri il giovine e dolce Timoteo, attraverso la Frigia, la Galazia e la Misia i tre furono sospinti da una ispirazione divina verso Alessandria-Troade sulle spiagge egee.

Salparono di lì alla volta della Macedonia, e Filippi incoronata di vittoria col nome di *Augusta Iulia Victrix Philippensium* li accolse con deferenza; e molti si convertirono per opera di Sila che trovavasi a suo agio in mezzo a quei valorosi veterani di Roma, a quei forti e onesti macedoni, a quelle

donne industriose, rispettate e libere che formarono la più ricca e fervida Chiesa che mai fosse fondata tra i gentili.

La incidentale persecuzione che si risolse in trionfo e in aumentato prestigio davanti all'affermazione di romanità dei due apostoli, svelò il vero nome romano di Sila dapprima ebraicizzato o grecizzato, il quale da allora in poi, nei rapporti con le cristianità fondate e nelle lettere apostoliche ad esse dirette, suonerà genuinamente Silvano.

Per la via Egnazia Paolo e Sila, tagliando alla base il tridente calcidico, giunsero a Tassalonica (Salonicco), il porto macedone di maggior traffico, rigurgitante di genti d'ogni razza, specie ebrei.

In mezzo alla folla dei lavoratori portuali e degli artigiani, operaio tra operai, Paolo fece un gran numero di adepti, mentre Sila traeva al Vangelo molti proseliti giudaici e non poche gentildonne.

L'odio e la malafede della locale sinagoga denunziò gli apostoli quali agenti politici del Cristo, soppiantatore di Cesare: « *hi omnes contra decreta Caesaris faciunt, regem alium dicentes esse, Jesum* ».

I politarchi della libera città, di fronte alla montatura giudaica contro due cittadini romani, credettero bene, a calmare il movimento popolare lealista, d'imporre agli albergatori dei missionari una cauzione e, rimandato *sine die* il giudizio, consigliarono Paolo e Silvano a lasciar di nottetempo la città.

La fama delle innumerevoli conversioni ebree e greche di Berea arrivata a Tessalonica, ne esacerbò l'ostinato ghetto il quale, fatta distinzione tra Paolo, ebreo, per essi, rinnegato, e Silvano e Timoteo figli di pagani, inviò colà emissari perché eccitassero la plebaglia a linciare l'apostolo di Tarso.

Come a Salonicco, l'amore dei cristiani per il loro apostolo fu a Berea più vigile e accorto dell'odio giudaico e Paolo — senza Sila e Timoteo — fu accompagnato al mare da un buon nerbo di fedeli che, saliti con lui sopra un veliero diretto al Pireo, lo scortarono ad Atene ove egli, congedandoli, li pregò che, tornati in Macedonia, sollecitassero la venuta ad Atene di Silvano e di Timoteo.

Il più giovine discepolo si mosse, ma il più anziano credette bene di non abbandonare a sé stessa, senza guida né sostegno in momenti così difficili, la novella Comunità. Il che avendo riflettuto Paolo, rimandò indietro Timoteo a coadiuvare Silvano nella difesa e nel consolidamento di quella Chiesa.

Dopo la parentesi d'Atene, in cui il cristiano dottore di Tarso affrontò da solo la sapienza e la elegante leggerezza dei greci riportandone picciolo frutto e delusione sì grande da indurlo ad abbandonare per sempre la città dalle pietre scolpite e dagli spiriti cavillosi, fu raggiunto a Corinto, nell'autunno del 53, da Silvano e da Timoteo recanti, con la bella notizia della confermata fede e speranza cristiana delle Chiese di Macedonia, tangibili doni della macedone carità.

A Corinto i tre trovarono un campo di fecondo lavoro che innalzò quella chiesa al di sopra di tutte le altre di Acaia, offuscando per sempre, nella storia millenaria della cristiana civiltà, la primaziale boria di Atene.

Frutto delle liete novelle furono le due epistole ai Tessalonicesi, intestate dei nomi incrociati di Paolo, Silvano e Timoteo. Possiamo anzi con verosimiglianza ritenere che la stesura di esse, sotto dettatura di Paolo, fosse opera di Silvano. Ciò viene confermato dalla chiusa della seconda lettera che l'apostolo dichiara esplicitamente di sottoscrivere di proprio pugno a sfatare la genuità di false lettere che andavano in giro col nome dell'apostolo.

Silvano esercitò l'apostolato corintio con Paolo quasi per un anno e mezzo, dall'autunno del 53 alla primavera del 55. Lo scoramento che si impossessò di Paolo dopo quella data di fronte al sordo odio giudaico derivò forse dal fatto di essere rimasto solo col timido Timoteo, e l'episodio tragicomico del fanatismo ebraico sotto il proconsolato di M. Amneo Novato Gallione ci conferma, nel silenzio dello storico intorno a Silvano, che costui non era più a Corinto.

Dove e con chi era egli andato?

La prima epistola ai Corinti ci rende nota l'esistenza, nella bimare città, di due spirituali fazioni cristiane: quella di Paolo e quella di Cefa Pietro. Questo particolare fa supporre una predicazione o una visita di Pietro a Corinto durante il suo

viaggio di ritorno a Roma dopo il concilio di Gerusalemme, al termine del biennio della fondazione paolina di quella chiesa nell'estate del 55: fondazione che fu perciò tradizionalmente attribuita al gemino Vertice apostolico e al reincontro, più che fortuito previsto, in quel porto cosmopolita dei due principi degli Apostoli, salpanti, su gloriosa barca di martirio, verso l'Urbe fatale.

Ritrovato ivi Silvano — carico di meriti per il lavoro evangelico compiuto quale delegato conciliare in Antiochia e quale coadiutore di Paolo in Asia, Macedonia e Acaia — il Capo della Chiesa, al vedere che Paolo aveva a collaboratori Aquila e Priscilla, Timoteo ed Erasto, Caio ed Aristarco, credette opportuno riprendere con sé compagno e aiutante il fedele Silvano.

A meno che non sembri più plausibile supporre che Silvano, accompagnato a Gerusalemme Paolo insieme con gli altri soci, si distaccasse da lui e si riunisse a Pietro che era in procinto di tornare a Roma toccando Corinto, ove nel frattempo l'alessandrino Apollodoro, proseguendo la missione dell'apostolo delle genti, aveva tripartita la già bipartita Comunità; e chi stava per Paolo, chi per Pietro, chi per Apollo.

Il segretario di Pietro.

Comunque e dovunque avvenisse l'incontro, dal 55/56 noi ritroviamo Silvano a fianco di Pietro, insieme a Marco.

Tanto l'attività apostolica di Pietro quanto l'attività dei suoi collaboratori, compreso Silvano, si svolse quasi tutta nel silenzio delle fonti.

Soltanto qua e là se ne scorge qualche traccia in Italia, nella Gallia, nell'Illiria, nella Spagna e altrove, a dimostrare la lunghezza e la instancabilità del cammino apostolico. Notevole, nei riguardi di Pietro, è la citazione di Eusebio: « αὐτὸς μὲν γὰρ ἀμφὶ τὴν Ἰταλίαν καὶ πάντα τὰ αμφὶ ἔθνη ἐσχόλαξε », dal medesimo geograficamente più particolareggiata, come segue: « *accepit manum sacerdotalem apostolorum Roma civitas et tota Italia atque Hispania ac Britannia et Gallia cum reliquis aliis regionibus finitimis ab ipso Simone Cepha..... »*.

Si riallacciano pertanto a fondazione apostolica direttamente o per tramite dei discepoli degli apostoli: in Italia, oltre Roma, Lucca con San Paolino, Fiesole con San Romolo, Padova con San Prosdocimo, Brescia con San Clateo, Ravenna con Sant'Apollinare, Terracina con Sant'Epafrodito, Napoli con Sant'Aspreno, Taormina con San Pancrazio, Siracusa con San Marciano, Catania con San Birillo, tutti i discepoli di S. Pietro e vescovi.

Nelle Gallie: Vienna con San Crescente discepolo di Paolo e San Martino vescovo discepolo degli apostoli; Arles, con San Trofimo, discepolo paolino; Petragoricio, con San Frontone. Non sembra fondato l'apostolato di San Dionigi areopagita a Parigi.

Nella Spagna: Narbona con S. Paolo, discepolo degli Apostoli; Illiberi, con S. Cecilio; Illiturgi, con Sant'Eufrasio; Urci, con Sant'Idalecio; Vergii, con S. Ctesifonte, vescovi, discepoli degli apostoli.

Nella Britannia, abbiamo l'accenno di Tertulliano (retrotraibile forse sino all'età apostolica): « Britannorum inaccessa romanis loca, Christo vero subdita ».

Nella Germania renana, la testimonianza di Sant'Ireneo: « in Germanis fundatae Ecclesiae », convalidata da Tertulliano. Aspirano all'istituzione apostolica le Chiese di Spira, Magonza, Treviri, Colonia, Togna con i santi vescovi Valerio, Materno, Eucazio, discepoli di S. Pietro.

Nei paesi danubiani — Rezia, Norico, Pannonia — il cristianesimo vi penetrò attraverso i legionari cristiani e le colonie dei veterani.

Come Capo dei Dodici, Pietro aveva sollecitudine per tutte le Chiese. Ed ecco che, conosciuta la prigionia e l'assenza di Paolo dall'Asia, ei procura d'informarsi, a mezzo di Marco e di Silvano, dello stato di quelle numerose Comunità a lui tanto care.

Il fatto che Paolo, incatenato a Roma, dà a Marco un biglietto di raccomandazione presso i dirigenti della Chiesa di Colossi nell'eventualità che il discepolo di Pietro, nel suo

più vasto giro di ispezione, toccasse quella cristianità, sta a dimostrare, parmi, che l'evangelista andava non per ordine di Paolo bensì di Pietro.

Opino pertanto che, circa il 62, i due più intimi collaboratori del Principe degli Apostoli fossero inviati a ispezionare le Chiese di Asia e che il risultato di tale ispezione porgesse materia alla prima lettera enciclica del primo Papa.

Le Chiese da visitare appartenevano alle quattro principali provincie nelle quali, nel 62/63, dividevasi il mosaico etnico dell'asiatico sperone mediterraneo: bagnata dal mare Egeo l'Asia proconsolare, la senatoria provincia di Bitinia e del Ponto a specchio del Mar Nero, l'imperiale provincia interna di Galazia e la confinaria provincia imperiale di Cappadocia.

Di esse possiamo ritenere, con una certa fondatezza, che la Bitinia, il Ponto e la Cappadocia fossero state in gran parte evangelizzate da S. Pietro o dopo la liberazione dal carcere erodiano o dopo il concilio di Gerusalemme, mentre l'Asia proconsolare e la Galazia erano state guadagnate in gran parte a Cristo da Paolo e dai suoi discepoli.

I visitatori apostolici trovaron quelle terre in grande sconvolgimento a causa della guerra contro i Parti condotta da Gneo Cornelio Corbulone a difesa dei diritti romani sull'Armenia; guerra che per un quinquennio (a. 58-63) vide dalla Mesia e Pannonia traghettare sul Bosforo nelle provincie litoranee del Ponto Eussino e risalire in Armenia dalla Siria attraverso le regioni Galata e Cappadocia, le invitte legioni di Roma.

Alle angoscie belliche comuni a tutta la popolazione si aggiungevano, per i cristiani, particolari sofferenze di carattere religioso, causate dall'odio implacabile delle sinagoghe della diasopra, più che mai attive data la lontananza degli apostoli, e dall'elemento pagano sobillato dalla calunniosa propaganda anticristiana d'Israele e dai minacciati interessi cultuali dei viventi ai margini dei templi, cingendo così di una atmosfera di diffidenza la esterna onestà dei concittadini cristiani o dei loro cristiani dipendenti, sino a denunciarli,

quali soggetti pericolosi, alle locali autorità e, a volte, agli stessi magistrati imperiali.

Il Vicario di Cristo, messo al corrente della situazione dai due suoi delegati, a confortare quelle tribolate cristianità scrisse la sua prima epistola cattolica, iniziandola con una frase che ha l'apparenza d'un anacronistico bisticcio geografico, ma che in realtà è un gagliardo colpo d'ala che eleva la coscienza cristiana al di sopra delle miserie della vita verso un trascendente piano di stabilità e di felicità, da dove la patria terrena e i dolori di quaggiù appaiono cose secondarie e passeggiere che servono da trampoli al volo verso la patria celeste.

« I cristiani, egli dice, ovunque nati o dimoranti, in Ponto o in Galazia, in Cappadocia o in Bitinia, in Asia o in Italia, sono *stranieri sparsi* per la terra (*advenae dispersionis*), prescelti da Dio a santificarsi nella grazia dello Spirito e nel sangue redentore di Gesù Cristo, destinati alla gloria imperitura dei cieli (1° Petri I, 1-5).

Quali forestieri dunque ed eredi d'un trono eterno, debbono sopportare i momentanei disagi e i pesi della vita, alleviandoli con la speranza del regno e superandoli nella gioia d'una coscienza pura (I, 6-25).

La loro specchiata condotta confonderà le accuse degli avversari e concilierà loro la benevolenza e la protezione dei magistrati (II, 11-25).

Se soffrono molestia per aver abbandonati i costumi del paganesimo ed abbracciata la religione cristiana, non han da rammaricarsi né da meravigliarsene. È la sorte di chi vinse, fortemente patendo con Cristo, le sfrenate passioni ed il male (IV, 1-14).

Il fuoco di dolore in diversi modi accesosi contro di loro per i lutti della guerra, per l'odio semitico, per le persecuzioni gentilesche, è fuoco di prova non di sterminio. Tra quelle vampe non pure i cristiani di levante ma i cristiani di ogni regione del globo sono purificati come oro, sono perfezionati, son resi degni della gloria immortale di Cristo » (I, 6-9; V, 9-11).

La lettera, secondo il giudizio dei più moderni critici, sembra possa ascriversi all'anno 63, quando cioè i due visitatori, dopo un anno circa d'ispezione, fecero ritorno a Roma.

Lo stile rivela nello scrittore perizia letteraria non comune, padronanza della lingua greca, familiarità con l'Antico Testamento e conoscenza delle lettere paoline ai Romani, agli Ebrei, agli Efesini.

Questi pregi han suscitato in taluni il dubbio se l'autore fosse proprio S. Pietro, il rude pescatore, cioè, che ai membri del Sinedrio era parso *agramatos* e *idiotos* vale a dire illetterato e popolano, che ai familiari di Caifa s'era reso riconoscibile pel suo dialetto galilaico, che aveva avuto bisogno d'uno stabile interprete per predicare in greco. È mai possibile che fosse opera sua un monumento letterario così bello di grecità, così ricco di reminiscenze bibliche e nella struttura frasaria così bene architettato?

Il dubbio, in verità, ha un certo fondamento: ma non bisogna esagerare. Anzitutto l'ignoranza della *coiné* in Palestina e particolarmente nella regione Galilea dei laghi non è punto vera: sulle rive orientali del mare di Tiberiade si stendeva la *Galilea gentium* con idioma bilingue come bilingui, in genere, erano le tetrarchie degli Eroditi.

E Pietro, e perché Galileo di nascita, e perché esercente il commercio ittico con le finitime genti ellenistiche e con le colonie romane erette sulle sponde e nei paraggi del lago, non doveva essere affatto digiuno del greco.

Il Pietro, inoltre, del 63, non era quello prepentecostale evocato dai dubitatori. Fra l'uno e l'altro c'era stato di mezzo il divino dono delle lingue e ben trentacinque anni d'intenso apostolato tra i gentili di levante e di ponente, convertendi e convertiti.

Tuttavia, considerando l'epilogo dell'epistola noi incliniamo a credere che l'estensore della medesima fosse il nostro Silvano, il quale con la sua relazione circa lo stato di quelle Chiese avrebbe orientato l'apostolo sui provvedimenti da adottare, e ne avrebbe di forma elegante e paolinamente erudita rivestite, poi, le idee pastorali.

Tale opinione, oggi prevalente, é insinuata anche da San Girolamo che la diversità di stile e di carattere delle due epistole petrine attribuisce alla diversità di persona e di cultura dei segretari che le stesero. « Duae epistolae, quae feruntur

Petri, stilo inter se et charactere discrepant structuraque verborum. Ex quo intelligimus pro necessitate rerum diversis eum usum interpretibus » (Epist. 120 c. 10 in eff. P. L. 22, col. 1002).

Babilonia.

La lettera fu scritta a Babilonia.

Geograficamente due città portavano anticamente questo nome: Babilonia o Bebel di Mesopotamia sul fiume Eufrate e Babilonia di Egitto sul Nilo, presso Menfi.

La prima famosissima nei secoli anteriori al Cristianesimo, sotto i primi imperatori della dinastia giulio-claudia era popolata da una numerosa colonia giudaica che al tempo di Caligola fu parte trucidata, parte decimata dalla peste, dispersa a Ctesifonte, a Nurda e in altri luoghi. Sicché al tempo di Nerone — testi Plinio, Strabone e Giuseppe Flavio — essa non era che una piccola città annidita tra una immensa solitudine di gigantesche mura e di imponenti ruderi.

Scrittori assiri assai tardivi supposero, in base alla lettera di Pietro, che Babilonia fosse evangelizzata dal Principe degli apostoli. Ma né la più antica tradizione assira, né le tradizioni delle altre chiese mesopotamiche, gelosissime della loro origine apostolica, mai si gloriarono di avere avuto a fondatore il capo degli apostoli.

Babilonia sul Nilo in lingua egiziana *Pi-hapi-n-on* (oggi *El-Fastat*) sobborgo del Cairo, era la sede degli accampamenti militari romani. Essa è ricordata negli *Itineraria Antonini Caesaris*, nella *Notitia dignitatum*, nella *Tabula Peutingeriana* ove è chiamata Babilonia *Stratonichi*. È menzionata dai pellegrini cristiani Pietro Diacono nel sesto e Bernardo Monaco nell'ottavo secolo, e da fonti occidentali, specie arabe e rabbiniche, nel medioevo.

Data le presenza di Marco in Egitto secondo la tradizione, non parrebbe da escludere a priori una visita di Pietro alla nilotica città; visita che potrebbe essere indicata dal versetto tredici del capo quinto, in cui S. Pietro manda ai cristiani d'Asia i saluti di Marco suo figlio. Tuttavia se Pietro avesse

evangelizzato quella o altre località egiziane o vi avesse dimorato, la tradizione non sarebbe rimasta muta in proposito.

All'epoca della lettera correva in mezzo agli ebrei e ai cristiani una interpretazione *simbolica* ed *escatologica* del nome di Babilonia.

La grande città cufratica significa per essi la perversa e maledetta metropoli dell'escatologia o dell'anticristo finale.

Codesta città si identificava necessariamente con Roma?

Al tempo della prima di Pietro, non direi. Sarebbe stato troppo in contrasto con la venerazione e il rispetto che il Principe degli Apostoli nutriva ed inculcava, nella sua lettera, verso le legittime autorità romane, l'imperatore e i governatori. E d'altronde, come fu accennato, la prima di Pietro è con tutta probabilità anteriore alla persecuzione neroniana.

L'avere, l'apostolo, metaforicamente adoprato il nome Babilonia invece che Roma — nel caso escludente un dimora di lui nelle due trasmarine città — dipese forse dal suo stile vivace e scultorio che in una immagine o in un vocabolo profeticamente addensava, in sottile connessione analogica, idee disparate, e voleva significare che a quel modo che nella idolatrica sardanapaliana città ai tempi della cattività prosperava una schiera di fedeli giudei, così tra i pagani della Babilonia occidentale fioriva un'eletta Comunità di Cristiani.

La petriana evocazione di Babilonia, innocente per sé reminiscenza biblica, accese invece, dopo Nerone e sotto Domiziano, lo spirito profetico di Giovanni il Tonante, il quale, al bando da Roma per amor di Cristo, nella petrosa isola di Patmos sotto il velame di balenanti presagi antivide la strapotenza e il crollo, negli imprecisati secoli dell'escatologia, dell'*ultima* città dell'Anticristo.

Comunque, scritta da Silvano in Roma, la lettera di Pietro, stando al vario senso della preposizione greca διά — a *mezzo di, mediante* — fu verosimilmente recata ai fedeli delle provincie pontiche dallo stesso Silvano. Il quale si ebbe dall'apostolo l'ordine di rimanere tra quelle cristianità per confortarle nella fede e sorreggerle nelle tribolazioni, come aveva già fatto in Macedonia durante la seconda missione di Paolo dopo i tumulti di Salonicco. E fu, crediamo, proprio lui ad

informare il principe degli apostoli dei maneggi degli eretici tendenti ad allontanare dall'insegnamento apostolico i fedeli d'Asia; maneggi che contemporaneamente o quasi venivano smascherati in altre regioni da S. Paolo nelle lettere pastorali e da S. Giuda Taddeo nella battagliera sua epistola breve.

Da ciò la seconda lettera di Pietro, verso il 66, la quale mette in guardia i fedeli di Dio contro le belle parole e le favole dei seduttori, annunciando, tra l'altro, non troppo remota la propria dipartita.

Dallo stile si scorge subito che l'estensore di questa lettera non era il letterato e oratore della prima: Silvano.

Del quale Silvano l'opera svolta sulle rive del Ponto possiamo in qualche modo apprezzare alla luce della celebre lettera di Plinio a Traiano intorno a quelle fiorentissime cristianità; lettera che esamineremo altrove. Da essa risulta in modo evidente che il segretario di San Pietro, in terreno tanto spinoso, non aveva lavorato invano.

Ignoriamo se Silvano tornasse a Roma prima o dopo la morte degli Apostoli. Non pare che vi si trovasse durante la seconda prigionia di Paolo, come non vi si trovava Marco che era stato probabilmente incaricato di portare in Asia la seconda epistola petrina e cui l'incatenato Dottor delle genti sollecita di venire da Efeso a Roma ad aiutarlo nel disbrigo dell'azione processuale e nell'esercizio dell'apostolico ministero.

I due discepoli, senza dubbio, dovettero accorrere con Timoteo al richiamo romano, ma non c'è dato sapere se tempestivamente o no.

Dopo il crollo dei due Pilastri apostolici, essi tornarono oltremare: Timoteo ad Efeso, Marco in Egitto, Silvano sul Bosforo dove al di qua e al di là dell'Ellesponto strenuamente lavorando nella vigna di Cristo, giacque nella pace del Signore in luogo non precisato della Macedonia, o, più verosimilmente, suggellò col sangue il suo faticoso ministero episcopale nella frigia Troade, se è lecito supporre nel martirologio un duplicato di persona, al 2 dicembre.

ESQUILIO CALVARI

(*continua*)

BIBLIOGRAFIA E NOTE

CAPITOLO XI. — GLI ULTIMI ANNI DEL PRINCIPE DEGLI APOSTOLI

— Sul soggiorno romano di S. Pietro, confronta apocrifi e storici: O. Bardenheuer, *Patrologia*, vol. I, 26 n. 3, 30 n. 4 - S. Clemente rom., *I cor.*, V-VI - S. Ignazio, *ad Rom.*, IV, 3 - Presso Eusebio, *Hist. Eccl.*, II-IV - S. Ireneo, *Haeress.*, III, 3, 1 - Tertull., *De praescript. haerat.* c. 36 - Ippolito, *Philosoph.*, VI, 20 - Clemente Alles., *Stromata*, I, 29, 182; II, 15, 68 ss. - Giov. Damasc., SS. *Parall.*, in *Migne* P. Gr. 95, coll. 1157, 1461.

— Su Simon Mago e S. Pietro in Roma, vedi: *Atti degli Apost.*, VIII, 9-25 - Eusebio, *Hist. Eccl.*, II, 14 ss. - Svetonio, *Nerone*, 12, - S. Cirillo di Gerusalemme, *Catech.*, IV, 14, 15 - *Philosoph.*, IV, 7; VI, 1; X, 4 - S. Giust., *Apologia*, I, 26, 56; II, 15 - Ireneo, *Haereses*, I, 23, 2-5; XXVII, 4 - Tertull., *Apol.*, 13 - Dionigi d'Alicarnasso, IV, 58 - Visconti, *Studi e documenti di storia e di diritto*, II, (1881), p. 105 ss. - A. Planer, *A Topographical Dictionary of ancient Rome*, Oxford, 1929, p. 469 ss. - Pauly Wissowa, *Real Enciclopedie*, voc. « Sancus » - Dione Cassio, 60 - C. Fonard, *S. Pietro* ecc., appendice V, p. 494 ss., Torino, 1928 - H. Dannenbaner, *Die römische Petrusslegende*, in *Hist.*, Zeitschrift, 1931, p. 239-62 - P. Lugano, *Le memorie leggendarie di Simon Mago e della sua volata*, in « Nuovo Bull. arch. crist. », 1900, p. 29-66.

— Su Marco Evangelista, vedi: Marco Evang., XIV, 51-52 - *Atti degli Apostoli*, XII, 12-17; XIII, 4-13; XI, 20 - *Ad Coloss.*, IV, 10 - *I Petri*, V, 13 - Teodoro arcidiacono (530 d.C.), *De situ Terrae Sanctae*, p. 141 - Alessandro Cipriota, (sec. VI), *Laudatio S. Bernabae apostoli*, I, 13 in *Act. Sanct. Iunii*, p. 434, *Migne* P. Gr., 87, coll. 4091 - Ricciotti Giuseppe, *Vita di Gesù Cristo*, 535, Milano, 1941.

— Sull'attività missionaria di Marco, vedi: *Atti degli Apost.*, XIII, 13 - Strabone, XIV, 4, 2; *II Cor.*, XI, 26-27 - Senofonte, *Anabasi*, I, 11; IX, 14 - S. Girolamo, *De viris illustr.* - *Atti apost.*, XV, 35-40 - *Ad Coloss.*, IV, 10 - *Ad Philem.*, 24 - Eusebio, *Hist. eccl.*, II, 14, 15, 16, 24; III, 14, 21 - Eusebio è il primo scrittore che parla dell'apostolato di Marco in Alessandria. Egli aveva tra mani le liste episcopali raccolte da Egesippo nelle chiese principali. Le lesse e ci trasmise il catalogo dei Pastori di Alessandria, completo come quello di Roma, di Antiochia, di Gerusalemme. Con successione ininterrotta risale dai vescovi alessandrini del quarto a quelli del primo secolo: a Cerdone, ad Avilio, ad Aniano successore di Marco evangelista. Non si poggia dunque su tradizioni dubbie o sospette, ma su documenti certi. Del resto, noi riteniamo che il cristianesimo penetrasse in Alessandria per opera degli alessandrini presenti a Gerusalemme nella Pentecoste apostolica (*Atti*, II, 10; IV, 9) e che Marco lo organizzasse gerarchicamente per ordine di Pietro, come più tardi

Tito disciplinerà, per ordine di Paolo, le acefale Chiese di Creta. *Ad Titum*, I, 5 - *II Tim.*, IV, II - *Atti apocrifi*, di Barnaba e di Marco - *Metafraste Simeone*, in *Migne* P. Gr., 115, coll. 164-69 - *S. Gelasio Papa*, in *Migne* P. L., 59, col. 159.

— Sull'interprete e l'evangelista di Pietro, vedi: *Prologo monarchiano* (inizio del III sec.), premesso al Vangelo latino di Marco nel codice della Volgata Toletana (sec. VIII) - Papia presso Eusebio, H. E., III, 39 - S. Ireneo, *Haeres.* III, 1: 10, 6 - Tertulliano, *Adv. Marcionem*, IV, 5, in *Migne* P. L., 2, col. 367 - S. Girolamo, l. c., *Atti apostol.*, XIII, 2-13 - S. Agostino, *De consensu Evangel.*, I, 4 - Marco, IV, 24-25; VI, 8-11; IX 41-49; XI, 20-25 - Clemente Aless., presso Eusebio, H. E., VI, 14 - *Hypstyposi ad I Petri*, V, 13, in *Migne* P. Gr., 9, col. 746 - Marco, III, 17; V, 41; VII, 11, 34; XV, 34 ecc. Inoltre, V, 9; VI, 26, 37; XII, 15, 42 ecc. - Decretum Pontif. Commiss. Biblicae, *De tempore compositionis Evangeliorum Marci et Lucae*, 26 Iunii 1912, n. V - Eusebio, *Quaestiones ad Marinum*, I, 1, in *Migne* P. Gr., 22, col. 937 - S. Girol., *Epist. ad Helviam*, 120, in *Migne* P. L. 22, col. 987 - Conc. Tridentinum, Sess. IV - Aug. Merk S. I., *Introduct. in S. Script.* n. 349, p. 656-58, Parisiis, 1930 - Decret. Pont. Commiss. Bibl., n. II, 1912.

L'asserzione di Adamanzio (III sec.), di Epifanio, d'Efrem circa l'appartenenza di Marco ai Settanta discepoli non è criticamente rilevabile, perchè contraria alla testimonianza dei Padri più antichi.

— Su Sila o Silvano e la sua missionaria attività a fianco di Paolo, vedi: *I Petri*, V, 12 - *Atti degli Apostoli*, XI, 20-24; XV, XVI, XVII - Dione Cassio, 51 - Henzcy, *Inscriptiones*, p. 18 - *Ad Philipp.*, II, 25; III, 20; IV, 2-3, 10-20 - *I e II Thess.*, I - *II Cor*, I, 19 - *I Petri*, V, 12 - *Atti*, XVII, 1-3-4 - *I Thess.*, II, 9 - *II Thess.*, III, 8-17 - *Atti apost.*, XVIII, 1, 5-18 - *I Cor.*, I, 10-16; III, 1-7, 21, 23 - Eusebio, *Hist. Eccl.*, II, 25 - *Atti apost.*, XIX, 22-29.

— Sull'attività apostolica di Silvano a fianco di Pietro, vedi: *I Cor.*, IX, 5 - S. Clem. Rom., *ad Cor.*, V - Eusebio, *Fragmenta Theoph.*, in *Migne* P. Gr., 24, col. 528 - Selvaggio, *Antiquit. Christ.*, I, 5, 7 - S. Innocenzo Papa (a. 401-407), Epistola n. 25, 3, in *Migne* P. L., 20, col. 552 - Jaffé, *Regesta Pont. Rom.* I, 44-57, Lipsia, 1885 - Ughelli, *Italia sacra*, Venetiae, 1718 - Eusebio, *Hist. Eccl.*, V, 1 - *Codex Sinaiticus* del IV sec. - *Chronicon Paschale* (a. 610-618), in *Migne* P. G., 92 - Suplizio Severo, *Hist. sacra*, II, 22 - Duchesne, *Fastes episcopaux de l'ancienne Gaule*, Paris, 1894 - Tertulliano, *Adv. Iudaeos*, c. VII - Muratori, *Antiquit. Ital. medii aevi*, III, 854 - Theodoreto, *in Psalm.*, 116, in *Migne* P. Gr., 80, col. 1805 - Flores, *España sagrada*, Madrid, 1747-1865 - Vico de la Fluente, *Hist. Eccl. de España*, Madrid 1873 - Gams, *Storia eccl. della Spagna*, I, 1 ss., 410 ss., Ratisbona, 1822 - Tertull., *Adv. Iadaeos*, c. VII - Eusebio, *Demostratio evangel.*, III, 7 - Venerabile Beda, *Hist. Eccl.*, I, 67 - Lingard, *Antichità delle chiese anglosassoni* - Tertull., *Adv. Iudaeos*, c. VII - S. Ireneo, *Haereses*, I, 10, 12 - Arnobio, *Adv. Gentes*, I, 6 - Hansiz, *Germania sacra*, Vienna, 1727-1755 - Rettberg, *Storia eccl. della Germania*, I, 2 ss. - Friedrich, *Storia eccl. German.*, II, 86 ss. Huber, *Storia cristiana del sud-ovest germanico*, Salisburgo, 1873.

— Su Silvano segretario di S. Pietro, vedi: *I Petri*, I, 1; V, 12. L'evangelizzazione petriana dell'Anatolia è ammessa con esitazione da Origene (presso Eusebio, H.E., III, 1,2) e da Eusebio (III, 4, 2); senza

esitazione da Epifanio, da Girolamo, da Leone Magno (Leo M., Sermo 82, in *Natale Petri*, *Migne* P. L., 54, col. 425 A). Tra i moderni, chi nega, chi congettura, chi ne ammette la storicità.
TACITO, *Ann.*, XII, 37; XIII, 34-41; XV, 6, 8, 10, 16, 25 - DIONE CASSIO, 62 - *I Preti*, I-V.

— Su Babilonia, compulsa: FILONE, *Legatio ad Caium*, 36, 282 - GIUS. FLAVIO, *Ant. Giud.*, XVIII, 9, 8 - PLINIO, *Nat. Hist.*, VI, 26, 30 - STRABONE, XVI, 1, 5; XVII, 1, 30 - *Itineraria Anton. Caesaris*, ed. Wesseling, p. 169 - *Orient*, 28, 2, 15, ed. O. Seck, Berolini, 1876, p. 59 - *Tabula Peutingeriana*, 9, 4, ed. K. Moller, Stuttgart, 1896, p. 821 - *Corpus inscriptionum Ecclesiastic. Lat.*, 39, 115, 2, 4, Vindobonae, 1866 - PIETRO DIACONO, in *Migne* P. L., 62, coll. 83-92 - BERNARDO MONACO, in *Migne* P. L., 7, 121, 569 - PAULY WISSOWA, *Real Enciclopedie*, voc. "Babilonia".

NOTIZIE



UN « QUADERNO DI APPUNTI » DI UN GESUITA TIBURTINO DEL '500

NELLA meritevole opera di Mons. Giuseppepe Cascioli (*Gli uomini illustri o degni di memoria della città di Tivoli*, Soc. Tib. di Storia e d'Arte, Tivoli 1927-28) non è fatta menzione di un gesuita tiburtino autore di un quaderno di appunti posseduto dalla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma (*Fondo gesuitico*, vol. 361), sul quale il ben noto padre Girolamo Lagomarsini ha annotato: « di questo libretto va tenuto gran conto per le notizie particolarmente domestiche che contiene ». L'autore di questo quaderno è il gesuita Antonio Presutto, del quale abbiamo solo qualche notizia tratta direttamente dal manoscritto citato poiché il Sommervogel, nell'appendice della sua *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, nulla ci dà altro che un riferimento al manoscritto della « Vittorio Emanuele ».

Il Presutto nacque a Tivoli, da famiglia umile, il 20 dicembre 1552. Desideroso di darsi alla vita religiosa si rivolse ai Cappuccini di Tivoli, ma, per la giovane età, fu sconsigliato dal compiere quel passo. Solo più tardi, a colloquio con un gesuita della Casa di Tivoli, entrò nella *religione* (1583) « per sottomettere — egli dice — la mia volontà alla ragione ». Il 3 novembre 1585 emette i voti nel Collegio di Genova. Non conosciamo l'anno della sua morte.

Il quaderno che ci ha lasciato contiene notizie e appunti — molti dei quali scritti per ricordo o per edificazione — su S. Ignazio, sul Bellarmino e sulle contese tra la S. Sede e Venezia ai primi del Seicento. L'indicazione che il Lagomarsini dava di « notizie particolarmente domestiche » da tenersi in « gran conto », può essere intesa in due sensi: « domesti-

che », cioè della Compagnia; o forse meglio « domestiche », cioè della vita privata del Presutto che ci parla di alcuni episodi della sua fanciullezza.

Un motivo di grande interesse per lo storico è l'accenno al perché dell'entrata nella Compagnia di Gesù: « sottomettere la mia volontà alla ragione ». Vale a dire una chiara e franca dichiarazione che mostra la fisionomia del *metodo* gesuitico: insistenza cioè, nella vita spirituale, su risoluzioni ascetiche, volontaristiche e ragionative, anziché mistico-contemplative.

È significativo inoltre che in Tivoli, dove furono approvate le costituzioni ignaziane, non molti lustri dopo si realizzasse, anche in questo (in fondo ignoto) Antonio Presutto, un metodo di « conversione » ignaziano.

MASSIMO PETROCCHI



FILIPPO GUGLIELMI all'epoca dell'« Oreste ».

FILIPPO GUGLIELMI

L'UOMO E L'ARTISTA *

La tristezza che ci riempie l'animo nello scrivere di Colui che più amammo nella vita dell'arte e, morto, veneriamo con affetto devoto di figlio è paragonabile soltanto alla nostalgia che sempre s'eleva pungente dal nostro cuore, tutte le volte che le dita cercano sul piano lo spunto di una di quelle sue melodie ampie ed austere in cui palpita — ci sembra — più che in ogni altra, lo spirito della vecchia gente laziale o s'effonde il sapore di questa nostra gleba tiburtina sì generosa, ancor oggi, e quasi echeggiante allo spirito e ai miti georgici delle generazioni arvali.

Filippo Guglielmi che, per quanto nato in terra ciociara, si considerava tiburtino di gusti e d'elezione — e chi più tiburtino dell'autore di « Tibur » e di « Villa d'Este »? — ebbe infatti vivissimo quella specie di sesto senso, esoterico o rabdomantico che sia, comune agli artisti cresciuti in perfetta comunione di spiriti col popolo e con la natura e che

---

* Il presente saggio fu scritto nel 1943, due anni dopo la morte del Maestro, su invito di Vincenzo Pacifici, il quale desiderava pubblicarlo l'anno seguente in uno dei numeri di questa Rivista. Nella primavera del 1944 Egli ne aveva appena ricevute le bozze allorché avvenne la Sua tragica fine. Lo scritto vede quindi solo oggi la luce, a ricordo del caro e insigne Maestro, elettivamente tiburtino e consocio dalla fondazione della nostra Società.

li fa capaci di interpretarne le voci, di sentirne i misteri, di renderne insomma la vita, magicamente, per virtù di suoni e di pause. Come Carlandi nelle sue tele, egli recò nelle sue opere la poesia della Campagna, con quel senso tutto religioso che gravita intorno all'Urbe, quel silenzio sbigottito delle solitudini romane sugli archi e gli acquedotti, i sacelli e i ninfei in rovina, interrotto dalle nenie solenni e millenarie dei pastori, dai cori dei pellegrini, dai ritmi estrosi del saltarello, dalle bizzarre modulazioni (antichissime e modernissime) della serenata tiburtina, dagli zufoli grotteschi e insistenti delle zampogne e delle ciaramelle, tra belati d'armenti e scalpitii di cavalli e di bufali.

Poesia dell'Agro Romano: che Filippo Guglielmi ha trasfuso in quasi tutti i suoi poemi sinfonici, ohimè, sì presto muti!, e ce lo fanno amare, da noi tiburtini e laziali, appunto perché di simile poesia, « tota nostra », si colora d'incanto lo spirito tutte le volte che, presso o lontano dalla terra in cui nascemmo, nostalgia e malinconia ci rapiscono a volo su quegli immensi orizzonti in fondo ai quali, come la Stella in cielo, si staglia, enorme, la cupola di Michelangelo.

Su questa scena augusta, il « teatro del mondo » come il tedesco Gregorovius ebbe a definirla, s'affisò fin da giovane lo spirito di Filippo Guglielmi; e dal « Giulio Cesare » ai « Figli della gleba », dal « Pellegrinaggio » a « Villa d'Este » è sempre il fascino di Roma e della sua Campagna a tener desta la fantasia dell'Artista. La sua musica ha quel sapore pastorale ed agreste che ritroviamo alle origini stesse della Città Quadrata e la vita che vi circola ha il senso rudevido, ma sano e gagliardo ch'è tuttora negli esametri d'Ennio e di Nevio, nelle pagine del vecchio Catone: là vive un'umanità incorrotta che canta ancora sui metri antichi, soffre e gioisce secondo un ritmo elementare e possente, e si tramanda di generazione in generazione la parola di vita, come un rito eterno. Da queste fonti di nostra gente Filippo Guglielmi derivò il suo canto.

Era nato a Ceprano, nella generosa terra di Ciociaria, il 30 giugno 1859. Già dalla culla egli fu colpito da quell'avverso destino che sempre lo perseguitò per tutta la vita (e non a caso, forse, la più compiuta creatura dell'arte sua è Oreste, il triste esule assillato dalle Erinni): la mamma, Giselda De Rossi, morì poco dopo averlo messo al mondo, ed il babbo, Filippo, l'aveva preceduta nella tomba già prima che nascesse colui al quale fu imposto, a ricordo, lo stesso nome del padre sventurato. Il piccolo orfanello fu allora allevato dal nonno materno, il quale, avverso per intimi dis-

sapori a tutti i Guglielmi, appena che il fanciullo fu in grado di andare a scuola, lo affidò alle cure di un ottimo istituto di preti francesi in Roma, sotto il nome di De Rossi. Né finì qui la romanzesca vicenda dell'orfanello: qualche anno dopo il suo ingresso nel collegio francese, il nonno morì. Entrò allora in iscena lo zio paterno del piccolo Filippo, Gaetano Guglielmi, che assai raramente poteva vedere il nipote e la cui moglie, Matilde Pacifici, in seguito amò assai teneramente e come un figlio il nipotino, il quale ricambiò di pari amore la zia, idolatrandola in luogo della mamma perduta. Vero è che, appena morto il nonno, non fu facile allo zio di ritrovare il piccolo sventurato: per quanto girasse in tutti i collegi di Roma, nessuno di essi accoglieva un Filippo Guglielmi. Fu allora che lo zio Gaetano ebbe l'idea di ricominciare le sue ricerche dal collegio francese, nel quale era sicuro doversi trovare il nipote. Qui il rettore gli mostrò tutti i piccoli collegiali e fra essi fu possibile al buon zio di scovare finalmente il nipotino Filippo sotto il cognome, insospettato, di De Rossi.

Da allora il piccolo ebbe una famiglia che curò la sua vita e i suoi studi: questi si svolsero nel collegio francese, e furono ampi e sicuri nel campo linguistico e umanistico, fino all'età di sedici anni, fino a quando, cioè, la vocazione musicale del ragazzo divenendo sempre più palese, lo zio Gaetano gli procurò l'ammissione al Conservatorio napoletano di S. Pietro a Maiella, dove il giovane musicista ebbe agio di sviluppare il suo ingegno e di compiere tutti gli studi d'armonia e di composizione sotto la guida espertissima di Nicola D'Arienzo, operista e musicologo di chiara fama. Fu così a Napoli che si svolse il noviziato artistico di Filippo Guglielmi, ma fu a Tivoli — ove, in casa dello zio paterno, soleva passare le vacanze estive — che il musicista diciottenne sentì la propria vocazione alla grande arte romantica: fu a Tivoli, cioè, ch'egli ebbe la singolare ventura di conoscere Franz Liszt.

È noto che il grande Magiaro dal 1870, fino all'epoca del suo ultimo soggiorno, 1884, soleva venire in villeggiatura a Tivoli, ospite del cardinal Gustavo, principe di Hohenlohe, il quale, restaurata la divina dimora estense dopo due secoli d'incuria e di decadenza, vi invitò generosamente artisti e specialmente musicisti di fama, tra i quali, senza dubbio, il più illustre fu Franz Liszt. Questi giungeva abitualmente a Villa d'Este per il giorno della Madonna (8 settembre) e vi si tratteneva fino ai primi di dicembre: egli era idolatrato dai tiburtini che, al suo passaggio, si scoprivano, e s'era particolarmente affezionato ad alcune delle migliori

famiglie che gareggiavano ad accoglierlo e festeggiarlo. Fu appunto in casa della famiglia Trinchieri — ospitale per eccellenza, dove convenivano non raramente artisti di fama mondiale ed eminentissimi politici — che il giovinetto Filippo Guglielmi, studente al Conservatorio di San Pietro a Maiella fu presentato al Liszt, dalla padrona di casa, nobildonna Chiara Trinchieri. « Il Maestro — racconta lo stesso Guglielmi in alcuni appunti da noi posseduti — nella sua bontà evangelica si rivolse al giovinetto domandandogli a che punto stavano i suoi studi. Avuta la risposta, sorrise paternamente dicendogli: " Portatemi un solfeggio di vostra invenzione per canto e pianoforte ". La composizione fu bene accolta e da allora in poi il giovane studioso, nel periodo in cui il Maestro veniva a Tivoli, ebbe la fortuna di visitare assai spesso il grande Artista che si degnò di correggere le sue composizioni e di raccomandarle, in seguito, al Marchetti, al Pinelli e al Terziani perché venissero eseguite ».

Con quest'ultimo, che insegnava composizione a S. Cecilia, il Guglielmi aveva cominciato gli studi di perfezionamento, ma fu dal Liszt sopratutto incamminato all'arte il giovane artista sì ch'egli può dirsi a buon diritto l'unico allievo italiano per la composizione del sommo pianista, il quale — dice Alberto De Angelis (1) — « infervorato nella idea di resuscitare in Roma il culto per le più nobili forme dell'arte musicale, si sentiva felice di poter infondere la sua fede in un giovane italiano che mostrava così bene di assecondarlo, ed allorché, rivedendo i suoi lavori, trovava un passo di migliore fattura, per elevatezza e nobiltà di forma, esclamava soddisfatto: "Questo un maestro romano non farebbe!" ».

Naturalmente i consigli liberali del musicista ungherese, così particolarmente ostili alla scuola romana, non trovavano consenso nella concezione scolastica degli insegnanti di S. Cecilia, ed il Terziani non volle permettere che un Quartetto, attorno al quale il Guglielmi stava lavorando, fosse eseguito in uno dei saggi dell'Accademia, non trovandosi ancora egli nella scuola di composizione. Ma il giovane non si dette per vinto e tornando a Tivoli per le vacanze, mostrò a Liszt i due primi tempi già compiuti. Il maestro apprezzò il lavoro del suo allievo, e gli fornì anzi il tema per lo scherzo e quando, nel novembre, fu dall'Accademia invitato a presenziare gli esami di licenza, espresse il desiderio di udire il Quartetto del Guglielmi, e seduta stante ne fece dare lettura. Alla riapertura dei corsi il Guglielmi non faceva neppure più ritorno a S. Cecilia, rompendo così ogni legame di disciplina con l'insegnamento accademico.

(1) « Filippo Guglielmi » in *Nuova Antologia*, agosto 1912.

Non molto dunque dovette — come è chiaro — il giovane musicista alla scuola più o meno tradizionalista e pedante di Napoli e di Roma. Le lezioni di Liszt gli aprirono ben più vasti arizzonti: spirito ribelle per istinto, abbeveratosi al verbo di quel Wagner che passava a quei tempi in Italia come il più grande eversore dell'arte e specialmente dell'opera lirica italiana, entrò ventenne alla ribalta di quel sinfonismo nostrano allora appena incipiente per merito di Sgambati e di Martucci, di poco più anziani del Guglielmi, e per mezzo di quella « Società Orchestrale Romana », fondata nel 1874 da Ettore Pinelli e diretta nel primo Novecento da Alessandro Vessella (il quale presentò in questo tempo i primi pezzi sinfonici del Guglielmi) che finì poi, nel 1908, per diventare, in sede più ampia, il benemerito « Augusteo ».

Il primo lavoro del Guglielmi fu nel 1880 un oratorio: *La Betulia liberata*; ma per quanto assai raccomandato dal Liszt al Marchetti che presiedeva la Commissione della « Società Orchestrale », esso non fu accettato. Forse il giovane ribelle non andava troppo a genio alla accademica autorità di S. Cecilia... Ma egli trovò un protettore e un amico in Ettore Pinelli — pel quale nutrì sempre un'altissima stima — direttore stabile dell'« Orchestrale ». Costui apprezzò l'ingegno del Guglielmi e accettò di buon grado di dirigerne il primo « poema sinfonico »: *Giulio Cesare*. Composto seguendo i grandi modelli del Liszt e del Berlioz e precedendo di almeno un lustro i poemi straussiani (*Aus Italien* è del 1887 e *Don Juan* del 1889) il *Giulio Cesare* era — se non erriamo — il primo esempio di poema sinfonico italiano. Accolto bene dal pubblico, il 26 aprile 1881, suscitò vaste polemiche fra i critici, tra i quali pontificava allora il marchese D'Arcais che definì « avvenirista » la musica del Guglielmi.

Ma questi, pago solo dell'elogio del Liszt e fidando nelle sue giovani forze, andò ben più oltre col suo secondo lavoro: affrontò l'opera, o meglio, già nutrito e convinto del verbo wagneriano, il dramma musicale, con *Atala*, tratto da Giulio Cappuccini dal famoso racconto di Chateaubriand. Rappresentata al Carcano di Milano, nel 1884, ebbe un buon successo di pubblico, ma scatenò un putiferio nella critica allora infeudata alla cosidetta scuola lombarda che riconosceva il suo nume in Amilcare Ponchielli (già da un anno professore di composizione al Conservatorio milanese).

Dalle colonne del « Secolo », il magno critico musicale del tempo, Amintore Galli, unendosi alla quasi unanime riprovazione, fu esplicito nella condanna e, bontà sua, nel ri-

conoscere un qualche ingegno nell'autore, ma traviato e disordinato: « Si metta a studiare con Ponchielli! » fu il paterno ammonimento di quel Solone.

Così, appena uscito dalle braccia di un Liszt, il musicista di *Atala* sarebbe dovuto andare alla scuola... del latte e miele di Amilcare Ponchielli. Ben altrimenti la pensarono, in tanto marasma, un musicologo-esteta della forza di Giovanni Tebaldini (che in Filippo Guglielmi ammirò sempre un musicista serio e pensoso) e un gentiluomo e un operista di genio come Giacomo Puccini: ambedue — riferisce il De Angelis — che « pure avevano assistito a quella prima rappresentazione, la pensarono diversamente, e trovarono nell'*Atala* una felice integrazione dei principii wagneriani, intendimenti nobili, elevati e sicuri, ed un nazionalismo artistico di assoluta buona fede ».

Invero l'*Atala* dovette sembrare assolutamente rivoluzionaria per gli orecchi d'allora usi alle cabalette e al recitativo più o meno secco dell'opera tradizionale: appariva infatti in essa — per la prima volta applicata in Italia — la « melodia infinita », o, come la chiamarono allora, la melopea, che, legando senza soluzioni di continuo le parti strofiche e declamate, sempre sostenute in orchestra da un commento appropriato, spesso sinfonico, dell'azione scenica, veniva a creare quel tessuto connettivo dell'unità lirico-drammatica rappresentata, che, se è basilare oggidì, poté allora, nel 1884, costituire un vero e proprio crimenlese dell'opera italiana, quale i secoli, ormai, l'avevano tramandata e consacrata. Già nel bellissimo preludio — eseguito più tardi dall'« Orchestrale Romana », diretta dal Pinelli in occasione di una memorabile edizione della Nona Sinfonia di Beethoven, alla presenza della Regina Margherita che volle rallegrarsene vivamente col Guglielmi — i motivi principali dell'opera venivano presentati sinfonicamente alla maniera wagneriana...

Non ci voleva altro per il conservatorismo musicale che aveva già tempestato nel 1868 per la prima del *Mefistofele* e infuriava ora contro la « cricca rivoluzionaria » formata dai tre « avveniristi » wagneriani e amici inseparabili: Filippo Guglielmi, Alessandro Costa e Uberto Bandini! Così la critica lombarda condannò inesorabile il dramma musicale del Guglielmi, il quale, purtroppo, a differenza del Boito, accusò il colpo e si ritrasse in una solitudine amara dalla quale, dopo qualche incerta e timida reazione, non seppe in seguito più uscire.

E fu male! Bisognava insistere su quella strada che pure lo menò — ma quando era forse troppo tardi! — al suo capolavoro: l'*Oreste*.

Vero è che nello spirito del Guglielmi venticinquenne era già dominante — in contrasto agli ultimi impeti ribelli dell'artista e del socialista che trovarono nel '99 la loro ardita ed aperta professione di fede nel *Pater* — quella nota di francescana rinunzia alla sfrontatezza e alla piaggieria, alla tresca e alla réclame, tutti valori correnti e imprescindibili alla borsa del successo, quel senso di purissimo appagamento nella creazione, fine a se stessa, quel pudore artistico insomma, sì anacronistico in tempi del più sfacciato esibizionismo che, se nobilita, oggi, ai nostri occhi la sua figura, valse ad allontanarla sempre più dal contatto del pubblico ch'è, in fin dei conti, il solo giudice inappellabile dell'artista.

In armonia con questi suoi sentimenti, veniva sviluppandosi nella fantasia del Guglielmi quel motivo religioso ed agreste cui abbiamo già accennato, fondamentale della sua fisionomia: vi contribuì certo il suo stabilirsi nella villetta tiburtina (« la Vigna ») ove il contatto con la natura aprì alla sua anima di semplice e di primitivo le fonti più pure dell'ispirazione; ma fu sopratutto, in quel ripiegarsi su se stesso dopo l'insuccesso milanese, ch'egli sentì scaturire dal profondo del suo spirito la vena lirico-pastorale, nel silenzio e nella solitudine dei campi, fra lo studio attentissimo e a poco a poco entusiastico, della grande musica polifonica del Cinque e del Seicento romano — ch'ebbe in lui un revisore e un interprete amorevolissimo — e la meditazione sempre più viva dei fenomeni sociali che, verso l'ultimo decennio del secolo, appassionarono tante anime generose.

Così nacque in Filippo Guglielmi il cantore delle genti del Lazio, l'ideatore mistico ed equalitario del *Pater*, il musicista di quei poemi sinfonici nei quali, fra le complesse inquadrature e gli sviluppi familiari alla grande arte romantica ottocentesca, occhieggiano le chiare oasi madrigalesche della classica musica italiana; sicché l'ideale connubio, ch'egli aveva tentato e meglio, più tardi, attuato nell'opera lirica fra spiriti e forme italiane e tedesche, è già lì perseguito con amore d'italiano e passione di wagneriano e di lisztiano.

Nacque così — dopo la mediocre *Mathilda* (su libretto di Ferdinando Fontana) della quale il solo preludio fu eseguito con successo dalla « Orchestrale Romana » sotto la direzione di Ettore Pinelli e il debole *Pergolesi*, su libretto di Emma Coccanari Marconi (più tardi, 1905, rappresentato al « Theater des Westens » di Berlino): due opere, queste, che chiameremmo di transizione, perché il Maestro vi sembra indeciso tra l'opera tradizionale e il dramma lirico — l'*Aminta*, derivata, da Pietro Tomei, dal capolavoro del Tasso e purtroppo mai rappresentata e ne valeva la pena!

Essa è una partitura fresca ed ariosa come i versi di Torquato, che dà netto rilievo alla parola intonata e cantata con intimo sentimento e commentata in orchestra con una grazia, una finezza, una levità, che meravigliano in lui, uso a trattarla robustamente.

Qui l'artista solitario intona la sua elegia, interpretando con viva e sentita umanità d'accenti e davvero simpaticamente — nel senso etimologico della parola — la vita di quei pastori che nella tragedia tassesca sospirano e gemono, amano e soffrono con tanto abbandono.

Ma il mondo di *Aminta* dové sembrare al Guglielmi ancora un po' irreale e fittizio, come una, sia pur deliziosa, ma lontana Arcadia, se, poco dopo, chiese a un amico di mettere in versi qualcosa che esprimesse uomini e passioni del tempo nostro, quel tempo cioè che accese in Italia i primi e seri movimenti sociali.

Correvano gli ultimi anni del secolo: le masse, e più specialmente gli intellettuali generosi e idealisti, cominciavano a sollevarsi dietro le grandi voci di Marx e di Bakunin, riecheggiate dai loro corifei nostrani, come Andrea Costa o Amilcare Cipriani, o arieggiate più o meno liricamente dalla musa giacobina del Cavallotti... Redenzione sociale, fratellanza internazionale, uguaglianza di tutti i « nati di Caino », rivoluzione mondiale et similia erano i dogmi che andavano diffondendosi fra i proletari e gli idealisti d'Italia e che li condussero ai moti del 1898.

Filippo Guglielmi, profondamente sensibile alle sofferenze degli umili, e specie delle genti di campagna fra cui viveva, fu subito e naturalmente tra i più caldi fautori di quel socialismo più evangelico che critico o « scientifico » o « marxista puro » — come allora lo chiamavano —: desideroso di « agire » anche nel campo dell'arte, specie dopo che i riflessi di quelle intemperanze socialistiche, più verbali che altro, s'eran fatti sentire fino a Tivoli per opera di Arnaldo Ranzi (da costui, in seguito voltosi al bolscevismo, attraverso il professore Multineddu, fino al buon Parmeggiani, si svolge « per capita » il socialismo tiburtino, la cui evoluzione, fra le opposte o vicine correnti del « Blocco » democratico e la « Grande Armata » clericale, sarebbe assai interessante e, in certo modo, divertente a seguire), volle dunque il Guglielmi portare in musica e sulle scene l'equalitarismo sociale predicato, qui in Tivoli, dall'amico Ranzi. A lui si rivolse dunque per un libretto in cui — secondo il suo proprio concetto — agissero i contadini, i « diseredati » delle nostre terre, vivi e palpitanti degli odi e degli amori del nostro tempo: sociali quelli, selvaggi questi; eccessivi gli uni

e gli altri. Così nacquero *I figli della gleba*, i rossi proletari del mite idealista-estremista che fu Arnaldo Ranzi e del nostro caro « Pippo », il quale però, poco contento forse di questo primo parto socialistico, pensò di rifonderlo, con l'aiuto di un altro librettista, Giuseppe Mantica.

Dalla collaborazione dei tre, venne fuori, nel 1899, il *Pater*, che, rappresentato al Quirino di Roma, dopo aver subìto parecchi tagli e modificazioni dalla censura, allora, in pieno periodo di Reazione (s'era al tempo del Pelloux) severissima, suscitò vasto interesse e venne benevolmente accolta dal pubblico e dalla critica. L'opera, eseguita in un buon teatro e in una stagione — ricorda il De Angelis — « che assunse speciale importanza artistica essendovi impiegata l'Orchestra Massima di Roma, riassumeva le idee mistiche e quelle politiche di uguaglianza sociale che il musicista aveva sempre professate ».

Va anzi ricordato che per queste idee il nostro mite Maestro fu lì lì per buscarsi la galera: contro di lui infatti fu spiccato mandato di cattura perché in fama di... « socialista pericoloso », come l'indimenticabile ed intimo amico suo, l'avvocato Giovanni Benedetti. Ma mentre costui finì per essere veramente arrestato, Guglielmi, avvertito in tempo, si dette alla macchia e, attraverso faticose ed eroicomiche avventure di... ritirata (un cane lo morsicò mentre egli era, o gli pareva di essere braccato, tra Mentana e Monterotondo, sulle orme di Garibaldi!) si rifugiò nell'ospitale palazzo dei Brancaccio, fino alla caduta del Pelloux la quale pose termine alla gesta rivoluzionaria di Filippo Guglielmi.

Il *Pater* era dunque un'opera « socialista », la prima del genere, crediamo, se non l'ultima: per la prima volta il grido delle masse proletarie si udiva sulle scene liriche, in contrasto se non in opposizione — anche questo secondo il gusto dell'epoca (e fors'anche a imitazione del Tannhäuser) — alle nenie religiose dei pellegrini. Certo il libretto, anche così ridotto dai primitivi *Figli della gleba*, è quanto di più caotico e strampalato si possa pensare.

Valga, a titolo di curiosità, un rapido riassunto. Il dramma, davvero « rosso » e facinoroso, si svolge « nel Lazio: epoca presente » e più precisamente innanzi al Santuario del Redentore a S. Anatolia. Leo, giovane contadino, ama Nina, bellissima orfana, che ritiratasi dopo avergli fatta qualche vaga promessa in casa di Riccardo, un ricco « affittuario della tenuta di S. Primano », ha finito per cedere alle cortesie e all'amore, infine corrisposto, del suo benefattore.

Leo, tornato in paese dopo qualche tempo, è informato e aizzato contro i due da Marco, una specie di capoccia e d'or-

ganizzatore socialista del luogo. Dopo una rapida schermaglia di gelosia con Nina sopraggiunta sul sagrato e subito allontanatasi in chiesa in preda a foschi presentimenti, appare, di poco precedendo la processione dei pellegrini, Riccardo, che è subito avvicinato, prima rispettosamente, poi con crescente violenza verbale, dai suoi contadini, capitanati da Marco e da Leo, doppiamente ruggente come proletario e come innamorato respinto.

Le parole di Marco son perfettamente nello stile dell'epoca:

« Eccoci qui, guardateci:
plebe affamata e stanca,
il lavoro ci stritola
e il pane manca!

E il coro si leva ad appoggiare il capoccia:

Pure abbiam diritto a vivere
come l'ha il vostro cane:
ma il lavoro ci logora
ed a noi manca il pane...

Riccardo, naturalmente, risponde come un « odiato capitalista » (sebbene non sia che un affittuario) e allora tutti intonano a mo' di preghiera:

Signor, l'aspra fatica
scemateci e il vostr'ozio
Dio benedica!

Alle voci dell'alterco giunge Nina che, correndo ad abbracciare l'amante, spinge all'estremo l'ira di Leo, il quale urla:

Sete di sangue abbiamo e con le nostre
mani giustizia ci farem, giustizia
su chi ne opprime e ne dilania il petto.
Tu ne perdona, o Padre benedetto!

E mentre la processione giunge sul sacrato, recitando il *Pater noster*, egli si slancia col coltello su Riccardo, ammazzandolo. E il finale ripete la « Sinfonia con coro » che apre l'atto, recitando e contaminando — more proletario — la soave preghiera di Cristo:

Padre del ciel che vedi i nostri cuori
quel giorno santo, no, non verrà mai
che dalla terra tu cancellerai
oppressi ed oppressori.

Spegni dell'odio la maligna face,
intenerisci ai prepotenti il cuore;
fa che regni fra noi giustizia e pace,
gli uomini unisci in un fraterno amore.

Così, fra una preghiera e una coltellata, si chiude l'opera, caratteristica di quelle aberrazioni e mistificazioni ibride e granguignolesche di cui si compiacquero nobili e plebei di fin di secolo. « Le coltellate in musica » — come le chiamò il Thovez — ormai di moda con la *Cavalleria rusticana*, attrassero dunque perfino il nostro « Pippo », sebbene diametralmente opposto, di gusti e di tendenze, di scuola e di stile, dal lungo chiomato compositore di Cerignola e dalla « giovine scuola italiana » veristica e sentimentale che già dal 1890 dominava le nostre scene liriche. E per quanto egli, giustamente incontentabile, rielaborasse ancora quella roba anarcoide negli *Ossessi*, niente poteva risollevare, passati gli umori di fronda del 1898-99, alla luce dell'arte, ciò che con essa è addirittura agli antipodi.

La sua musica infatti, condannata a seguire un centone di frasi comiziesche, trovava a mala pena gli accenti per vivere in un'atmosfera così rarefatta; come, del resto, a rileggerli oggi, quella stura di « drammi sociali » — in prima linea quelli del Cavallotti — che portarono allora innanzi alle platee uomini e passioni aberranti di quella lotta di classe più viva ed attraente nelle concioni di Montecitorio che sulle scene del Quirino o del Costanzi.

Certo è davvero singolare che uno spirito così mite, un temperamento musicale così raccolto come quello del Guglielmi si sentisse attratto a far della politica in arte e proprio con quel verismo che egli più tardi rimproverava nei melodrammi della « giovine scuola italiana »!

Vero è che egli passò da una all'altra rielaborazione sempre insoddisfatto: forse più che il « fattaccio » dei *Figli della gleba* o del *Pater* era il clima agreste delle opere che lo interessava; quella vita degli umili a contatto con la natura che egli si sforzava di rendere in quadri drammatici e finì poi per evocare ben più artisticamente in forme liriche nei successivi poemi sinfonici.

Giuseppe Petrocchi che, allora giovanissimo e iniziato appunto dal Guglielmi alla estetica e alla critica musicale (2),

(2) L'attività artistica e pedagogica di Guglielmi a Tivoli fu assai viva e cordiale fino alla soglia della vecchiezza: l'interesse con cui partecipò alla vita della città in ogni manifestazione sociale e politica dà la giusta misura della sua nobiltà d'animo. Naturalmente fu sopra-

cominciava brillantemente la sua lunga e nobile carriera giornalistica, inquadrò acutamente, qualche anno dopo, lo stato d'animo inquieto, se non proprio l'intimo dissidio etico-sociale del mite Guglielmi, in un articolo che, attraverso Guido Podrecca, pubblicò sull'*Avanti* col titolo suggestivo di « Un musicista socialista », nel quale evocava, tra le molte favorevoli attestazioni del pubblico e della critica contemporanea, un giudizio assai lusinghiero di don Lorenzo Perosi.

Purtroppo il socialismo del Maestro — puro e nobile socialismo dei galantuomini di ieri! — non ebbe, come s'è detto, una poesia e un dramma capace d'ispirarlo.

Ad ogni modo il dramma sociale finì ancora una volta per tentare la musa del Guglielmi allorché trovò, nel 1905, il suo degno librettista in Fausto Salvatori.

---

tutto nel campo della musica che egli operò meglio e assai: la musica, si badi, intesa platonicamente come *ethos*, ispiratrice di gentilezza, di civiltà latina e classica, di forti e magnanimi sensi, e, come tale, volta non solo al raffinamento degli spiriti colti, ma, specialmente, alla educazione e alla elevazione del popolo.

Così, mentre in casa De Angelis egli era l'anima di frequenti e appassionate riunioni musicali in cui il fior fiore della società tiburtina compiva, sotto la sua guida, l'iniziazione al verbo wagneriano, in una aula delle Scuole Elementari prima, e a Palazzo Bischi in seguito, egli si dette anima e corpo alla istituzione e al regolare funzionamento di un corso di storia e d'estetica musicale per il popolo, che mostrò subito, con la sua affluenza, di gradire la preziosa iniziativa.

Nacque così tra il 1908 e il 1910 la Sezione tiburtina della Associazione Nazionale per la diffusione della cultura popolare: una benemerita Scuola serale di musica e d'arte che va ricordata come una delle più genuine e veramente socialistiche istituzioni della Tivoli di ieri.

Fu nella creazione di questa Scuola che il Maestro ebbe per la prima volta accanto e, da allora, fino agli ultimi anni, Giuseppe Petrocchi che tanta parte ebbe nella vita artistica da prima di Filippo Guglielmi, e poi, nelle alte sfere ministeriali, di quasi tutti i migliori musicisti italiani.

Egli dovette a Filippo Guglielmi, come s'è detto, l'iniziazione alla musica: ciò ch'egli non dimenticò più mai, assistendolo fedelmente e vigorosamente in tutte le prove — e non furono poche — che lo sfortunato musicista dovette affrontare.

Appena laureato, e già coltissimo di lettere e d'arte, Giuseppe Petrocchi, assecondato nell'opera organizzativa e amministrativa da quello spirito alacre ed entusiasta che fu Emilio Tedeschi, il musicomane per eccellenza, tenne personalmente le lezioni dei corsi, concertandole col Maestro che interveniva ad ampliare e illustrare al pianoforte quanto già detto dal giovanissimo professore. Esempio ammirevole e, crediamo, unico in Italia di devozione al popolo e all'arte di due spiriti elettissimi!

Era finalmente, dopo tanti valentuomini dilettanti, un buon poeta questo ch'egli incontrava: ma, diciamolo subito, era l'incontro di due opposti temperamenti che finì, come era da prevedersi, per diventare uno scontro.

Tanto semplice, austero, solitario era l'uno, quanto solenne, composito, esuberante il secondo.

Salvatori amava infatti le forme auliche e sonore della lirica e le pose scultoree nella vita e nell'arte: tutto fisso al grande astro dannunziano, che allora folgorava nel firmamento letterario italiano, scriveva versi intonati alla musica delle Laudi, abbastanza felici per esserne un'imitazione, non molto sinceri per vivere di vita propria.

Io ebbi la fortuna di vederli, un giorno — assai più tardi dell'epoca di cui si parla — l'uno di fronte all'altro, nella casa... sperelliana del poeta (mi si passi la malizia) di Santo Francesco, ed era davvero interessante seguire e ammirare il buon « Pippo », dimessamente vestito e tutto raccolto su una sedia, mani e volto intorno al suo bastone, mentre l'aitante figura dell'uomo di mondo, inguainata in una lussuosa veste da camera rosso-sgargiante, si sprofondava in una poltrona o percorreva la camera a gran passi solenni, sempre acconciamente e liricamente agitandosi e declamando... Io assistevo da una parte alla sapida scenetta e — mi perdoni il morto poeta! — sorridevo intimamente nel paragonare il mio caro maestro, che, la bocca aperta in una piega d'ironica bonomia, aspettava pazientemente l'estenuarsi di tanta marea, al bonuomo di catulliana memoria il quale sotto la grandine oratoria di Calvo, sta lì a sogguardare dimenarsi quel cosino lì (qui era un cosone!) non senza qualche sbigottimento: *Di magni, salaputium disertum!*

Il Salvatori tuttavia, l'ho detto, sapeva il fatto suo, e messe ancora una volta le mani — dietro suggerimento del Guglielmi — nel *Pater* e negli *Ossessi* ne rielaborò la vicenda nei tre atti de *La festa del grano* che riuscì finalmente un ottimo libretto e soddisfece appieno il musicista.

Ma qui comincian le dolenti note di un'amicizia, o meglio, d'una sì ibrida collaborazione artistica...

Mentre infatti il Guglielmi attendeva nella sua solitudine tiburtina a vestir di note *La festa del grano*, il Salvatori, con una inspiegabile improntitudine, lo presentò al Concorso nazionale della Casa Sonzogno per un libretto a Mascagni.

Esso vinse, infatti, e clamorosamente nel novembre 1906, il premio di 25.000 lire e dette larga e improvvisa fama al Salvatori che aveva echeggiato nei suoi versi tanto abilmente il D'Annunzio da trarre in inganno la giuria del Concorso

(Boito, Orvieto, Rovetta, Guerrini, Galli), che ne credette autore, appunto, il Poeta abruzzese.

Immaginarsi il dolore e lo sdegno del povero Maestro! Ne nacque una causa Guglielmi-Salvatori-Sonzogno che si trascinò a lungo, tra le esitazioni di Mascagni a musicare un soggetto notoriamente di assoluta proprietà del Guglielmi e sub-judice, e le continue dispute presto insorte tra il bollente e poco scrupoloso librettista e l'assai più irritabile Autore di *Cavalleria* il quale finì per rifiutare, nel 1909, la *Festa del grano*. Ciò indusse la Casa milanese a compiere un'azione degna almeno di quella del Salvatori, cioè offrire la bella *Festa* a don Giocondo Fino, il quale emulando l'uno e l'altra, la musicò senza tanti riguardi e la fece rappresentare prima al Regio di Torino e poi (2 aprile 1910) al Costanzi di Roma, con esito assai mediocre, ma addolorando, naturalmente, il nostro Maestro e sollevando lo sdegno di Giuseppe Petrocchi, il quale — sempre fedele e pronto al suo fianco — accomunò in un vivace articolo su *La Vita* il sacerdote compositore non troppo... Fino, al Salvatori fedifrago, ed espresse senza ambagi sdegno e stupore per l'improntitudine di un tal maestro di musica sacra alle prese con un libretto non propriamente sacro: « Se andiamo di questo passo — dichiarava il Petrocchi — non ci meraviglieremmo se il compositore Torinese musicasse un giorno anche l'inno a Satana! ».

La causa, che sollevò gran rumore nel mondo artistico e giudiziario del tempo (ci fu persino un intermezzo cavalleresco col duello tra l'eminente critico musicale De Renzis, insorto a difesa del Guglielmi, e il Salvatori che ferì lo sfidante) finì con un compromesso: il Salvatori cedette un altro libretto al Guglielmi, quello delle *Eumenidi* (più tardi rifatto nei tre atti di *Oreste*) rinunciando per lui a tutti i diritti d'autore, mentre la Casa Sonzogno offriva a sua volta un nuovo libretto — la futura *Cernagora* — impegnandosi a stamparla e a farla rappresentare.

Fu quindi a causa di questa incresciosa lite che il Maestro interruppe il lavoro che ormai da vari anni compiva sul ciclo agreste e sociale iniziatosi coi *Figli della gleba*, per volgersi a ben altro argomento, e cioè incontro a quelle *Eumenidi* che divennero da allora in poi — entro e fuor di metafora — l'ossessione del suo spirito di poeta e di musicista.

Nel terribile e altissimo dramma eschileo egli sentì infatti vibrare più che altrove quell'ansito dionisiaco che Nietzsche additò nello spirito degli Elleni alle scaturigini stesse della musica e del lirismo, quasi voci ebbre del dolore nel mondo e del cieco furore di vita e di morte espresse dal seno della natura.

Interpretare musicalmente quello spirito, quale si potentemente s'esprime nelle scene del sommo Tragico divenne da allora in poi il fine artistico di Filippo Guglielmi. Come e quanto egli vi sia riuscito, esamineremo in seguito occupandoci dell'*Oreste*, che è l'opera più completa di lui; qui basterà dire che il libretto delle *Eumenidi* sintetizzava in un solo atto la trilogia eschilea: troppo poco, per quanto il Salvatori avesse ridotto in metri italiani la tragedia degli Atridi con molto buon gusto ed abile versificazione. Troppo secca l'azione, immediata la catastrofe: l'opera d'arte — musica compresa — non poteva, ad onta di bellissime pagine, non risentire di una certa scheletricità d'impostazione che le toglieva quella lenta fatale maturazione del matricidio, in cui culmina l'azione manifestando altresì l'umanità pallida, esangue, angosciata, ma bella del giovine figlio d'Agamennone.

Pur così ridotto e, in certo modo, incompleto, quel dramma in un atto bastò a rivelare, più che qualunque altro suo lavoro, le mirabili virtù di forza tragica e di bellezza lirica ond'era capace l'ingegno di Filippo Guglielmi. E già l'ardire di essersi cimentato — nell'epoca di *Manon*, di *Iris* e di *Fedora* — con personaggi della fatta di Clitennestra, di avere cioè, in tempi di sviolinature sentimentali, calcato con Eschilo l'alto coturno, era tal fatto da imporre rispetto ed ammirazione, almeno tra quei critici abituati a ben altri soggetti. Ma essi udivano altresì una musica nuova: densa, robusta, dionisiaca — l'aggettivo è perfettamente a posto! — calata in forme recenti ed antiche (si pensi al canone e alla fuga che introducono sulla scena le *Eumenidi*) con mirabile magistero tecnico ed artistico. Il dramma quindi, rappresentato nel 1905, grazie alle cure dei principi Brancaccio, al Teatro Sociale di Treviso, vi riportò per alcune sere un pieno successo di pubblico e di critica. A Roma non fu possibile eseguirlo: già cominciava infatti pel Maestro solitario, transfuga « sua sponte » degli ambienti artistici della Capitale, quella tragica disdetta che l'ha perseguitato d'allora in poi, fino alla morte...

Ben presto noto fra gli intenditori — Bernardino Molinari ne eseguì all'Augusteo, acclamatissima, l'Entrata delle Eumenidi — il dramma di Oreste non trovò adito in più ampi teatri. Né valse che uno tra i migliori critici nostri, Alberto De Angelis, unendosi all'ammirazione di un musicologo eminentissimo quale Giuseppe Radiciotti, gli consacrasse sulla Nuova Antologia di qualche anno dopo (agosto 1912) uno studio attentissimo (che rimase, ahimè, l'unico ampio profilo critico del Maestro), giudicandolo « la migliore opera di Filippo Guglielmi e fra le più notevoli dell'Italia

musicale contemporanea »: in quello le *Eumenidi* restarono nell'ombra.

Né se ne preoccupava, ancor nel pieno dei suoi anni e delle sue forze, il Maestro: ancor s'illudeva — sempre più rinchiudendosi nella sua solitudine — di trovare un giorno, a lavoro ultimato, amici ed artisti come un Pinelli, pronti ad accoglierlo senza premure ed urgenze e preghiere da parte sua, quali invece necessitavano ormai nel nuovo mondo musicale italiano. E continuò a lavorare, con l'abituale serenità.

Così, nell'intervallo che va dalle *Eumenidi* all'*Oreste*, il Guglielmi tornò, ben maturo di anni e d'esperienza artistica, alla forma di composizione prediletta dal suo grande Maestro e dalle sue prime fantasie giovanili: il poema sinfonico. Lo traevano ad esso quel bisogno di libera espressione ch'è proprio del sinfonista o, se si vuole, del musicista « puro » e, fors'anche, l'insofferenza, dopo il triplice esperimento del suo dramma socialista, di poeti e librettisti che non sapevano interpretare, come egli li sentiva, gli elementi naturalistici ed umani della gleba laziale che amava. Così, nel giro di pochi anni, egli compì il suo trittico sinfonico sulla regione tiburtina: *Il pellegrinaggio a Monte Autore*, *Tibur* e *Villa d'Este*.

Sono, indubbiamente, tre opere d'arte di cui Tivoli può andar fiera e in cui palpita in tutte le sue vaste gamme il respiro di bellezza che, dalle acque ai monti, dalle convalli al cielo, vaga sovra e dintorno la città erculea cui tanta e sì passionata ammirazione portò il suo Cantore.

Tutti tre i poemi vennero eseguiti fra il 1909 e il 1912 all'Augusteo, sotto la direzione del Molinari conosciuto dal Maestro in seguito alle vive sollecitazioni di Giuseppe Petrocchi, allora intimo del Direttore romano e Capo dell'Ufficio-stampa dell'Augusteo: di essi, il primo ci sembra il più felice nella sua unitaria ispirazione, più artisticamente lavorato il terzo. Il *Pellegrinaggio al Monte Autore*, dove — come è noto — è un santuario al quale traggono adorando le genti di tutto il Lazio nel giorno della SS. Trinità, vinse, nel 1910, il concorso indetto dalla Società degli Autori per un poema sinfonico e fu eseguito, come s'è detto, all'Augusteo « con schietto e caldo successo ».

« È indubbiamente una delle più belle pagine del Guglielmi di vera ispirazione beethoveniana — dice il De Angelis —: le fila del sentimento mistico e quelle degli elementi descrittivi si intrecciano e vi si fondono in un insieme orchestrale ricco, colorito, potente, su di un'andatura sempre nobile, ispirata, solenne ».

Ben diversa è invece la partitura di *Villa d'Este*, in cui

palpita armonicamente la vita segreta di quell'eden, in tutti i suoi echi d'oggi e di ieri, in tutte le sue visioni di bellezza e d'arte, ben note all'iniziato, in tutte le sue voci latenti — naturali ed umane — che sembrano cullare il gran sogno d'Ippolito sul ritmo dell'acqua che svaga d'intorno e dovunque, del vento che molce e vanisce, del cielo, il divino cielo dell'Urbe, che serenissimo poggia sui foschi cipressi ed arride.

Bellissima partitura questa e ben degna di stare accanto alle pagine estensi di Liszt, il cui spirito aleggia nella Villa come su un'alta iride che, dall'aerea finestra spalancata sulla Bellezza, lassù nel palazzo, ov'egli abitò, s'incurva e si perde fra i « giuochi d'acqua » evocati dalle sue dita portentose.

Così Maestro ed allievo, accomunati in una stessa estatica contemplazione, cantarono, direbbe un antico, bevendo a una stessa fonte, forse quella che dal Pegaso librato sul sommo della Villa si perde in mille rivoli fin sotto le peschiere.

Del secondo poema, il *Tibur*, purtroppo, non mi è nota la partitura: egli aveva la troppo bella o troppo brutta abitudine di disinteressarsi, subito dopo creata, della sua opera — benedetto Maestro! — e chi sa dove sarà andato a finire il poema tiburtino! Credo — ma non ne sono sicuro — si sia perduto in Germania dove venne eseguito...

Ma anche di questo non si ha notizia. Certo è che il poema, affidato al pittore Gino Piccioni e da questo all'amico e maestro Steinbach assai ben noto in Germania e altrove, il quale promise di eseguirlo, non vide più la luce, forse a causa della guerra, scoppiata di lì a poco.

A questi tre lavori va aggiunto, perché dello stesso periodo, il *Sogno di Calendimaggio*, su versi ispirati di Guelfo Civinini, ed elaborato dal Maestro in forma di cantata, all'antica maniera italiana: lavoro anche questo assai felice e di elettissima fattura, ma, ahimè, come al solito d'ora in poi, non eseguito.

Eppure la fama del Maestro era in questo periodo (1909-1912) largamente assodata, sia come compositore, che come musicologo e, perfino, direttore d'orchestra. La miglior prova se ne ebbe in un Concerto da lui organizzato e diretto nel 1911 al Convitto Nazionale di Tivoli, in occasione del Congresso dei musicologi svoltosi a Roma per cura della Sezione Musicale istituita, sotto la presidenza del conte di S. Martino, dalla Esposizione Internazionale per il Cinquantenario dell'Unità.

Tale occasione offrì il destro al Guglielmi di onorare nella sua Tivoli uno dei più grandi musicisti della Scuola polifonica romana del '500: Giovanni Maria Nanino, di cui tutti esaltavano la gloria, ma pochissimi conoscevano la musica.

Inoltre già da qualche anno un insigne musicologo tedesco, Franz X. Haberl, fondatore della Società Palestriniana e compilatore della famosa edizione monumentale delle musiche del sommo Pier Luigi, aveva rivendicato l'opera e i natali del Nanino, suscitando una clamorosa polemica tra i musicologi italiani. Tra costoro però s'eran levati a sostenere il collega baliani. Tra costoro però s'eran levati a sostenere il collega tivarese due storici e critici assai cari al nostro cuore di tiburtini: il dotto quanto modesto mons. Giuseppe Cascioli, il quale confermò l'asserzione dell'Haberl coll'autentica documentazione della morte di Nanino trovata nell'archivio parrocchiale di S. Luigi dei Francesi, e Giuseppe Radiciotti il quale presentò agli italiani il lavoro critico del Haberl: *Giovanni Maria Nanino musicista tiburtino del secolo XVI*, traduzione con note e aggiunte bibliografiche di G. R., Pesaro 1907.

Del grande Tiburtino bisognava però far conoscere le opere, che, nella fitta scrittura polifonica, non erano facilmente comprensibili alla lettura o giacevano in massima parte manoscritte (l'edizione critica di alcune di esse è venuta solo assai più tardi, nel 1941, per cura di A. Schinelli e di B. Somma che l'hanno opportunamente dedicata a Giuseppe Petrocchi « appassionato amico della musica e dei musicisti e fervido assertore dell'importanza del canto corale nella vita musicale italiana »), e questa fu l'impresa alla quale con vivo entusiasmo e incomparabile dottrina si accinse il Guglielmi, giovandosi del prezioso concorso, per la esecuzione, della « Schola cantorum » della Cappella Sistina, fervidamente concessagli dall'amico Perosi.

Il « Concerto di musiche naniniane » preparato e diretto con tanta cura dal Guglielmi, preceduto da un ottimo discorso commemorativo di Giovanni Tebaldini, riuscì stupendamente, suscitando grande impressione tra i musicisti intervenuti d'ogni parte d'Italia, tra i quali il vecchio Nicola D'Arienzo che poté così riabbracciare l'antico suo allievo di Napoli, Filippo Guglielmi, sul podio direttoriale.

Intanto la grande guerra che interruppe, o affievolì, l'attività artistica delle nazioni in armi, ci offre l'occasione di aprire una parentesi per ciò che riguarda la sua coscienza di cittadino. Schivo — com'egli era nel suo costume artistico — di esibizionismi e d'esuberanze, lo fu ugualmente nella vita civile: e la Patria amò sovratutto, di quell'amore austero e sereno ch'era proprio del suo carattere, e nessuno più di me può renderne testimonianza che già da quei tempi gli fui vicino e, assai presto, affettuosamente, intimamente legato. Seguiva gli avvenimenti dell'Italia in guerra con tutta l'anima, sicuro, d'una fede adamantina, che la vittoria sarebbe stata del buon diritto e delle buone armi: non vacillò un attimo nelle buie

giornate di Caporetto, volle anzi, proprio di quei tempi — e nessun ricordo m'è più grato di questo! — provare il suo ingegno ad esaltare la Patria, come lo può un musicista: con gl'inni.

E mi chiese una lirica. Io ero un ragazzo di liceo e seguivo rapito sui libri e sui giornali la musa eroica di Gabriele D'Annunzio: non osai presentare al mio Maestro i frutti d'una oscura e insicura esperienza letteraria, ma scelsi per lui, dopo qualche tempo — era passata la meteora di Buccari — il più bel fiore della poesia patriottica dannunziana: il « Canto augurale per la nazione eletta ». Ne fu entusiasmato, e si accinse a musicarlo con impeto giovanile, facendomene di lì a poco ascoltare le grandi strofe armonizzate su ritmi e su canti di severa bellezza, che egli intonava al pianoforte con quella sua voce maschia e selvaggia che soggiogava.

Così fu pronto per i vicini, radiosi giorni della Vittoria il « Poema lirico per baritono, cori ed orchestra » sull'ode dannunziana: poema degno del poeta e del musicista... che però rimase a dormire sul tavolo del suo studio, fino a quando, passati ormai un paio d'anni, cedendo alle mie insistenze, lo inviò in omaggio al D'Annunzio e a un famoso direttore d'orchestra.

Ma l'uno — ed è incomprensibile — non rispose (erano i giorni nebulosi in cui il Poeta del Vittoriale soggiaceva alle insidie della Baccara); l'altro — e per un direttore alla moda è fin troppo chiaro — trovò quella musica « troppo tonale » (erano i tempi in cui tutti deliravano per i più amusicali esotismi). « Musica bella e ben fatta, certo — aggiungeva — ma tramontata... ».

Povero Maestro! Ancora una volta alzò le spalle, ma sorrise amaro.

Per consolarsi tornò alla composizione della *Cernagora* e, ancora e sempre, alle sue *Eumenidi*, come diremo più avanti.

Per la *Cernagora* — su libretto di Saverio Kambo — c'era un impegno preciso, come s'è detto, della casa Sonzogno: e cioè stampa e rappresentazione. E già dal 1910 il Maestro ne aveva cominciata la composizione, senonché, il dramma ellenico assai più affascinandolo, più di una volta e con pause di qualche anno Marika cedette il passo ad Oreste ed Elettra.

Il dramma che Saverio Kambo aveva scritto in tre atti

per la musica del Guglielmi era una vicenda d'amore e di guerra che si imperniava sul leggendario massiccio montenegrino della Cernagora intorno a cui le fiere genti della montagna lottavano pel loro onore e la loro libertà contro il turco oppressore. Il Maestro trattò con mano robusta il dramma montenegrino: ne risultò una musica rude, aspra, selvaggia, che mirabilmente rendeva le passioni quasi primitive di quei personaggi, fiorendo qua e là — come anemoni sulla montagna — in canti e in duetti d'amore, pieni di una casta ed ingenua poesia (ricordo, su tutti, la deliziosa ballata di Marika, un gioiello di melodia!) e soffuso di un indovinatissimo color locale.

L'opera è quella che meno risente, nella produzione del Maestro, d'influssi e di modi wagneriani, e più s'avvicina al melodramma tradizionale.

Era quindi da aspettarsi che la Casa editrice di Mascagni e di Giordano trovasse di suo gusto la *Cernagora*... Non fu così.

Anzi, ne nacque una causa, la seconda causa del disgraziatissimo Guglielmi. Con una improntitudine che ancor oggi ridesta più nausea che sdegno, quella Casa che aveva assunto, innanzi a un tribunale, di portare in un grande teatro un'opera di Filippo Guglielmi, rifiutò quand'egli n'ebbe terminata la composizione, di tener fede al proprio impegno, col futile motivo di non trovar « moderna » la musica del Maestro!

E la causa — incredibile a dirsi! — mal condotta da parte del Guglielmi, e sopratutto de' suoi legali, s'arenò e si spense in un nulla di fatto... Né valse che, di fronte alla mala fede avversaria, il Compositore accedesse in certo modo, *pro bono pacis* (era stanco di cause, d'avvocati, di disdette e d'ostacoli!) alla tesi della parte avversa, offrendo in luogo della *Cernagora* l'*Oreste*, la sua creatura prediletta, pronta ormai per la rappresentazione.

Fu peggio! Quell'offerta di un artista disingannato e stanco non fece che pregiudicare il suo diritto.

Ma la Casa milanese col nuovo rifiuto aggiunse alla slealtà la più crassa incompetenza critica: l'*Oreste* era un capolavoro! Per circa venti anni il Maestro aveva lavorato a quest'opera e cioè da quando — subito dopo la rappresentazione della *Eumenidi* — egli aveva sentito la necessità di allargare il respiro di tanta tragedia, chiedendo a Fausto Salvatori di trasformare conseguentemente il libretto. Questi

aderì di buon grado al desiderio del Maestro e attinse più vastamente alla trilogia eschilea, o meglio, al secondo e al terzo dramma di essa: le *Coefore* e le *Eumenidi*, riducendone la materia ad un prologo e due atti.

Il prologo è ampio e solenne: Oreste, fatto adulto alcuni anni dopo l'uccisione d'Agamennone, viene a consultare con l'amico Pilade la sacerdotessa di Apollo nel tempio di Delfo: costei, invasa dal nume, gli impone di vendicare il padre, uccidendo la madre adultera ed assassina col drudo Egisto.

Oreste, angosciato ma deciso ad obbedire al Dio, saluta in lagrime la sua triste giovinezza avviandosi risolutamente verso Argo. Il primo atto s'apre sulla città d'Agamennone: innanzi alla tomba dell'eroe, le Coefore svolgono riti propiziatori per incarico di Clitennestra turbata da un sogno di morte. Poi la regina appare e saluta con dolci parole la figlia soave Crisothemi: sogguarda pensosa l'altra figlia, Elettra, nemica alla madre, ed esce.

Ora entrano Pilade e Oreste ed ha luogo il triste riconoscimento, la decisione della vendetta, l'ingresso entro la reggia usurpata del giovine che si finge inviato dal padre di Pilade, il re Strofio, ad annunziare a Clitennestra ed Egisto la morte di Oreste, il temuto vendicatore, in un agone di corse a cavallo. Subito accolti a banchetto, Pilade descrive agli adulteri, che mal nascondono il loro sollievo, come audacemente sia caduto l'amico suo, in una rapsodia conviviale che ne celebra le virtù. L'atto si chiude con il funebre compianto dei vecchi d'Argo sul fiore degli Atridi:

> Mentre sognavi un sogno di bellezza,
> o giovinetto, ti colpì la Parca...
> Scendi nell'Ade: il padre tuo t'aspetta
> altero e grande su le scure porte...

Nel secondo atto ha luogo la vendetta: irrompono fin dal levar del sipario le Erinni. Esse guidano e seguono subito dopo il delitto, ossessive come il rimorso più terribile, quello del matricidio, il pallido giustiziere che fugge, inseguito dalla turba crudele, verso Delfo, nella cui luce apollinea troverà calma e redenzione.

E la tragedia si conclude anche qui, come nell'atto precedente, col coro dei vecchi d'Argo che rievocano i tristissimi fati della casa d'Atreo ed augurano la pace al Re giovinetto.

Questa è la tragedia — veramente bella e felice nella sua stesura poetica — che s'accinse a rivestir di note il Maestro, subito dopo la rappresentazione di Treviso.

Venti anni egli lavorò intorno ad essa, come alla creatura prediletta della sua fantasia: i venti anni della sua completa maturità artistica e spirituale.

Ed essa è qui ora dinanzi ai miei occhi e alle mie mani, ancor manoscritta, a distanza di circa trent'anni dal suo compimento e d'altri ancora dalla morte di Colui che con tanta passione, tanto abbandono all'empito della sua ispirazione la vergò — se mai poté dirsi d'artista — fuori del nostro mondo, con mani pure.

Essa è qui, sul mio piano: ma gli spiriti congiunti di Eschilo e di Guglielmi parlano solo a chi scrive queste righe... La tragedia d'Oreste è muta per quelle masse che, come ieri, nel teatro di Dioniso ai pié dell'Acropoli, potrebbero oggi, ancor oggi, riudirne, in un canto ben più modulato che allora attraverso la tragica maschera, l'umana angoscia purificarsi alla voce del Dio. Essa è qui, e, ohimè, quanto tristamente e immeritamente!

La statua mutila per l'ingiuria del tempo, il poema incompiuto per forza d'eventi, la tela corrosa o sbiadita dagli acidi, son fatti, questi, che stringono il cuore: ma nulla è più triste d'una partitura che tace, che ha sempre taciuto per mancanza di voci e di strumenti che la portino finalmente alle luci della ribalta, laddove il sogno dell'artista la visse... E poche opere son degne, oggi, come l'*Oreste*, di vivere sulla scena! Ciò che la distingue sovra tutto è la perfetta interpretazione del mondo e dello spirito greco, veramente straordinaria in chi, come il Guglielmi, ha potuto raggiungerla non direttamente, attraverso la lingua e i testi originali, ma solo per via d'intuizione, da artista ad artista, con una sicurezza, fin nei particolari, talora prodigiosa.

Pur senza ricorrere — come la maggior parte dei moderni compositori di soggetti ellenici, dal Pizzetti al Mulé — alla fedele riproduzione di toni e modi antichi, o attenersi rigidamente nei ritmi al valore prosodico delle singole sillabe (impresa disperata, del resto, e di nessuna significazione estetica) il Guglielmi ha reso con singolare efficacia gli spiriti e le forme del dramma greco nella sua intima sostanza e cioè soffrendone — direbbe Nietzsche — quella « conoscenza tragica » del mito, quel « mostruoso errore » ch'è alla base dell'arte di Dioniso.

La dignità, la compostezza del gesto, la nobiltà semplice e severa dell'espressione, l'equilibrio dei sensi e delle passioni, la superiore armonia dello spirito che non abdica mai, pur nello sfrenarsi degli istinti, alla sua più profonda umanità, eran virtù tutte queste già innate nel temperamento artistico del Maestro, assai simili a quelle che trionfano — in immagini eterne di bellezza e poesia — nei personaggi del dramma antico. Era facile quindi per lui, penetrando più addentro nello spirito ellenico, mantenere quel senso, quasi di olimpica serenità che, sovra ed oltre il gioco delle più violente passioni, guida e risolve la tragedia nella sovrana calma catartica: senso della misura, dunque, armonia di forme e di movimenti quali il Maestro ebbe la fortuna di trovare, fissati e idealizzati negli stessi tipi che si studiò di rendere musicalmente, nel bellissimo gruppo di « Oreste ed Elettra » ch'è nel Museo Nazionale di Napoli. Di essi — che, a differenza delle precedenti *Eumenidi*, sono i protagonisti del nuovo dramma — egli aveva profondamente compresi i caratteri: « Anche secondo i celebratori della tragedia atridica, segnatamente secondo Eschilo e Sofocle — affermava il Maestro — Elettra ed Oreste si decidono all'uccisione di Clitennestra ed Egisto non per soddisfare un sentimento egoistico di vendetta, ma per la necessità di un fato superiore ed esteriore alla loro personalità, di cui essi non si sentono che docili indispensabili emissarî. Così i propositi di giustizia dei due fratelli Atridi non sono mai tormentosi; essi cercano anzi talvolta di sottrarsi quasi alla volontà del Fato; canta sempre nel loro cuore il loro reciproco affetto, e l'accorata poesia della giovinezza devastata dal ricordo del padre ucciso e dal sanguinoso compito da soddisfare. E non è Elettra che stringe le fila della tragedia ed incalza il braccio incerto e quasi riluttante di Oreste; sono piuttosto le Eumenidi, incarnazione del Fato, che intorbidano le loro coscienze, s'impadroniscono delle loro volontà e determinano il duplice atto cruento. E dopo che questo è compiuto, allora Oreste non ha più pace perché riacquista la visione del delitto compiuto, il quale incombe sulla sua persona come una macchia incancellabile, sebbene rappresenti ancora per la Legge eterna un fatto necessario ».

Così egli ha interpretato, assai giustamente, la tragedia atridica e nella sua musica palpita veramente « l'accorata poesia della giovinezza devastata » che, al di sopra di tutti gli orrori della morte e della vendetta, trionfa del male e libera se stessa e gli spiriti degli spettatori. Concezione

greca e latina insieme, questa del Guglielmi, che seguì di qualche anno, quasi a riportare il dramma eschileo alla sua giusta significazione, la *Elettra* di Riccardo Strauss, apparsa nel 1909.

Quest'opera, che certo ha pagine di suprema bellezza, reca però tra fumi d'odio e di sangue un indiscutibile carattere nordico-tedesco che nulla ha a che vedere con la classica umanità dell'originale. Nella luce rossigna del dramma straussiano il terrore e il delirio dominano dalla prima all'ultima scena, in un crescendo spasmodico che naturalmente ci fa pensare più a Freud che ad Eschilo... Nel dramma di Hofmannsthal infatti tutto è crudo, orgiastico, anormale, parossistico: Elettra è una « selvaggia gatta » che cova lussuriosamente il matricidio, gode esultando mentre esso è compiuto da Oreste (« Ferisci ancora!... Ancora! ») e infine ucciso anche Egisto, danza frenetica innanzi alla reggia insanguinata ululando:

Io seminai tenèbre ed or raccolgo
soave il frutto de la Voluttà!

Crisothemi è una donna vigorosa « dai fianchi di polledra » e passa le sue notti bramando un maschio, e sia pure un bifolco, che la renda madre.
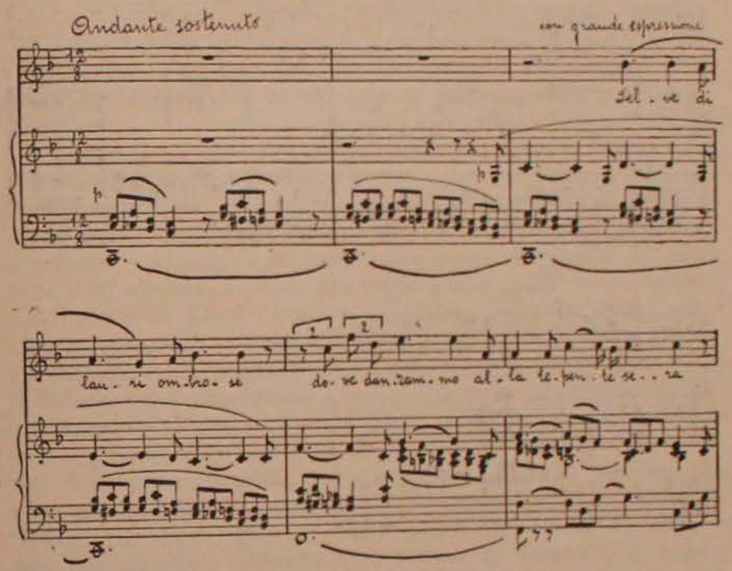
Oreste — ch'è il vero protagonista della tragedia eschilea — appare qui fuggevolmente a dire poche parole e scompare nella reggia per uccidere, né più nulla sappiamo di lui. Dei tre figli d'Agamennone solo vive, sulla scena, Elettra: sicché il dramma originale, di alta, universale significazione, si riduce all'isteria sanguinaria di un solo personaggio, che infine desta più nausea che compassione, e si conclude non già nella catarsi che pacifica l'anima, nella luce d'Apollo, ma con l'ululo disumano di una femmina tra lo scannarsi reciproco dei partigiani d'Egisto e d'Oreste.

Tutto ciò finisce naturalmente per falsare anche la musica, eccessivamente gonfia e ritmata sul passo danzante d'Elettra.

Ben diversa è la partitura del Maestro italiano! (3). Già nel preludio, ch'è un vero e proprio atto d'introduzione — come s'è detto — Oreste e Pilade hanno voci ed accenti accorati, ma composti, dinanzi alla furia profetica della Pizia che li spinge alla vendetta e, come sfondo nostalgico a simile violenza, si svolge, fuori del tempio, dinanzi agli occhi del giovine Atride, la corsa alla fiaccola degli Efebi, quasi inno di vita trionfante sul « basso-continuo » di morte. È questa una pagina stupenda: un coro a due voci che si rimanda, con la fiaccola, l'inno d'esultanza:

Tuffa la face, o giovinetto atleta,
ne l'infinita chiarità del mare...

in singolare contrasto con il cupo congedo dalla vita bella d'Oreste, che si incammina verso il delitto:



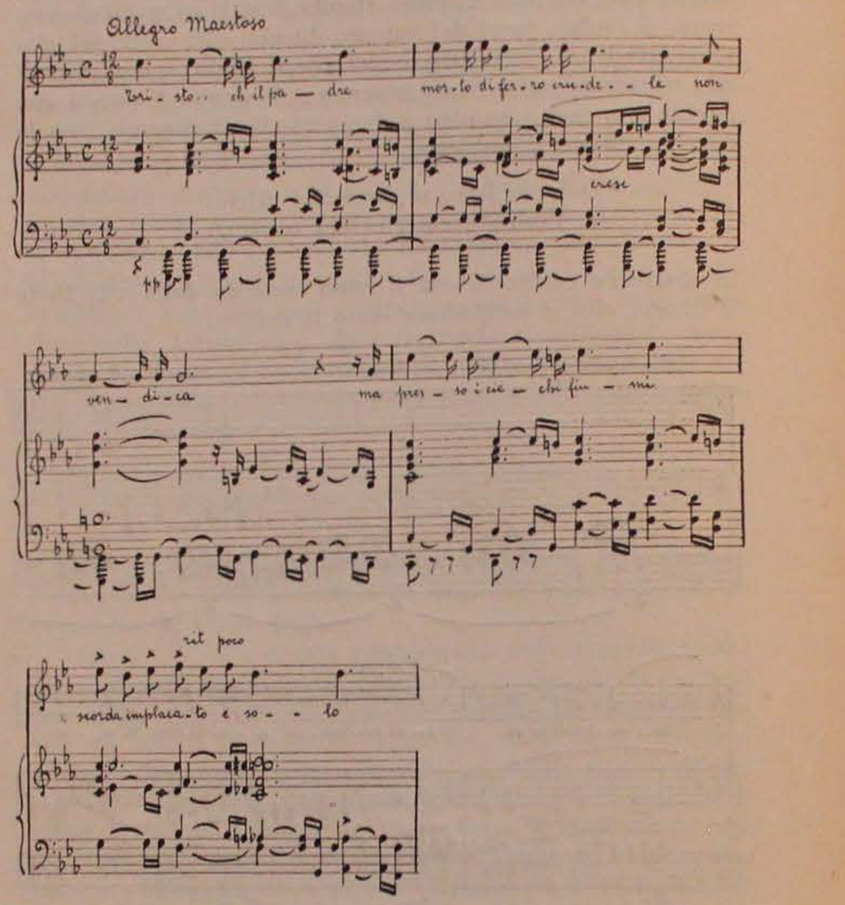
ch'è una delle melodie più soavi del Maestro: così pura e accorata sulle armonie digradanti degli archi e dei legni, così aderente alle parole del testo e al carattere del personaggio.

Ma indimenticabile è anche la scena atroce e violenta del responso delfico: « Uccidi! Uccidi! ». Le parole terribili della Pizia emergono dal clangore orchestrale come colpi di maglio sulla attonita volontà dell'Atride:

Uccidi il drudo e la madre nefanda!

(3) La partitura per orchestra dell'opera, manoscritta, è stata depositata dal sottoscritto presso la Biblioteca di S. Cecilia in Roma, dove chiunque può consultarla.

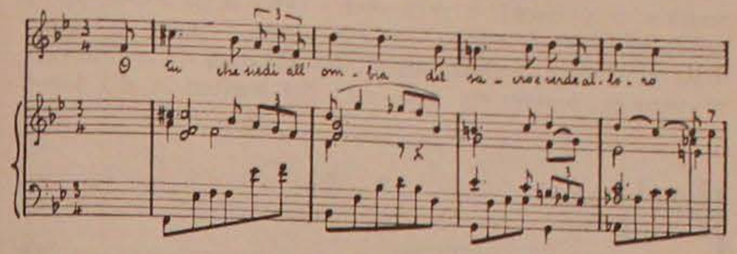
poggiando selvaggiamente sull'arioso di morte che li commenta:



Scena grandiosa e densa di fati, veramente degna di Eschilo, questa! E il Preludio si spegne col pianto d'Oreste sulla via d'Argo, mentre cadono il giorno e le voci esultanti degli efebi e l'eco del monito delfico ancora rimbomba: « Uccidi! Uccidi! » incalzandolo come una maledizione.

Il primo atto, dopo il breve preludio dalle armonie rare e suggestive, s'apre su una scena lirica e religiosa: in essa, fra le sacre danze, fra i riti e le preci delle Coefore sulla tomba d'Agamennone, Clitennestra, angosciata da un sogno funesto e desiderosa d'affetto e d'oblio si volge a Crisothemi

esaltando la sua diletta con parole che suonano più dolci che mai sulla bocca della truce regina:



È una melodia tenerissima che si snoda sovra un tessuto orchestrale di una fantastica levità, mentre il primo violino, a gara coi flauti, commenta, svolgendone il tema nei registri più alti, la voce del soprano: tutta la poesia dell'adolescenza muliebre, l'incanto del fiore che sboccia, è qui sospirata, quasi a contrasto del nembo che si addensa sulla reggia di Atreo.
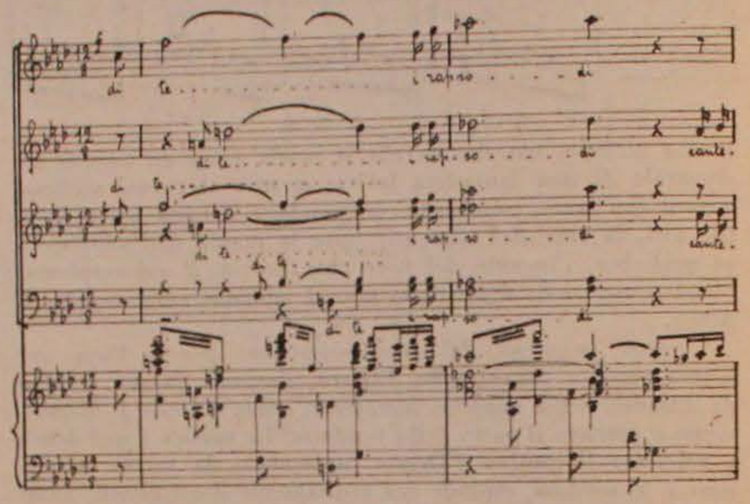
Segue la scena del riconoscimento: presso l'ara ove è sola rimasta, lagrimando, Elettra, s'avanza Oreste, seguito da Pilade: dopo qualche incertezza i due fratelli si riconoscono e giurano il patto della vendetta. La musica è qui densa e robusta: il motivo d'Oreste, presentato da prima in minore e in sordina, esplode ora arditamente dagli ottoni, mentre il canto di Elettra sembra avvolgerlo nelle sue spire, con sempre maggiore esultanza. Poi i due falsi inviati di Re Strofio entrano nella reggia e danno notizia della morte d'Oreste. È Pilade colui che intona l'eroico epicedio: il motivo della giovinezza d'Oreste prorompe dagli ottoni in tutta la sua irruenza, mentre il baritono, dopo aver descritto i preparativi della presunta gara, esalta l'impeto agonistico dell'amico che, proprio sul traguardo, ottiene vittoria e morte. È una potente cavalcata, questa, che il pieno orchestrale fa emergere con singolare efficacia, tra tempeste di timpani e di tamburi, tra squilli di trombe e di corni.
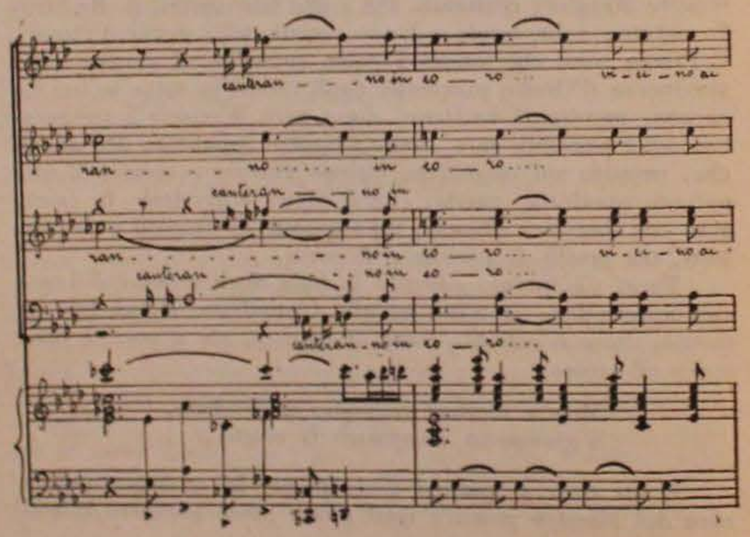
Fuori s'è intanto adunata la folla degli uomini d'Argo: essi apprendono la triste notizia e innalzano il funebre lamento, dolce e cullante come una nenia, ma a poco a poco epico ed eroico:

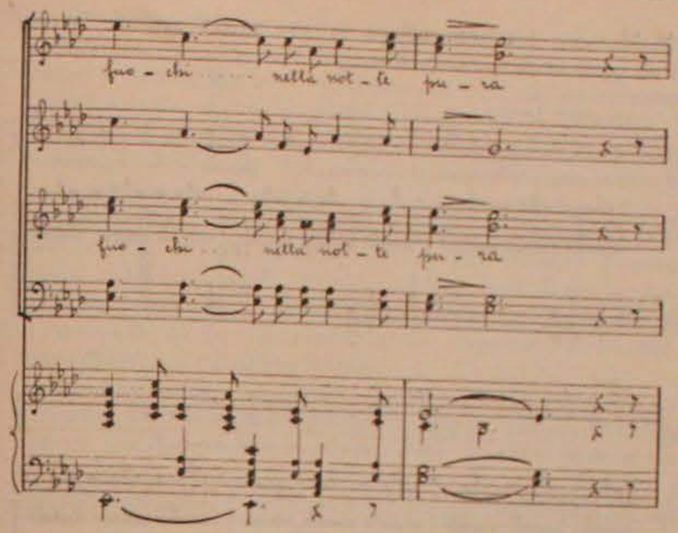
> Mentre sognavi un sogno di vendetta,
> o giovinetto, t'incontrò la morte...

È un coro a quattro voci in cui la sapienza polifonica del Maestro prova a qual punto possa giungere la tec-

nica vocale ove sia sorretta da una ispirazione, come questa, di grande ala e di classica impronta, e da una orchestra che sostiene e commenta a gran voce i canti della scena, rievocando nello stesso tempo, sinfonicamente i motivi d'Oreste, della giovinezza, e degli Atridi, fra clangori di trombe che si spengono lentamente sulle voci dei baritoni e dei bassi.







Il secondo atto s'annunzia con l'ululo delle Erinni che irrompono sulla reggia d'Agamennone; è la pagina più potente della partitura: un coro, anche questo, su cui predomina il commento orchestrale svolto in forma di fuga, a tre voci. L'effetto è immenso e dispone mirabilmente l'animo all'imminente catastrofe: sovratutto avvertiamo — ellenicamente — il peso e l'orrore del Fato che, attraverso le sue incarnazioni, si scatena sulla mente e sul braccio d'Oreste, guidandone il duplice delitto.

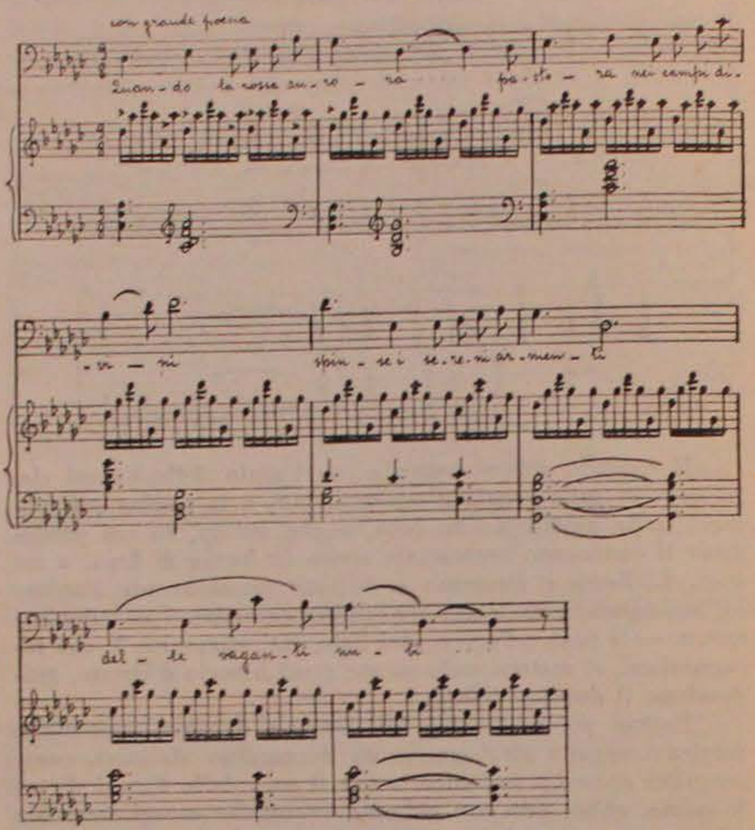
Pagina potente, come ho detto, e di pura ispirazione tragica: eseguita all'Augusteo da Bernardino Molinari, come semplice episodio sinfonico, senza il coro delle Erinni dietro le scene, ebbe, pur così ridotta, magnifiche accoglienze. Ma ad essa seguono, nel dramma, pagine ugualmente forti e commosse: anzitutto il funebre banchetto, durante il quale Pilade intona la sua Rapsodia conviviale.

È una delle gemme vocali dell'opera: un canto affidato al baritono che celebra — quasi a disfida e a monito dell'adultera e del suo drudo — la potenza guerriera del Re dei Re, Agamennone, fuori alle mura di Troia.

S'inizia con una specie di recitato — alla maniera rapsodica — che circoscrive omericamente il tempo dell'azione al riposo d'un boscaiolo:

> Ospiti! Nella selva ombrosa d'abeti sul monte
> l'uomo che l'ascia lucida strinse con dure mani...
> l'uomo, cadendo il sole, d'abeti e di quercie croscianti
> sente fastidio in cuore... ».

Qui il Maestro sembra cullare la sua musa agreste in un sogno di pace e di pura bellezza.



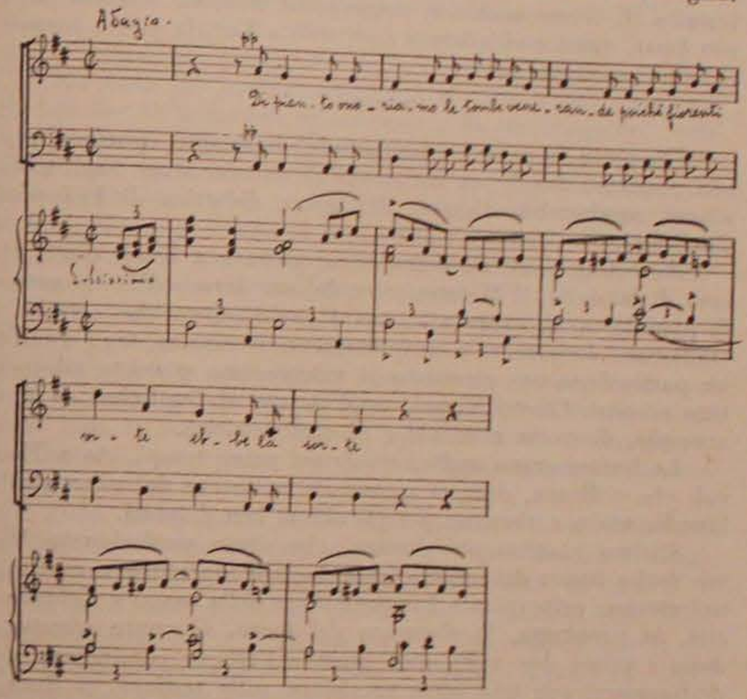
Ma, finita fra il sospiro delle arpe, l'immagine di quell'oblioso lavoro, ecco irrompere l'eroe sul campo di battaglia:

> In quell'ora l'Atride vestito di bronzo Agamennone
> saltò sugli alti de' Teucri carri...

È un episodio che il Salvatori ha tolto di peso dall'undecimo canto dell'*Iliade*, traducendolo in bellissimi esametri, che il Guglielmi ha musicati con piglio davvero eroico: la voce gareggia con l'orchestra nel rendere l'impeto battagliero dell'Atride il quale dal suo cocchio di guerra fa strage di Troiani, e conclude la perorazione della gesta su un superbo *sol bemolle* tenuto che sbigottisce, come un appello minaccioso, gli astanti.

Poi l'azione precipita celermente verso la catastrofe: Oreste alza la sua vindice spada sulla pavida coppia e giustizia è fatta. Ma ecco piombar su lui, ancor tremante di furia omicida, lo stuolo delle Erinni, che lo affocano, lo incalzano, lo spingono fuori della reggia coi mille pungoli del rimorso e dell'orrore dei quali esse sono le implacabili figure. E il povero giovine fugge, le mani insanguinate sul volto, laggiù verso il tempio luminoso del Dio, ove l'aspetta la sua redenzione. Questa catarsi, che sì giustamente ponevano i Greci sul limite della tragedia, è qui, nel dramma del Salvatori, presentata, o meglio anticipata, dal Coro dei vecchi d'Argo che al loro giovine Signore augurano la buona pace e predicono il prossimo ritorno.

Come quello che chiude l'atto precedente, questo Coro, a quattro voci, è uno splendido saggio della maestria polifonica del Guglielmi e conclude la tragedia con sì grande dolcezza e, insieme con tanta serenità che Eschilo stesso — noi pensiamo — non avrebbe potuto desiderare di meglio.



E questa è, in rapida sintesi, l'opera che sì ingiustamente aspetta tuttora di essere rappresentata...

In tempi, come i nostri, nei quali si va a teatro per ascoltare l'ennesima edizione di *Tosca* o d'*Aida* o per assistere, incolpabili necrofori, all'uggioso e rapido seppellimento di opere, tonali o atonali che siano, in cui geme l'impotenza del « cupio dissolvi » attraverso un deserto di note lancinanti e stecchite e una recitazione fine a se stessa che con la musica non ha proprio nulla da spartire, questa tragedia, sia pure con i suoi trentacinque anni d'età, e i procedimenti « all'antica » (forme strofiche chiuse, o melodie...) farebbe onore alla scena lirica italiana, che rantola ahimè l'agonia.

È il giudizio, questo, non solo mio, ma di critici e d'artisti che udirono l'opera al pianoforte: è il giudizio dello stesso autore, povero Vecchio!, che amava suonarne e cantarne le parti più belle con mani tremanti e con voce roca di passione, e tante volte ebbe a dirmi di credere, con ferma fede, all'eccellenza artistica del suo *Oreste* che, un «giorno o l'altro — affermava — dovrà pur rompere la congiura del silenzio, perché è musica onesta, musica sentita, musica sofferta! ». E il suo occhio si volgeva dal mio, sul ritratto del suo Liszt, quasi a chiedere a Lui, solo a Lui, la giusta inappellabile approvazione...

* * *

Un posto a parte, e più ampio di quanto, purtroppo, non possiamo dargli per mancanza di notizie sicure sugli exallievi, meriterebbe l'esame dell'opera didattica di Filippo Guglielmi.

Ritiratosi, come s'è detto, ancor giovane a Tivoli e senza beni di famiglia, il Maestro visse del suo lavoro d'insegnante di pianoforte, di canto e — per i pochi allievi che con lui studiarono seriamente e compiutamente la musica, tra i quali va particolarmente ricordato il valentissimo pianista tiburtino maestro Cleoto Silvani, assai devoto al Guglielmi — di armonia, di storia musicale e di composizione.

Le lezioni erano molte, specie nei primi tempi, sia a Tivoli che a Roma, dove si recava abitualmente dal sabato al lunedì: molte e preziose per gli allievi ben disposti.

Ottimo pianista da giovane, che aveva perfezionate le sue doti a fianco del sommo Liszt, badava sopratutto a curare nel giovane principiante l'impostazione della mano e l'elasticità, la prontezza, la sicurezza del tocco. Ottenuto questo, dopo i primi due anni, cioè quando l'allievo cominciava a destreggiarsi con una certa precisione sulla tastiera, si dava a sviluppare in lui le migliori virtù interpretative: in questo campo, la finezza e la genialità dell'Artista intervenivano a sussidiare la sapienza e l'acume del Maestro.

Ciò che attraeva gli intenditori e li incantava nella Sua esecuzione dei classici era, attraverso la qualità del suono — puro, denso e sopratutto *vibrato*, alla maniera orchestrale lisztiana — la profondità, davvero sentita e vivente, della interpretazione.

Era un pianismo sostanzioso ed intimo che parlava direttamente allo spirito: ogni orpello decorativo, ogni funambolismo virtuosistico, ogni artificio dinamico ed espressivo, esulavano dal suo modo di sentire e di suonare più rude che leccato, più vivido o cupo che brillante o malinconioso.

Su questa linea ne risultavano un virile e stupendo Chopin, un Beethoven tutto nervi ed anima, un mirabilissimo Bach. E che dire del *suo* Wagner? Del *suo* Liszt? Solo chi ha udito le interpretazioni che di costoro Egli dava e ispirava sa fino a qual punto penetrava il Suo spirito nel vibrante « Mutterschoss » — per dirla wagnerianamente — di quelle musiche.

Uguali considerazioni vanno fatte per la Sua didattica vocale: i pochi cantanti che da lui hanno appreso ad impostare e, anche qui, a *vibrare* la voce, possono testimoniare fino a qual grado giungessero i Suoi meticolosi insegnamenti.

Ma dove più compiutamente si rivelava l'alto magistero di Lui era nelle lezioni di armonia e di contrappunto, nelle quali tutta la sapienza di un grande Compositore sembrava accentrarsi a destare nell'allievo la sicurezza della scrittura sulle orme dei sommi modelli, sì che la regola componistica si articolava e si temprava con estrema duttilità, senza alcuna di quelle grevi pedanterie che avviliscono e, spesso, isteriliscono l'insegnamento dell'alta composizione.

Negli ultimi tempi della Sua vita il Maestro dovette a poco a poco diradare e attenuare le sue lezioni, cominciando a rinunciare alle più gravose, come quelle che per tanti anni egli impartì agli allievi piccoli e grandi del Convitto Nazionale dove il nome di Filippo Guglielmi dovrà essere perennemente ricordato come uno dei più eletti e adorati educatori dello spirito e del cuore.

Poté, in tal modo, dedicarsi maggiormente agli incarichi, ai quali con tanta delicata sollecitudine lo chiamava Giuseppe Petrocchi, di esaminatore degli insegnanti di musica e canto nei Concorsi annuali banditi dal Ministero della Educazione Nazionale e di membro della Commissione per la riforma dei programmi per le scuole Normali e per i Maestri: sia qui che li ebbe colleghi i maestri Mario Labroca e Achille Schinelli che furono così in grado di apprezzare le sue alte doti di equità e di dottrina pedagogica.

* * *

Negli ultimi anni della sua vita l'amarezza abbatté rapidamente le superstiti resistenze del cuore: non volle scrivere più nulla — tanto, a che pro'? — sebbene io gli venissi proponendo soggetti ch'egli ascoltava benigno ma non aveva più forza d'approvare.

Fu solo nel 1929 che, attratto dal fascino della fanciullezza e dalla poesia d'una fiaba, accettò di musicare pei bambini delle Scuole elementari di Tivoli la *Reginella esiliata* su libretto di Elena Viner, ampliato, nelle sue parti liriche, dal sottoscritto. « Oh, sì, sì! Meglio perdersi nel sogno — sospirava — lontano dal mondo... e coi fanciulli! ».

L'abnegazione artistica e didattica della signora Giancola e del suo indimenticabile marito, dott. Ulrico, delle ottime insegnanti tiburtine, Valentina Mastrangeli Vivani, Enotria Maggini e Bianca Borrometi (quanta fatica e quanto entusiasmo misero le gentili signore, per quasi un anno, a servizio di sì nuovo spettacolo!); l'abilità scenografica e scenotecnica di Giannino De Angelis, Luigi Gaudenzi e Pio Santini e l'organizzazione oculatissima di Giovanni Dall'Orto e dei Proff. Mario Sangiorgi e Giovanni Todini, resero possibile la rappresentazione dell'operetta al Teatro Italia di Tivoli e, successivamente, al Teatro Eliseo di Roma.

Direttore d'orchestra nelle molte rappresentazioni tiburtine e romane fu lo stesso Guglielmi, che, ad onta dei suoi settanta anni suonati, pareva divenir fra i fanciulli, fanciullo, e godeva e piangeva di gioia, il caro Vecchio, a dirigere la sua musica e i sessanta bambini e bambine delle Scuole Elementari di Tivoli che — caso più unico che raro, crediamo! — furono i soli interpreti dell'operetta e sbigottirono con la loro abilità non solo i due pubblici, ma i competenti e i critici dei giornali romani tra i quali ricordiamo il vecchio ed eminente Giorgio Barini, che stimava grandemente il Guglielmi, con un articolo magistrale. Furono necessarie — è vero — data la difficoltà della musica e della recitazione, prove su prove in numero enorme, ma sulla scena si videro fanciulli-attori come il Cipriani e il Giuliani e bimbe-prodigio come la Giancola, l'Arbuatti, la Cipriani, la Costantini muoversi, recitando e cantando, con la perizia e la disinvoltura di consumati artisti senza fallire una nota, senza perdere una battuta!

Spettacolo incomparabile!

E abbiamo parlato — si badi bene — d'operetta! Ma in realtà si trattava di un'opera vera e propria, in tre atti e un prologo, con arie, duetti, terzetti e quartetti d'ispirazione felicissima e di squisita fattura, con danze e cori a due e a tre voci reali, alcuni dei quali — quello delle streghe al 2° atto e l'alleluja dello stesso — in stile fugato, di difficilissima esecuzione! Solo chi conosca la ricchissima e sapiente scrittura del Guglielmi, assai spesso sinfonica e polifonica, può comprendere quello che non esitiamo a chiamare *il miracolo* della *Reginella esiliata*: miracolo di musica, di poesia, di preparazione scenica e lirica, di assoluto disinteresse artistico dal primo all'ultimo organizzatore (il povero Maestro ci rimise qualche centinaio di lire... e non volle un soldo!), miracolo d'arte per i piccoli e per i grandi, che, ne siamo sicuri, non potrà rinnovarsi mai più.

* * *

Dopo la *Reginella* il Maestro si tacque, e, purtroppo, per sempre.

Se gli si parlava di musica sua sorrideva tristamente, accennando allo spartito dell'*Oreste*, negletto e polveroso, sull'angolo del pianoforte... Talora, per fargli coraggio, mentr'egli nella stanza accanto si vestiva lentamente per uscire, aprivo lo spartito a certe mie pagine preferite e suonavo e cantavo, ma, infine, con un nodo in gola:

...Tu la fiaccola incendi!

ed egli appariva nello studio con la giubba in mano, ed ecco, m'era innanzi, nel vano della finestra, gli occhi affocati, la mano ondeggiante nel vuoto a dirigere la sua ideale, ohimé, troppo ideale orchestra, mentre una lagrima gli scendeva sulla barba incolta... Nè io ero il solo, certo, accanto alla sua smagata solitudine: saliva talvolta su ai « Cappuccini » il nostro indimenticabile e metafisico Bottoni. Veniva da dipingere i cipressi e le fontane di Villa d'Este e gli vibrava ancora negli occhi la divina luce del tramonto tiburtino, quella che d'Annunzio ha eternato nelle magiche strofe del *Notturno*. Abbracciava di gran cuore « Pippo! il mio caro Pippo! il mio fratello Pippo! » con francescana esultanza e lo spingeva davanti alla tastiera. Poi, in mezzo alla stanza, accennava con quella sua voce falsettante, ma intonatissima e sicura (non conosceva la musica ma s'era fabbricato un suo strambo e preciso sistema di notazione per cui poteva, attraverso certi scartafacci, di cui era geloso, cantar tutto il Parsifal!) accennava gorgheggiando:

O tu che siedi all'ombra...

E il Maestro faceva scorrere le dita sui tasti, con il viso ridente e radioso un po' in tralice, verso quell'ascetica figurina

di cantore che strabuzzava gli occhi e la bocca da maschera tragica, le braccia plananti nell'aria e, finita la pagina, dava fuoco al suo entusiasmo:

« Pippo! Pippo! È una melodia sublime, sublime ti dico! Ce l'avevo qui in testa da tre giorni; sapessi! L'ho cantata ai miei cipressi, laggiù, ai fratelli cipressi che rispondevano... Sicuro; rispondevano! È come in una terzina dantesca... ».

E sfoderava il suo Dante, che sapeva quasi tutto a memoria, involgendoti irresistibilmente nelle spire di quella sua bontà « humele et pretiosa et casta » come l'acqua del Poverello, alla quale era sì dolce abbeverarsi! Caro, indimenticabile Bottoni, veramente, religiosamente Pio!

E veniva ancora Radiciotti, l'incomparabile maestro della nostra musicologia, il fedele sodale di Filippo Guglielmi che molti anni or sono egli aveva salutato, in questa stessa rivista, come « Onore di Tivoli e dell'arte italiana »; veniva l'affezionatissimo Peppino Petrocchi nei pochi giorni di vacanze che l'alto ufficio ministeriale gli consentiva, sempre pieno di delicate attenzioni pel vecchio amico, e, sulla sua orma, il fratello, avv. Ignazio, non meno intimamente legato al Maestro, del quale amava cantare le bellissime arie dell'*Oreste* con la sua splendida voce baritonale, oggi trasmessa al figlio Vittorio, unitamente alle familiari pandette; veniva il principe Brancaccio, fratello, più che amico, di lui, che tanto amava il suo « Marcantonio » e col quale visse in intima esemplare familiarità per tanti e tanti anni; venivano gli amici devoti dell'Augusteo... quello tiburtino, per intenderci, ove, fin dai tempi delle lotte amministrative d'anteguerra aveva sede gioconda il « Blocco democratico » avverso alla « Grande Armata » clericaleggiante di Peppino Rosa. Colà, tra un buon bicchiere e l'altro, si concertava l'allegra brigata di quei galantuomini affettuosamente uniti fra loro e legati al Guglielmi dai vincoli della più schietta amicizia: Giovannino Benedetti, « il sindaco » per antonomasia, tutto nero di pelo e di vestito, ma candido nell'anima di bimbo, sì spesso taciturno e solitario, che amava girovagare di notte per le vie deserte, con le braccia dietro il dorso e gli occhi allucinati, come un personaggio dostoeviano; Andreino Sestili, il mirabile « cuoco » della comitiva, il gargantuesco Leopoldo Micucci dalla panica risata, e l'irrequieto Avito Pacifici, il buon Buttaroni e il vulcanico Cencio Mancini, dal cuor d'oro, sempre pronto alla burla geniale, e White-Rose, l'arguto gentleman tiburtino, voglio dire Tommasino Tani, e, più che gli altri vicino al suo amico e maestro di piano, l'avvocato Rossignoli, spirito d'alto e sicuro e musicalissimo sentire. Erano — costoro — gli amici delle ore serene che

non mancavano, or l'uno or l'altro, di venire talvolta a far due chiacchiere con lui o a rilevarlo per « l'adunanza » all'Augusteo: amici di cuor largo e gentiluomini della vecchia Tivoli, ohimè tutti scomparsi, oramai, che del lavoro ebbero il culto come dell'amicizia e a mo' dei saggi antichi amarono dimenticare insieme, « inter epulas, bene potantes » le amarezze della vita.

E Filippo Guglielmi fu, quanto a questo, buon compagno, passando dall'uno all'altro Augusteo con invidiabile serenità e sfoggiando anzi a tavola, all'occorrenza, uno spirito di « buon pantagruelista », come esigeva il sere Alcofribas, e una scienza gastronomica tale da far invidia a Brillat-Savarin!

Negli ultimi tempi — naturalmente — la sua bella serenità era scomparsa, ma la malinconia ch'adombrava quel volto austero d'ottuagenario cedeva pur sempre a un sorriso dolce e buono tutte le volte che la parola d'un amico gli veniva a colorare di speranze o di ricordi le sue ore deserte.

Era un ignoto ai musicisti attuali: quelli che egli aveva conosciuto erano morti tutti o scomparsi, come lui, nell'ombra... Costa, per esempio, di cui era stato amicissimo e non sapeva più nulla da tanti anni. « Dove sarà andato a finire? — diceva con viva tristezza. — E forse, anche lui si chiederà lo stesso di me... Ci siamo voluti tanto bene! ».

Degli altri lesse volta a volta sui giornali la funebre notizia: Pinelli, Bossi, Vessella, Mascheroni... Dei viventi uno solo, capitando a Tivoli verso il 1940, si ricordò di lui, conosciuto in giovinezza a Bayreuth, e desiderò di vederlo: don Lorenzo Perosi. Il grande Maestro della « Resurrezione », grande quanto buono, riabbracciò dopo tanti anni con vivissimo affetto il vecchio amico suo, che teneva in altissimo conto e alla morte di Lui, l'anno dopo, fu l'unico musicista italiano che in un nobile e commosso telegramma ne pianse la perdita, ne ricordò il valore.

* * *

Ci è occorso più volte durante queste pagine di citar ricordi e aneddoti personali: ne chiediamo venia al lettore, ma vita ed arte erano in Filippo Guglielmi sì indissolubilmente legati fra loro e, del resto, sì ricca fu la sua umanità, che non abbiamo voluto né potuto rattener l'onda di quel passato sì bello e sì caro...

Guardate il suo ritratto: l'uomo buono, l'artista elettissimo, il raro spirito, vi compongono una di quelle figure indimenticabili della vecchia generazione, cresciute presso le

quercie del Risorgimento con gli stessi ideali che furono di Mazzini, con lo stesso devoto abbandono all'Arte ch'è figlia di Dio, con lo stesso pudico disinteresse onde si toccano i fiori e i bimbi: virtù d'altri tempi, forse; romantiche virtù.

Ma ad esse chi più di Guglielmi si tenne fedele? Chiuso nel suo eremo, ai piedi del colle di Ripoli, fra gli ulivi francescani ed un cipresso che gli svettava dinanzi al pianoforte, sempre intento al suo libro, alla sua musica, ai suoi allievi, pochi, ma affezionatissimi, era pago di vivere così di lavoro e d'oblìo, senza altro chiedere al suo destino che, invero, non gli fu propizio.

Mattiniero, attaccava il suo lavoro giovanilmente, e tra una lezione e l'altra, poteva buttar giù qualche nota fino al tocco, quando entrava la buona Peppina col pranzo che, silenziosamente, disponeva sullo scrittoio... Mangiava e beveva svagato, con un orecchio alle ciacole della domestica e un altro dietro un motivo indeciso nella sua fantasia. Qualche minuto di riposo sulla poltrona sdrucita col giornale semidischiuso e poi, di nuovo, al pianoforte, presso l'allievo, fino a vespro.

Allora si metteva accanto alla finestra a fumare la sua sigaretta, a godersi la luce sfumante dietro il Guadagnolo, ad ascoltare i cori delle rondini all'intorno. Era questa la mia ora: ed era la sua e la mia festa.

Io suonavo un po', come solevo, tra qualche consiglio, qualche rimproccio, qualche lode di lui, che, pur senza starmi da canto, sempre fermo alla finestra, guidava le mie mani sulla tastiera, magicamente. Ma non era una lezione la mia; ch'io suonassi Bach o Beethoven, Schumann o Chopin, la fine era sempre quella: un gran discorso sulla loro arte e su quella contemporanea, tra l'una e l'altra pagina interrotta, una discussione accalorata che spesso proseguivamo nella nostra passeggiata crepuscolare, fino al Romitello... Lo riaccompagnavo a casa con devozione d'allievo, di amico, d'ammiratore, meglio ancora di figlio, specie quando, morto mio padre, spartii la sua con la mia solitudine, per tredici anni, in una intimità d'affetti e d'opere che non so ricordare senza una punta di accorata nostalgia!

Lo aiutavo a chiudere le finestre o a mettere un po' d'ordine fra i cento fogli del tavolo e del pianoforte, finché sull'or di notte ricompariva Peppina.

Egli beveva il suo latte, assai spesso senza mangiar altro, e se ne andava di lì a poco a letto, al suo lettuccio di ferro nella camera cenobitica ove passava, solo, le sue notti. Io ritornavo sui miei passi, spesso contento, ma tavolta quando la sua salute era incerta, assai pensieroso. Quell'uomo

solo lassù, la cui età, sempre più incalzante, preoccupava e allarmava sia me che lui, povero vecchio!, costretto a lavorare fino a otto o dieci ore al giorno per tirare innanzi alla men peggio, formava la mia più costante inquietudine.

E veramente la vita d'artista, così bella ed esclusiva finché l'età vigoreggia, moltiplica alla maturità e alla vecchiaia le cure e le pene più dure: l'uomo solo vede allungarsi d'un tratto intorno a sé il deserto con tutti i suoi silenzi più freddi e allucinanti. Senza famiglia, senza agiatezza, si sente un rottame in balìa dei marosi: ed essi tempestano ancor più nella mente di chi — vissuto di lavoro e pel lavoro — assiste quasi giorno per giorno al progressivo mancar delle forze, mirando, sempre più allarmato, l'avvicinarsi di quel limite estremo delle forze, oltre il quale sta l'indigenza o, ancor più tremendo, l'ospizio...

Il povero Maestro visse — grazie a Dio! — solo qualche anno sotto un simile incubo e nessuna mano fu più benedetta, nessuna amicizia più pura e più calda, di quella che venne in buon punto a donare, a curare, a lenire — come sempre del resto — l'affanno d'un vecchio con la nobiltà veramente principesca dei modi, dei riguardi, delle intuizioni delicate e felici che, dopo tanto lavoro, vennero a lui per il sognato e meritato porto di pace...

Lasciò la sua Tivoli, la sua bella casetta sul giardino, e se ne venne a Roma a due passi dal parco Oppio e dal palazzo Brancaccio: le sue mete preferite.

La sua forte fibra resse qualche anno ancora, finché il torpore della vecchiaia non l'inchiodò al letto, ove sentì avvicinarsi la morte, che da tempo desiderava, con francescana letizia.

L'ultimo suo desiderio fu di venire a morire a Tivoli: e qui, in una bianca cameretta dell'Ospedale, egli volle, appena giunto, che gli ponessi innanzi il ritratto del suo nume, Riccardo Wagner, e del suo grande amico e benefattore Franz Liszt. E fu così, vegliato dai grandi Sodali, ch'egli passò nella notte del 14 dicembre 1941, serenamente e cristianamente, alla musica dell'Eterno.

* * *

La musica del Guglielmi rientra nell'orbita della grande arte romantica del secolo scorso: quella che ripete da Beethoven le sue origini e culmina — tecnicamente ed esteticamente — nell'opera e nel pensiero di Riccardo Wagner.

Al giovane Maestro italiano il verbo del sommo Tedesco era pervenuto, davvero, « per li rami »: poiché qual miglio-

re iniziatore poteva egli incontrare di quel grande Artista che i drammi del Wagner aveva tenuto a battesimo, lanciandoli, quasi da sotto le sue magiche dita, all'ammirazione del mondo?

L'influenza del Liszt agì profondamente, sullo spirito di Guglielmi, ma più in senso estetico che scritturale: i suoi primi lavori infatti non accusano tecnicamente alcuna derivazione dai due grandi rivoluzionari dell'arte.

Solo in seguito, dopo i primi lavori di lui, a partire dall'*Atala* — che segna una grande tappa nella sua evoluzione artistica — l'orma di Wagner comincia a farsi sentire nella sua musica, quantunque più attraverso la elaborazione contrappuntistica dei temi e nello strumentale, che nella tessitura delle voci, più nell'uso — del resto limitatissimo — di alcuni noti procedimenti armonici wagneriani (leit-motive, cromatismo, settime diminuite, accordi di nona ecc.) che nell'eloquio drammatico o, quanto meno, nell'invenzione melodica.

Qui sopratutto egli è originalmente, puramente italiano: il *melos* nelle sue opere ha un respiro così largo e sereno spesso solenne, che basta a caratterizzare la sua forte personalità musicale.

Nella trattazione delle voci, sia individuali che corali, si rivela un maestro del « bel canto » di gloriosa tradizione italiana: « i nostri antichi — amava dire — come Palestrina, Marenzio, Gabrieli, hanno ottenuto con la voce, e soltanto con la voce, degli effetti e dei coloriti che i tedeschi riuscirono poi a riprodurre, e non sempre felicemente, con gli strumenti », e fu appunto per questo ch'Egli salutò con entusiasmo, nel 1903, il « Motu proprio » di Pio X per la riforma della musica sacra e sostenne vigorosamente il Perosi, il Tebaldini e, sopratutto, l'Haberl nel ritorno alle pure fonti polifoniche palestriniane. Quanto alla sua dottrina o alla tecnica del « mestiere » egli aveva « fatto la mano » — come consigliava Giuseppe Verdi — alle più varie e difficili forme della scienza musicale, e nelle sue opere si trovano passi nei quali un professore d'armonia e contrappunto potrebbe ammirare *ad abundantiam* le più complicate ma limpide strutture polifoniche.

Anche in tal campo Egli fu uno dei pionieri del movimento critico e pedagogico iniziato dallo stesso Haberl in Germania e da Vincent d'Indy in Francia per la rivalutazione e riesumazione della nostra grande musica strumentale sei-settecentesca emigrata e valorizzata al massimo nei paesi tedeschi. Tutto ciò è oggi acquisito dalla comune cultura, ma ieri formava oggetto d'interminabili polemiche, quali inaudite eresie: lo si tenga ben presente!

Il problema dell'opera ha trovato in Guglielmi uno studioso attentissimo: in un'epoca in cui pubblico e critica deliravano in Italia dietro le facili forme del più vieto melodrammismo, egli meditava sulle pagine di « Oper und Drama » e ne seguiva le sublimi esemplificazioni in *Parsifal* e in *Tristano*; e mentre tanti valentuomini che oggi scoprono e riscoprono il nostro grande Seicento e Settecento musicale erano ancora a balia, l'austero « avvenirista » (come lo chiamò il marchese D'Arcais) del *Giulio Cesare*, lavorava sulle partiture di Palestrina e di Nanino, di Caccini e di Monteverdi. offrendo degli uni mirabili esecuzioni in pubblici concerti — profili che additavano nella gloriosa scuola romana « la sola polifonia che un italiano dovrebbe seguire », e negli altri — sulla scorta della grande critica wagneriana — i pionieri del dramma musicale, i geni tutelari della genuina opera in musica italiana prima che degenerasse nei cibrei melodrammatici del Sette-Ottocento.

« L'Italia nel campo musicale avrebbe dovuto incamminarsi lungo le orme tracciate dai nostri grandi polifonisti del passato; l'Italia, se non è la culla della polifonia, ha conferito però a questa uno slancio, un movimento, una gagliardia che avrebbero potuto produrre frutti immensi per lo sviluppo e per la elaborazione del dramma musicale, come è stato poi inteso da Wagner il quale chiamò Palestrina e scolari i più grandi musicisti del mondo ». Questo affermava il Guglielmi ed è tale indirizzo da poter essere oggi controfirmato da un Pizzetti e da un Malipiero, se non addirittura da un Casella!

L'intendimento del Guglielmi nel campo critico-estetico era chiaro: « tornare all'antico » — secondo l'aureo precetto verdiano — correggendo le deviazioni della scuola operistica napoletana e dei pur grandi melodisti dell'Ottocento, con le severe creazioni di Gluck, di Beethoven, di Wagner, per arrivare, attraverso le mirabili partiture dell'ultimo Verdi, a vagheggiare la forma di un'opera nella quale il dramma pulsasse davvero dall'orchestra alla scena e viceversa di una vita non esclusivamente canora (Bellini) o prepotentemente sinfonica (Strauss), o aridamente prosastica e intellettualistica (Pizzetti-Malipiero), ma lirico-sinfonica, secondo il grande modello ch'egli scorgeva nei *Maestri Cantori*, ove — a parte il sapore tedesco-luterano del soggetto — è raggiunto il perfetto equilibrio tra le forme chiuse o strofiche tutte proprie dell'*ictus* lirico e il discorso melodico e sinfonico delle voci e degli strumenti che si sviluppa nelle scene più propriamente drammatiche.

Ma del Wagner rifiutava sia le eccessive complicazioni

tematiche dei motivi-conduttori che le pesanti sovrastrutture concettualistiche della Tetralogia, che aduggiano sì spesso il libero slancio del possente creatore; sopratutto aborriva — nel *Tristano* in ispecie — la melodia cromatica, tutta propria del Wagner, ch'era troppo lontana — diceva — dai nostri più intimi gusti.

Era, questa, una critica di italiano che nelle ardue questioni portava l'innata chiarezza, il buon gusto, l'armonia dei concetti e dei sentimenti alla quale non può venir meno senza rinnegare la propria stessa costituzione mentale: critica da italiano e da artista italiano quale egli si vantò sempre di essere anche quando traeva in pellegrinaggio al tempio di Bayreuth, ammirandone certo il nume, ma, come ogni intelletto non indegno, tenendosi fedele a quel genio della stirpe che parla e canta in noi sicché, per dirla col poeta antico « agitante calescimus illo ».

E italiana, profondamente italiana è la sua musica, anzi — come dicemmo — quasi espressa dall'antico ceppo laziale di cui fu mirabile interprete nelle pagine di *Pater*, di *Tibur*, degli *Ossessi*, del *Pellegrinaggio a Monte Autore*.

E il suo posto, nella storia del dramma lirico italiano del primo Novecento è, più che tra il Boito e il Franchetti, accanto a Riccardo Zandonai, come acutamente vide Giuseppe Petrocchi in un articolo della *Rassegna Contemporanea*, poco dopo la prima guerra mondiale. Il compositore trentino offre invero molti tratti simili al Guglielmi, dalla trattazione delle voci e dell'orchestra al comune substrato sinfonico e polifonico che anima sia le opere che i poemi lirici.

Cadono quindi le accuse della critica impronta di ieri e di quella troppo saputa di oggi che nell'opera del Guglielmi scorgono troppe tracce di wagnerismo. Che se l'aver accettato alcune forme del « Wort-Ton-Drama » bastasse a degradare un'opera, pur ricca di tanti altri fattori, assolutamente originali, tanto varrebbe condannare gran parte della musica di un Bruckner, un Mahler, uno Strauss, e persino d'uno Schönberg!

Vero è che lo sforzo di lui fu tutto teso a conciliare l'opera antica e moderna italiana col dramma musicale tedesco: nobilissimo fine che dall'*Atala* all'*Oreste*, dalla sua prima giovinezza all'incipiente vecchiaia, Filippo Guglielmi perseguì senza mai deflettere, anche quando gli sarebbe stato così facile — all'epoca della rappresentazione milanese — aderire alla formula veristico-borghese invalsa a quei tempi nei melodrammi di Puccini, Giordano e Mascagni e conquistare, con tre ariette più o meno sentimentali i facili gusti del pubblico.

Educato alla scuola di un Liszt e di un Wagner, non volle rinnegar se stesso: temperamento di artista sdegnoso e schivo di adattamenti e di piaggierie autoreclamistiche, non seppe o non volle — come, proprio a quei tempi, Arrigo Boito — affrontar la lotta: preferì la solitudine e, purtroppo, il silenzio.

Ma gli assenti, specie in arte — e nell'arte contemporanea che varia sì facilmente di gusti e d'umori — han sempre torto! E ben lo provò il Maestro tiburtino, quando, offerto, dopo vent'anni di lavoro e d'oblìo il suo *Oreste*, il suo capolavoro, all'esame di un concorso lirico nazionale, si vide, sì, posto di colpo nella terna dei migliori lavori, ma poi, per meschine questioni proceduristiche (un esaminatore tirò fuori che *Oreste*, in tre atti, derivava dalle *Eumenidi* — un atto unico! — già rappresentatosi a Treviso) proclamato bensì primo, ma... fuori concorso!

E come tutte le disgrazie non arrivano mai sole, proprio allora — 1928-1930 — la sua bella e fresca opera *Cernagora*, commessagli in seguito a regolarissimo concorso dall'editore Sonzogno, fu rifiutata all'atto della consegna per la stampa e la rappresentazione, inficiandola — fatto unico, crediamo, d'improntitudine editoriale e contrattuale — d'inattualità artistica! Quella musica, si disse in coro da tre innominabili Beckmesser milanesi chiamati — caso inaudito! — a sentenziare prima del pubblico sul valore di essa, quella musica non era più alla moda...

Né valse nella causa che ne nacque (povero Guglielmi! ebbe nella sua vita due grosse cause a sostenere proprio lui, il più francescano degli artisti!) né valse che tre musicisti della taglia di un Vessella, un Costa, un Mascheroni sorgessero nel giudizio di contro ai tre barbassori milanesi ad affermare l'eccellenza artistica della *Cernagora*, a proclamare che l'arte non è una moda, ad onorare l'austera figura morale ed artistica di Filippo Guglielmi... La causa impaludò nelle secche della procedura e il disgraziato compositore tornò a rinchiudersi più nauseato che mai nel suo buco. E qui finì, come s'è detto, la sua vita.

Ma resta l'opera: nota a pochissimi, essa attende ancora il suo pubblico, il suo giudizio. Alludiamo sopratutto all'*Oreste*, certamente il miglior lavoro del Maestro.

Quando, dunque, si scoverà un galantuomo d'artista, di impresario o di dirigente, che trovi infine la forza, se non la fierezza, di trar l'*Oreste* dall'ingiusto sonno? C'è, o ci dovrebbe essere anche in tempi di conclamata democrazia, una più alta giustizia sociale, pur se in funzione artistica. Purtroppo, anche in arte, i poveri hanno sempre torto, secondo

la triste esperienza teatrale incruditasi, ormai, per gli enormi costi scenografici e musicali d'uno spettacolo operistico che esige la borsa d'un signore o la fortuna d'un raccomandato.

Purtroppo Guglielmi visse e morì del suo lavoro, né ebbe — povero vecchio! — la sovrana soddisfazione, dopo tanta fatica, di veder vivere sulla scena la sua creatura. Questa diciamo che è una grande colpa dell'Italia musicale contemporanea e vorremmo che qualcuno, in alto, udisse questa nostra denunzia e rendesse giustizia a quell'ombra di Filippo Guglielmi che, evocatore del mito ellenico, amiamo vedere, giusta l'antica credenza, vagar tuttora insoddisfatta di morte e d'oblio ed appenata come d'una delle sue Eumenidi lungo le prode fiorite d'Eliso, aspettando la sua catarsi...

* * *

Nel 1939, salutando su un giornale romano la sua cara vecchiezza scrivevamo: « Filippo Guglielmi compie oggi il suo ottantesimo anno. Lo compie in solitudine perfetta: in pace e in umiltà francescane, più nulla aspettandosi dalla vita (un lavoro assiduo e nobilissimo di 60 anni) se non forse l'oblìo di un'arte idolatrata che lo ebbe sacerdote fedele, ma che non gli diede quanto meritavano il suo ingegno di compositore elettissimo e il suo disinteresse. Lo compie in pace rassegnata, dopo una vita faticosa e piena di quel fato avverso che lo ha percosso sempre e gli nega fino in ultimo quelle soddisfazioni che pure i più giovani musicisti, oggi, conoscono. E ciò è davvero ingiusto e tragico... Lo scultore, il pittore, il poeta possono, sia pure in modeste proporzioni, sia pure una volta, in una mostra, un'esposizione, un congresso, un raduno, avanzarsi alla ribalta del pubblico e della critica: possono, con una tela, una statua, una lirica, interessare, appassionare, suscitar lotte e polemiche, simpatie o sia pure antipatie; possono, come si dice « farsi vivi », uscir dall'ombra, far parlare di sé, vincere la congiura del silenzio, o essere invece convinti della propria insufficienza. Chi non sa, invece, quante lotte deve vincere un musicista per farsi ascoltare? Poiché se per qualsiasi altro artista l'opera, comunque presentata, s'impone da sé all'occhio e all'esame di ognuno, per il musicista occorre un'orchestra, un direttore, un teatro; occorrono prove, scenari, costumi, cantanti; occorrono insomma, danari e danari, prima che il pubblico possa conoscerlo, giudicarlo, riprovarlo od amarlo, apprezzarlo o scagliarlo di nuovo nell'ombra.

Coloro che sanno il tormento dell'arte solitaria e ignorata, fanno i voti più fervidi perché il desiderio d'un artista

ottuagenario trionfi di ogni ostacolo e d'ogni incomprensione e che la sua musica lo accompagni, sovrana pacificatrice, verso gli ultimi anni ».

Questo dicevamo allora... Ohimè, egli morì poco dopo e tutti gli sforzi da noi compiuti e più volte presso un grande Teatro italiano a nulla son valsi, finora.

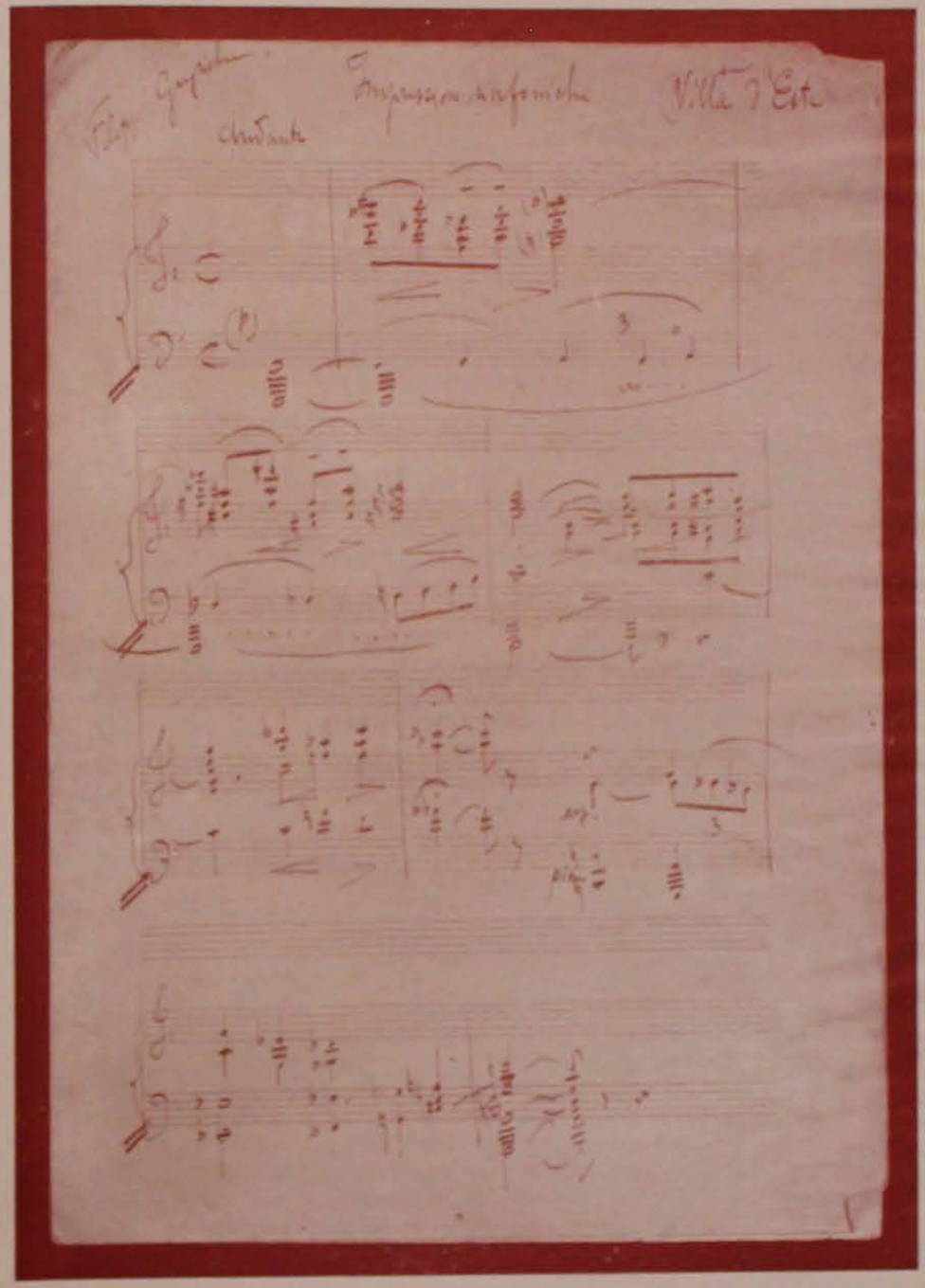
È musica vecchia, obiettano — come se l'*Orfeo* non contasse tre secoli e mezzo! — è musica « superata » (oggi si dice così), musica non interessante, forse perché non propriamente arida, acida e stonata come quella che da quarant'anni, ormai, allontana il popolo (almeno quello che paga) dai teatri lirici nei giorni di battesimo e d'estrema unzione dei modernissimi capolavori.

Noi diciamo che l'*Oreste* è musica degna della tragedia eschilea: e questo affermando, nessun'ombra d'amicizia e di devozione ci fa velo.

Sentiamo che tale ha da essere il convincimento di qualsiasi musicista o musicologo in buona fede e crediamo — fermamente crediamo — che tale sarebbe il giudizio del pubblico.

Questo, per ciò che riguarda il compositore d'*Oreste*, che noi vorremmo veder rivivere in tutta la sua bella e virile figura d'Artista, a nessuna inferiore — sia detto chiaramente — delle maggiori personalità dell'Italia musicale contemporanea; ché per quanto riguarda l'Uomo, scolpita è nel nostro cuore e vi resterà fino alla morte « la buona e cara immagine paterna » che ci fu guida e sostegno, luminosissimo esempio di vita pura e d'altissimo sentire, incomparabile personificazione di quella bontà che il divino Beethoven poneva ai vertici delle umane virtù.

GINO TANI



Prima pagina autografa dell'abbozzo pianistico di *« Villa d'Este »*,
con la firma di Filippo Guglielmi.

RICORDI SU LISZT

A ricordo del grande ospite di Villa d'Este Franz Liszt, e del suo unico allievo italiano di composizione, Filippo Guglielmi, riportiamo le preziose e inedite pagine da questi vergate, molti anni fa, su richiesta del prof. Gino Tani che ne ha, successivamente, curato e riordinato fedelmente il testo un po' frettoloso.

LISZT *soleva venire in villeggiatura a Tivoli, nella quiete di Villa d'Este, ospite del cardinale Hohenlohe, l'otto settembre, il giorno della Madonna, e si tratteneva fino ai primi di dicembre. È nel suo soggiorno tiburtino, nella piccola stanza francescana all'ultimo piano del Palazzo estense, altissima sulla Campagna, o tra i viali della famosa villa, che sono stati ideati e composti dal grande Magiaro alcuni dei suoi lavori, tra i quali il « Tasso », l'« Ideale » e i « Preludi » di Lamartine. L'oratorio « Christus » è stato quasi tutto composto a Tivoli. Ricordo a questo proposito ch'Egli s'interessava moltissimo al folklore laziale e appunto durante la composizione dell'episodio di Natale dell'oratorio, volendo dargli quel colore rustico-religioso che aveva in mente, fece venire sul loggiato sotto il suo appartamento che guarda la Campagna romana i famosi pifferai ciociari che scendevano a Tivoli verso le feste natalizie servendosi del loro canto per la Novena di Natale in un suo tema dell'episodio. È noto poi ch'Egli ha composto ispirandosi a Villa d'Este i pezzi caratteristici « Jeux d'eau », « I cipressi di Villa d'Este » e la Pre-*

dicazione agli uccelli nella « Leggenda di S. Francesco d'Assisi »: ancora l'ultimo anno che venne a Tivoli, il 1884, Egli lavorava alla musica per organo di una sua messa bassa.

Liszt giungeva a Tivoli, come s'è detto, alla Madonna di settembre, accompagnato dal suo fido domestico montenegrino Spiridion. Appena arrivato, smontava dalla diligenza, che impiegava non meno di cinque ore da Roma, e si dirigeva all'albergo-trattoria della Pace, sulla piazzetta del Trevio, gestito dal sor Andrea Frittelli, tagliando corto agli interminabili ossequi di costui con la sua immancabile domanda: « Avez-vous du Zagarolo? » Il sor Andrea era infatti il fornitore di vini del Maestro — n'era orgoglioso! — e teneva sempre in serbo per Lui il « Sagarolò » prediletto, cioè il vino « genuino! » del piccolo paese presso Tivoli, né dimenticava di mandare al suo buongustaio d'eccezione, che se ne intendeva, il cesanese in bottiglia e il trebbiano bianco in fiaschetti, per cui era famoso non meno che per il « fritto scelto alla romana » che manipolava tre volte alla settimana. In quei giorni il Sor Andrea pontificava con un'immensa « parannanzi » davanti al fuoco per delle ore, controllando la padella che non facesse brutti scherzi. Questo fritto era la delizia dei buongustai tiburtini e romani e Liszt non mancava di fare ogni tanto una visitina al Frittelli, ben sapendo quale importanza ne venisse al povero diavolone dietro la padella, sebbene egli mangiasse per abitudine pochissimo (preferiva la verdura e, sopratutto, sedani e radicchi).

Il Maestro adorava la Villa e vi passava lunghe ore in perfetta solitudine, passeggiando e meditando, specie di prima mattina o al tramonto, dopo aver lavorato nel suo studio cenobitico o pregato nella cappelletta del Palazzo. Riceveva ogni tanto qualche visita da Roma e talora ospitava un po' di giorni gli allievi più bisognosi ai quali dava lezione gratuitamente. La sera usciva non di rado, recondosi a far visita presso alcune delle migliori famiglie di Tivoli, quelle dei Tomei, dei Trinchieri, dei Guglielmi che facevano di tutto per divagare quanto più possibile l'illustre Ospite. È impossibile farsi un'idea della bontà e dell'arrendevolezza di cui dava prova con i suoi amici tiburtini, dei quali, solo e vecchio, sentiva e apprezzava la calda, spontanea affettuosità, ch'egli ripagava con altrettanto affetto e... con abbondantissima musica.

Una sera, ad esempio, in casa Tomei, pregato di suonare, si mise di buon grado al pianoforte improvvisando un valzer lento e sentimentale ch'egli stesso, un po' faceto, un po' nostalgico, intitolò il « Valzer della vecchiaia ». Fu in una di queste serate muscali presso la famiglia Trinchieri che il giovinetto Guglielmi, studente al Conservatorio di S. Pietro a Majella, fu presentato al Maestro dalla nobildonna Chiara Trinchieri. La casa Trinchieri era in quei tempi ospitale per eccellenza: artisti, specialmente pittori, di fama mondiale che venivano ad ispirarsi alle bellezze suggestive di Villa d'Este, uomini politici, fra i quali i Baccelli, erano accolti con la più larga generosità. Fu una serata grande e mai più dimenticata, quella, per il piccolo esordiente! Il Maestro, nella sua bontà evangelica, si rivolse al giovinetto domandadogli a qual punto fossero i suoi studi. Udita la risposta incerta, impacciata e trepidante, Egli sorrise paternamente: « Portatemi — disse — un solfeggio di vostra invenzione per canto e pianoforte ». Figurarsi il Guglielmi, quando, qualche giorno dopo, si recò a Villa d'Este! Ma la composizione fu bene accolta e da allora in poi il giovane studioso nel periodo in cui si recava a passare le vacanze presso gli zii paterni, vi trovava il grande Maestro che, appunto dal settembre al novembre, si degnava di correggere le composizioni e di raccomandarle, in seguito, al Marchetti, al Pinelli e al Terziani presso il Conservatorio di S. Cecilia, perché vi venissero eseguite. Con quest'ultimo, che insegnava composizione, il Guglielmi aveva cominciato gli studi di perfezionamento, ma è con memoria reverente e con spirito eternamente grato ch'egli si onora di poter dire che tutto quanto di meglio poté fare nell'arte dei suoni solo al Liszt lo dovette, che fu paterno maestro al giovane esordiente non solo, ma gli spianò la via al successo in quel chiuso e ristrettissimo ambiente musicale romano pel quale, a onor del vero, non nutriva eccessive simpatie. Spesso infatti, a un passaggio, felice delle composizioni del Guglielmi sottolineava col lapis esclamando: « Questo non farebbe un maestro romano! » e rideva soddisfatto.

Purtroppo non così la pensavano al Conservatorio, ove il giovane studiava, durante l'anno scolastico, col maestro Terziani. Costui, ligio alla lettera dell'insegnamento contrappuntistico di quei tempi, non volle permettere, alla fine del corso, che il Guglielmi si presentasse ai saggi finali con un suo Quartetto per archi al quale aveva lavorato con molta cura ma... non sotto la sua guida. Fu pertanto nelle vacanze tiburtine che il giovanetto poté mostrare al Liszt il suo lavoro. Il Maestro non solo mostrò di apprezzare i primi due tempi di esso, ma spinse la sua benevolenza al punto da fornire egli stesso al suo allievo il tema dello scherzo.

Terminato il lavoro del Guglielmi, il grande Artista volle fare una improvvisata a lui e ai professori romani. Invitato infatti, nel novembre, ad assistere agli esami di licenza del Conservatorio, vi si recò volentieri, ma per raccomandare il

suo protetto del quale anzi espresse il desiderio di udire subito il Quartetto... Come non accontentare un tale Ospite? Il lavoro fu eseguito, seduta stante, in una lettura alla buona con viva soddisfazione del Maestro e... la più intensa commozione dell'autore.

Né finì qui l'aiuto di Liszt. Alla riapertura dei corsi il Guglielmi credette inutile ormai presentarsi, accingendosi a lavorare da solo alla composizione di un oratorio: « La Betulia liberata ». Anche questo lavoro piacque al Liszt, ma per quanto assai raccomandato al Marchetti, che presiedeva la Commissione della Società Orchestrale Romana, non fu accettato. Ormai il giovane ribelle non andava troppo a genio alle accademiche autorità di S. Cecilia.

Ma un nuovo lavoro, il poema sinfonico « Giulio Cesare » riveduto e presentato ancora e sempre dall'illustre Maestro al direttore stabile dell'Orchestrale Ettore Pinelli, artista di sentimenti nobilissimi e araldo della musica sinfonica a Roma, fu da costui assai apprezzato e diretto nell'aprile del 1881 e ben accolto dal pubblico romano, sebbene la critica lo giudicasse « musica dell'avvenire ». Tale giudizio, che fu ripetuto in seguito dalla stampa milanese nel 1884, allorchè fu rappresentata al Carcano la prima opera del Guglielmi, l'« Atala », tratta dal famoso racconto dello Chateaubriand, il cui preludio era stato già eseguito a Roma da Ettore Pinelli, fece molto sorridere Liszt. Ma ormai il suo giovane protetto era lanciato: fu quello l'ultimo anno che il grande Maestro passò in Italia, e a Tivoli, la sua Tivoli diletta, Egli dette forse l'ultimo saggio della Sua arte incomparabile. Pregato infatti dal sindaco Pietro Tomei, Liszt accettò l'invito di dare un concerto di beneficenza per i poveri del paese: tutta Roma artistica, tutta l'aristocrazia, bianca e nera, della Capitale si riversò a Tivoli, quel giorno, a rendere omaggio all'Uomo buono, al sommo Musicista. Poi Egli partì, per andare a raggiungere di lì a poco, a Bayreuth, l'Ombra del suo grande Sodale...

Quando il Maestro veniva a Tivoli, spesso era seguito, come s'è detto, da uno stuolo di allievi di tutte le nazionalità scelti tra i migliori del Conservatorio di Budapest: da essi non esigeva alcuna retribuzione (e, del resto i suoi consigli e le battute da lui eseguite ogni tanto per correggere o mostrare la retta interpretazione di un passo erano senza prezzo!). Le sue lezioni erano poco verbali: spesso approvava o disapprovava con un cenno della mano o correggeva eseguendo qualche passaggio in un lampo, entusiasmando sempre chi aveva la fortuna di udirlo. Egli era buonissimo, paziente e paterno con i suoi allievi, ma talora, quando non gli garbava il loro contegno, diveniva estremamente severo. Così un giorno nello studio di Villa d'Este attendeva il Maestro un giovane valorosissimo pianista, il Rosenthal, che il Liszt ebbe sempre caro e che ancor oggi sta sulla breccia con molto onore. Era accompagnato dal padre, tipo caratteristico di israelita ungherese, e stava esaminando con gli occhi accesi un magnifico Erard mandato in omaggio al Maestro dalla Casa Ducci di Firenze. S'incontrò lì a passare il Maestro Pezzini, amico di casa e molto stimato da Liszt, come vedremo in appresso. Conoscendo già da qualche giorno il giovane pianista, ma non avendolo mai udito, il Pezzini lo pregò di suonare qualche brano di musica. Il giovane, un pò scontroso, un pò sorpreso e forse sdegnato dall'invito, rifiutò assai bruscamente. Liszt, che era entrato in quel momento nello studio, si rese conto dell'incidente e, voltosi al giovane, gli ordinò seccamente di suonare fino al suo ritorno, ritirandosi dallo studio. E il povero pianista dovette suonare parecchio tempo, fino al ritorno del Maestro.

Il Pezzini era invero un ottimo musicista: Direttore del Concerto dei Cacciatori del Papa fino al 1870, si era ritirato a Tivoli, dove aveva messo su una banda che, data la competenza del Maestro, squisito suonatore di flicorno soprano (Flügelhorn) s'era in breve acquistata grande rinomanza in tutta la provincia e perfino a Roma, dove fu spesso chiamato con molto onore. In seguito il Pezzini vinse il concorso come maestro della Banda Comunale di Roma, nel cui posto fu il predecessore del grande e celebre Vessella. La domenica il Concerto di Tivoli prestava servizio sul largo del viale Cassiano, presso Villa d'Este, e Liszt, si recava spesso a sentirlo per ammirare l'esecutore Pezzini, il quale spesso, nei punti più salienti, lasciava di dirigere le sue elegantissime danze, per impugnare il flicorno e suonare da par suo. Liszt lo apprezzava moltissimo anche quale compositore e ne trascrisse anzi per pianoforte (e come sapeva Lui!) una danza che dedicò a una giovane allieva tiburtina, la signora Virginia Trinchieri Bonatti, eccellente musicista e pianista.

Interessantissimo in Liszt era il modo d'intendere l'armonia. Il Maestro infatti già intravedeva il moderno concetto di « armonia semplificata » svolto dal Riemann e dal d'Indy e lo praticava in effetti nelle sue lezioni con una sicurezza e, spesso, un'originalità che rendeva semplici, facili e graditissime le sue osservazioni. Molte delle cosidette armonie atonali — che hanno dato ai moderni compositori tanto da fare e spesso, nei veramente buoni e ispirati, nuovi spunti e motivi di alto interesse musicale — sono state precorse dal grande Maestro, il quale però se ne è servito in maniera assai sobria, volte cioè a creare accordi che, per quanto nuovi e

originali, risultassero però sempre graditi all'orecchio, a differenza di certi armonisti d'oggidì che cambiano tono ogni due battute senza né interessarci, né tantomeno dilettarci. Liszt non era dunque un pedante e, men che meno, un codino: nel suo ultimo soggiorno tiburtino Egli stava musicando due sonetti del Petrarca e il Pezzini, osservando un pò smarrito il finale di uno di essi, domandò all'Autore come poterlo elencarsi quegli accordi di chiusura. « Eh, — fece il Liszt, tra il serio e il faceto — bisognerebbe chiederlo al mio Professore d'armonia Reicha di Parigi... » e il suo solito risolino squillò più arguto che mai. Errerebbe però chi interpretasse come eccessiva libertà quello che era, in fondo, solo un momento di elegante ricerca e di humour componistico. In un « Tantum ergo » del giovane Guglielmi per sole voci Egli fissò un giorno l'indice lungo e nodoso sovra un passo poco chiaro e, ridendo, esclamò: « Qui ci sono i briganti! » e solo quando costoro sparirono del tutto quel dito severo si allontanò...

Il sommo Maestro è ora scomparso da tanti, tanti anni: il giovane Guglielmi s'è fatto assai vecchio, più vecchio del grande Benefattore di quegli anni luminosi, trascorsi accanto al Suo genio animatore, nella luce e fra i canti di Villa d'Este, ma non mai passeranno, fino alla morte di costui che scrive e ricorda e sospira semplice e solenne l'immagine di Lui, la Sua voce, la Sua musica, la Sua figura: la più perfetta apparizione di Uomo, d'Amico e d'Artista che nella lunga esistenza egli abbia incontrata, come un dono di Dio, e venerata, per sempre.

FILIPPO GUGLIELMI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

NUOVE ACCESSIONI DELLA BIBLIOTECA SOCIALE "V. PACIFICI"

RIVISTE

« Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae » t. I (1951), fasc. n. 1-2, 3-4.

Sommario:

Introduzione; F. Fülep, The Five - Year - Plan of Hungarian Archaeology; J. Korek, Un cimitero della civiltà di Bad presso Alsonémédi; J. Nemeskéri, Ricerche antropologiche sugli scheletri di Alsonémédi; S. Bökönyi, Ricerche sui ritrovamenti di animali domestici nelle tombe di Alsonémédi; I. Csepreghy Meznerics, Ricerche sui residui dentali nelle tombe di Alsonémédi; K. Szepesi, Ricerche cliniche sui ritrovamenti nel cimitero di Alsonémédi; A. Mozsolics, Le bracelet d'or de Bellye; K. Sági, La colonie romaine de Fenékpuszta et la zone intérieure des forteresses; G. László, The Significance of the Hun Golden Bow; J. Harmatta, The Golden Bow of the Huns; L. Vértes, I centri di rinvenimento mesolitici di Eger; A. Radnóti-L. Barkóczi, The Distribution of Troops in Pannonia Inferior during the 2nd Century A.D.; P. Lipták, Contributi antropologici al problema della etnogenesi dell'Ungheria antica; T. Anda, Recherches archéologiques sur la pratique médicale des Hongrois à l'époque de la conquête du pays; F. Fülep, The Results of Hungarian Archeological Research in 1950.

« Acta Musei Nationalis Pragae », vol. V (1951), A (historia).

Sommario:

M. Danková, The prints of Ivancice and Kralice of the Union of Czech Brethren (1564-1619).

« Analecta Bollandiana », Société des Bollandistes, Tomus LXIX (1951), fasc. I-II, III-IV.

Sommario:

P. Devos, Le R. P. Paul Peeters. Son eouvre et sa personnalité de bollandiste; H. Grégoire-P. Orgels, La veritable date du martyre de S. Polycarpe (23 février 177) et le « Corpus polycarpianum »; F. De Visscher, Le régime juridique des plus anciens cimetières chrétiens à Rome; C. Brunel, Nouvelle version provençale de la lettré du Christ tombée du ciel; B. De Gaiffier, Les sources de la Passion de saint Eutrope de

Saintes dans le « Liber Sancti Iacobi »; F. Halkin, Inscriptions grecques relatives à l'hagiographie; P. Grosjean, Notes d'hagiographie celtique; M. Coens, L'origine corbéienne du psautier de Zurich Car. C 161 d'après ses litanies; P. Devos, Actes de Thomas et Actes de Paul; B. de Gaiffier, Hagiographie bourguignonne; Bulletin des publications hagiographiques; R. J. Loenertz, La légende de S. Denys l'Aréopagite. Sa fin du XIIe siècle; P. Grosjean, Le Vies de S. Finnbarr de Cork, de S. Finnbar d'Ecosse et de S. Mac Cuilinn de Lusk; M. Coens, Le lieu de naissance de S.te Renelde d'après sa *Vita*; F. Halkin, Publications récentes de textes hagiographiques grecs. IV (1946-1950); Bulletin des publications hagiographiques.

« Annali » della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona, vol. I (1948).

Sommario:

S. B., Premessa; A. Puerari, Dipinti inediti di Giacomo Guerrini nelle sale della Direzione della Biblioteca Governativa (con 20 fotoinc.); S. Bassi, Di un recente prezioso acquisto di codici e incunaboli per la Libreria Civica e del fortunato ritrovamento di un incunabolo cremonese finora sconosciuto. Inventario descrittivo (con 9 fotoinc.); R. Monterosso, Guida alla Biblioteca di Gaetano Cesari musicologo cremonese; U. Mersoni, Dell'ufficio dei Conservatori del Patrimonio di Cremona e suo Commissario; M. Gregori, Contributi alla conoscenza della miniatura cremonese nella Mostra d'Antiche pitture dal XIV al XIX sec.; A. Puerari, Una « Annunciazione » inedita del Boccaccino; S. Bassi, Orientamento della cultura nell'alto medio evo; biblioteche e centri scrittorii; G. E. Fontana, Liutprando da Cremona; G. Malnardi, L'umanesimo cremonese fino alla metà del sec. XV; G. Gervasini, I pittori Bernardino e Gervasio Gatti; M. Dal Zotto, La riforma religiosa e scolastica a Cremona da Maria Teresa alla fine del '700 (1740-1792); M. T. Cavalli, Classi sociali e correnti politiche in Cremona nel 1848; C. Somenzi, Guida bibliografica per lo studio delle lingue moderne.

« Annali » della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona, vol. II (1949).

Sommario:

S. Bassi, Presentazione del volume; R. Monterosso, I musicisti cremonesi (con 33 fotoinc. e 15 composizioni musicali inedite di Costanzo Porta, Tiburzio Massaino, Giovanni Giacomo Gastoldi, Lorenzo de' Medici, Giovanni Battista Caletti Bruni, Bernardo Corsi, Giovanni Battista Leonetti, Tarquinio Merula, Giovanni Scipione, Luigi Mammini, Carlo Piazzi, Giovanni Battista Vitali, Gaspare Visconti e Andrea Zani).

« Annali » della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona, vol. III (1950).

Sommario:

S. Bassi, Presentazione del volume; U. Mersoni, Cremona Fedelissima. Studi di storia economica e amministrativa di Cremona durante la dominazione spagnola: Parte I, Gli Uffici del Governo di Cremona nel periodo della dominazione spagnola sulla città. Parte II, I movimenti dei cambi in Lombardia nei sec. XV, XVI e XVII. Parte III, I dazi del Comune di Cremona dal 1526 al 1626.

« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », Anno XX (1951), fascicoli I-IV.

Sommario:

G. Publisio Cerbatelli, La Definizione Orsa di Tiriolo; S. Borsari, La bizantinizzazione religiosa del Mezzogiorno d'Italia (fine); A. Russo, Appunti sulle origini di Parghelia; B. Capparelli, S. Nilo ed il cenobio di S. Nazario; P. Russo, L'Abbazia di S. Maria di Corazzione presso Tarsia; Id., Un documento sulla condanna di Gioacchino da Fiore nel 1215; V. G. Galati, Introduzione storica allo studio della poesia dialettale calabrese (continua); G. Valente, Cellico durante l'occupazione francese; F. Grillo, Luigi Palma; P. C. Kehrmeyer, Italo-greci e italo-albanesi nell'Archivio di Propaganda Fide (continua).

« Archivio Storico per la Sicilia Orientale », Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, vol. XLVII (1951), fasc. I, II-III.

Sommario:

G. Pelitti, La classificazione delle parlate siciliane e la metafonesi in Sicilia; A. De Vita, Archeologia ed identificazione di un antico centro nella Sicilia Orientale; G. Schirmone, Origine e ordinamento della Deputazione del Regno di Sicilia; O. Tiby, Memorie su Elpidio; C. Gallo, Vincenzo Littara e l'epica virgiliana nel sec. XVI in Sicilia; A. Inglese, Le misteriose « Pentalite » — « Pentagie »; A. Li Gotti, Topografia antica del « Casale » presso Armerina; S. Pace, Due regolamenti consuetudinari di comuni feudali; S. L. Agnello, Architetti ignorati del Settecento a Siracusa; E. Di Carlo, La fortuna di Lamennais in Sicilia; C. Sorge, L'opera e l'anima di Corrado Avolio dalle lettere dei suoi amici; C. Naselli, Strumenti da suono e strumenti da musica del popolo siciliano; P. Griffo, Novità a Capo Superno.

« Archivio Storico per le Provincie Napoletane » pubblicato a cura della Società di Storia Patria, N. S., vol. XXXII (1950-51).

Sommario:

S. Borsari, Monasteri bizantini nell'Italia Meridionale Longobarda; M. Fuiano, Guglielmo di Puglia Storico di Roberto il « Guiscardo »; B. C. Di Fede, Luigi XI e le aspirazioni Angioine al Regno di Napoli; G. Assante, La torre di Dante sul Garigliano (Nota su di un'iscrizione del campanile del duomo di Gaeta); A. Carone, I diritti e le prerogative dei feudatari nel Regno di Sicilia durante il periodo Svevo; A. Lauro, A proposito della sepoltura di re Manfredi (Nuovi documenti intorno al fiume Verde); N. Cilento, Un falsario di fonti per la storia della Campania medioevale: Francesco Maria Pratilli (1689-1765); L. Mascoli, Recenti studi su Pietro Giannone; R. Mavelli, Il reggimento Albanese Real Macedonia durante il Regno di Carlo di Borbone; A. Ruggio, Na-

poletani e Barbareschi nell'archivio consolare di Venezia a Tunisi (1781-1797); P. Villani, La Rivoluzione Napoletana del '20-21 ed un recente libro americano; E. Pennetta, La Real Società economica di terra di Otranto nel Risorgimento Salentino; F. Giusso Del Galdo, Personaggi regali ci parlano del Quarantotto; B. C. De Frede, Bollettino bibliografico per la storia del Mezzogiorno d'Italia (1939-1950).

« Archivio Storico Pratese » periodico trimestrale della Società Pratese di Storia Patria, Anno XXVII (1951).

Sommario:
A. Martini, La dedizione di Prato a Roberto d'Angiò; R. Nuti, Aspetti di Prato nel Medio Evo: I. La piazza della Pieve (con una pianta).

« Atti della Accademia Nazionale dei Lincei », *Notizie degli Scavi di Antichità*. Serie Ottava, vol. LXXVI (1951), fasc. 1-12.

Sommario:
G. Brusin, La stele di L(ucius) Pellartius Celer in Aquileia; G. Marioni, Scoperta di tombe barbariche in località Gallo o Cividale del Friuli; F. Sartori, Tombe romane in località S. Anna a Montebelluna; Id., Stele di Publio Calpurnio Saturnino ed iscrizione paleo-veneta a Castelcies di Cavaso del Tomba (Treviso); A. Frova, Ritrovamenti vari a Milano; N. Degrassi, Scoperte varie nella città di Milano; E. Stefani, Rinvenimento sporadico di antiche terrecotte a Formello; D. Faccenna, Rinvenimento di un gruppo di sculture a Fianello Sabino; Id., Cippo funerario a Castelmadama; Id., Costruzione romana con pavimenti a mosaico in proprietà fratelli Fantini a Tivoli; Id., Muro in opera quadrata e tratto di basolato stradale a Tivoli; F. Barreca, Resti di edificio romano a Cansano; V. Cianfarani, Teatro: campagna di scavo 1950 a Sepino; D. Faccenna, Criptoportico decorato con pitture nel giardino di Villa Boncompagni-Ludovisi a Roma; Id., Monumento funerario a Roma; Id., Epigrafe di Q. Safinius, rex sacrorum, a Lenola; Id., Tombe a cappuccina in località S. Puoto a Sperlonga; Id., Nuova parziale sistemazione del Museo Comunale di Fondi e note sulle epigrafi ivi conservate; A. Maiuri, Saggi nella cavea del « Teatro grande » a Pompei; P. C. Sestieri, Necropoli greca a Paestum; G. V. Gentili, Pavimenti a mosaico ed a mattoni di casa romana lungo il lato occidentale di corso Gelone a Siracusa; Id., Vasi attici scoperti lungo la Via Panoramica a Siracusa; Id., Resti di abitazioni sotto l'edificio occidentale delle Case Popolari a Siracusa; Id., Resti di abitazioni ellenistiche e romane lungo la Via Trapani a Siracusa; Id., Resti di costruzione romana ed epigrafi latine in contrada Monasteri a Floridia; Id., Tombe arcaiche in proprietà Curinella a Megara Hyblaea; A. Cederna, Scoperta di un deposito votivo del III sec. a. C. a Carsoli (I^a campagna di scavo); A. Mauri, Saggi e ricerche intorno alla Basilica a Pompei; G. V. Gentili, Scoperte nelle due nuove arterie stradali: la Via di Circonvallazione, ora Viale P. Orsi, e la Via Archeologica, ora Viale F. S. Cavallari, a Siracusa; A. Di Vita, Esplorazione parziale di una necropoli sicula del IV periodo in contrada Castiglione a Comiso.

« Atti della Accademia Roveterana degli Agiati », Serie IV vol. XVII, Anni Accademici 196-197-198 (1946-48).

Sommario:
U. Zanotti Bianco, Paolo Orsi; A. Zieger, « Sarca » di Pietro Bembo (con traduzione di A. Goio); G. Bozzetti, Rosmini nel 1848; C. Conci, Ricerche speleologiche sulla catena dello Zugna; B. Betta, Il pensiero di Eraclito; L. Dal Rì, Festo Tridentino ed il Breviarium Rerum Gestarum Populi Romani.

« Atti della Accademia Roveretana degli Agiati » Serie IV vol. XVIII, Anni Accademici 199-200 (1949-50).

Sommario:
U. Corsini, Contributo ad una dottrina storicistica del concetto di libertà; B. Betta, L'Uomo nel cosmo; A. Zieger, Il cosidetto feudo di « Rucadin » in Valle di Fiemme; L. Dalrì, Saggio sui contrasti religiosi fra Occidente e Oriente.

« Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », Classe di Scienze Morali e Lettere, Tomo CIX, Anno Accademico 1950-51.

Sommario:
G. Restelli, Un caso di antica apofonia non ancora registrato in latino; D. Beltrami, Lineamenti di storia della popolazione di Venezia nei sec. XVI, XVII, XVIII; R. Benini, Il luogo e il modo di pena dei dannati per l'invidia; G. Favaro, Un pensiero di Leonardo sui doveri dell'amicizia; G. Alessio, Ricerche etimologiche su voci della terminologia tecnica del latino; M. Ferrari, Intorno ad alcuni sermoni inediti di Albertano da Brescia; L. Messedaglia, Veronesi e non Lombardi, i miniatori del « tacuinum sanitatis »; G. Pellegrini, Convergenze e divergenze fonetiche veneto-spagnole; F. Minuto, Due tardi codici ambrosiani di Terenzio; L. Stefanini, L'estetismo di Gorgia; G. Sala, La lingua degli stradiotti nelle commedie e nelle poesie dialettali veneziane del sec. XVI; G. Brusin, Che cosa sappiamo dell'antica Altino; V. Lazzarini, Crisi nello studio di Padova a mezzo il quattrocento; F. Sartori, La lapide di un *manipularis* ed altre nuove iscrizioni romane nel Seminario di Padova; G. Mariacher, Appunti per un profilo della scultura gotica veneziana; V. Ussani, Presentazione di due traduzioni latine medievali del *De Mundo* pseudo-aristotelico.

« Atti e Memorie », "Arcadia" Accademia Letteraria Italiana, S. 3^a, vol. I (1944-48), fasc. 1, 2, 3-4.

Sommario:
N. Sapegno, Galileo scrittore; L. Pietrobono, Due note, una linguistica e una estetica, sul canto « A Silvia »; R. Ortiz, Tracce del tema della « Cantiga de Amigo » nella poesia popolare italiana; P. L. Pietrobono, Parole del Custode Generale; B. Croce, L'Arcadia e la poesia del Settecento; G. Nencioni, Un Sacchetti in Arcadia; A. Monteverdi, Ludovico Antonio Muratori e gli studi intorno alle origini della lingua italiana; C. Donisotti, Ricordo di Cimante Micenio; L. Olivieri Sangia-

COMO, Le epistole di Sallustio a Cesare; G. MARTELLOTTI, Ritorni omerici nei canti popolari neogreci; A. GRECO, Poesie latine inedite di Benedetto Varchi.

« Basler Zeitschrift für geschichte und altertumskunde », vol. 50 (1951) della Società Storica ed Antiquaria di Basilea.

Sommario:
F. BABINGER, La morte di Johannes Lewnklaws; W. REAL, La pace di Basilea. Parte I[a]; J. EHRET, Una missione basileese in Russia (1820-1825); H. GUTZWILLER, L'attività d'insegnamento di Friedrich Nietzsches nel Pedagogium di Basilea dal 1869 al 1876.

« Bergomum », Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo, vol. XXV (1951) n. 1-4.

Sommario:
I. NEGRISOLI, Mons. Giuseppe Locatelli; I. NEGRISOLI, L'opera archeologica e storica di Elia Fornoni; A. AGAZZI, Luigi Locatelli: dalla bibliografia tassiana al centro di studi tassiani; M. FUBINI, Il Tasso e i romantici; B. T. SOZZI, Tasso contro Salviati con le postille inedite all'Infarinato; A. TORTORETO, Il Tasso in Ispagna ed in Portogallo; G. GERVASONI, Appunti per una storia della fortuna del Tasso nell'Ottocento italiano; G. GERVASONI, Come la raccolta tassiana del Serassi rimase fortunatamente a Bergamo; B. T. S., Ricordo di Eugenio Donadoni; G. CREMASHI, Codici di autori classici e medievali nella Biblioteca Civica di Bergamo; B. BELLOTTI, Eccellenti bergamaschi: Giuseppe Ercole Mozzi; T. TORRI, La Piazza Vecchia di Bergamo nella Storia e nella Cronaca; C. FUMAGALLI, Memoria riguardante la riesumazione delle ossa di G. Donizetti avvenuta in Santa Maria Maggiore la sera del 26 luglio 1951.

« Blätter für Heimatkunde » pubblicato dalla Historischen Verein für Steiermark, vol. 25 (1951), quad. 1, 2, 3, 4.

Sommario:
K. A. MAYER, Prologo per il centenario della Società Storica di Steiermark; F. TREMEL, Discorso per il centenario della Società Storica di Steiermark; H. PIRCHEGGER, L'opera di Hans Gasteiger per la Steiermark; J. SCHÜTZ, Della ricchezza e della povertà: A. STEINLECHNER, Strade e tumuli di Strettweg; L. FARNLEITNER, Stazioni preistoriche a Burgstall?; R. WOLFRAM, La danza del « Zeiner »; O. LAMPRECHT, La stirpe dei Gnaser e la sua vicenda; F. POSCH, Uno sciopero dei contadini stiriani al tempo dell'Imperatore Giuseppe II; F. TREMEL, La lotta per il vino; H. FEDERHOFER, Costruttori di violini e liuti a Graz nei secoli XVII e XVIII; L. KRETZENBACHER, La nave di S. Nicola; G. BRACHMANN, Gli inizi della « Piccola Posta » a Graz; O. WONISCH, L'industria mineraria dell'arsenico a St. Blasen presso St. Lambrecht; F. POPELKA, Frutti mediterranei dal lago di Garda a Graz; O. LAMPRECHT, La « Wüstung » di Hartl; A. GRAF, Un antico *in folio* narra la sua storia;

L. SCHMIDT, Un motivo di favola orientale in Peter Rosseger; P. A. KELLER, Saghe stiriane; O. PICKL, Sull'origine del « Marchfutter ».

« Boletin », Museo Nacional de Arte Decorativo di Buenos Ayres, Anno VI (1951) n. 18.

Sommario:
La exposición de los tapices contemporáneos de Francia; Nómina de Autores, tapices y manifacturas que figuran en nuestra exposición; Franco Estímolo a los artistas plásticos; E. B. RODRIGUEZ, Exposiciones.

« Bollettino », Società Piemontese di Archeologia e di Belle Arti, N. S., Anni IV-V (1950-51).

Sommario:
F. G. LO PORTO, La ceramica preistorica ligure del Museo di antichità di Torino alla luce dei recenti studi paletnologici; C. CARDUCCI, La necropoli romana di Biella; L. MANINO, Il mosaico sardo di Orfeo del Museo archeologico di Torino; L. MALLÉ, Antichi smalti cloisonnés e champléves dei sec. XI-XIII in raccolte e musei del Piemonte (continuazione); M. VIALE, Arazzi fiamminghi nel Duomo di Vigevano; Id., Un dipinto del Pannini con la veduta orientale del Castello di Rivoli secondo il progetto di Filippo Juvara; C. LOVERA DI CASTIGLIONE, Un giardino alla francese in un castello del Cuneese; M. VIALE, Disegni dei Galliari per « La Vittoria d'Imeneo »; N. GABRIELLI, Segnalazioni di antiche pitture in Piemonte; D. G. CRAVERO, Limone Piemonte e la sua chiesa parrocchiale di San Pietro in Vincoli; A. M. BRIZIO, Inaugurazione del Museo Leone di Vercelli.

« Bollettino della Sezione per il Lazio Meridionale », Sezione di Anagni della Società Romana di Storia Patria, Anno I (1951).

Sommario:
C. SCACCIA SCARAFONI, La Società Romana di Storia Patria e la Sezione per il Lazio Meridionale; C. SCACCIA SCARAFONI, Documenti inediti relativi ai primordi benedettini della Badia di Casamari; S. SIBILIA, L'iconografia di Bonifacio VIII; F. CARAFFA, « Treba Augusta » (Trevi nel Lazio) alle sorgenti dell'Aniene, Municipio romano e sede episcopale; G. MARCHETTI - LONGHI, La Chiesa di S. Maria del Fiume ed i Cardinali Giordano e Annibaldo da Ceccano; A. LAURI, I dantisti e il fiume « Verde »; M. CAGIANO DE AZEVEDO, Silloge di epigrafi inedite dal territorio aquinate.

« Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici nella Provincia di Cuneo » N. S., n. 29 (settembre 1951).

Sommario:
G. BARELLI, La grotta e la Cappella di Santa Maria della Guardia in Ceva; G. MARRO, Antichi monumenti lapidei di Limone (Saggio storico e psicologico); F. RAVERA, Una Chiesa del Gallo a Benevagienna: la Confraternità della Misericordia; I. M. SACCO, Note sui « cerea » di Torino e sui « domicelli ».

« Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano », Anno V (1949).

Sommario:
R. Bonelli, Il pavimento del Duomo di Orvieto ed il suo rinnovamento; L. Sandri, Orvietani Senatori di Roma.

« Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano ». Anno VI (1950).

Sommario:
A. Lazzarini, La data originaria della Sacra Rappresentazione del Miracolo di Bolsena; P. Grassini, Appunti sulla Chiesa Collegiata di Lugano in Teverina; R. Nuti, Orvietani Rettori di Prato.

« Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano », Anno VII (1951).

Sommario:
R. Bonelli, I disegni per la facciata del Duomo di Orvieto.

« Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », Deputazione Subalpina di Storia Patria, Anno XLVIII (1950).

Sommario:
A. Pascal, La riforma nei domini Sabaudi delle Alpi Marittime Occidentali; G. Quazza, Giulio Mazzarini mediatore fra Vittorio Amedeo I e il Richelieu (1635-36); C. Baudi di Vesme, La crisi europea del 1745-46 e l'Italia; N. Nada, La missione Broglia a Roma e le trattative per il ristabilimento della nunziatura a Torino (1837-1839); F. Cognasso, Una lettera di Carlo VI di Francia al Parlamento di Parigi; M. C. Daviso, Coltivazione e reddito della vigna a Rivoli nel secolo XIV.

« Bollettino Storico Cremonese », Serie III, Anni I-II (1948-49), vol. XVI.

Sommario:
A. Cavalcabò, Cremona dal 19 marzo al 31 luglio 1848; U. Gualazzini, Postilla giuridica. Legittimità e natura di un Governo provvisorio; G. e A. Taglietti, Gaetano Tibaldi e la colonna dei volontari Cremonesi nella guerra del '48; N. Bussolaro, La figura di Bartolomeo Rasnesi alla luce delle memorie inedite di Carlo Gorini; N. Bussolaro, Giovanni Cadolini e la seconda spedizione alla luce dei documenti inediti dell'Archivio Guastalla (1860); F. Giunta, Gli Umiliati di Cremona.

« Bollettino Storico Livornese », S.E.T., Livorno. N.S., Anno I (1951) n. 1-2, 3.

Sommario:
E. Passerin, Pietro Bastogi e la fondazione della Società italiana per le strade ferrate meridionali; G. Bonifacio, Autori ed editori a Livorno alla fine del settecento; N. Badaloni, Le prime società operaie a Livorno; S. Camerani, Un toscano in visita all'isola d'Elba nel 1818; F. Fonzi, La rivalità tra Genova e Livorno e il progetto di un portofranco alla Spezia; G. Merli, Osservazioni sul « Magazzino Italiano »; C. Francovich, Carlo Guitera e il processo dei « Veri Italiani »; G. Merli, Il carteggio Ricci - Vieusseux; N. Badaloni, La lotta politica a Livorno tra il 1880 ed il 1900; E. Cristiani, I combattenti della battaglia della Meloria e la tradizione cronistica; G. Bonifacio, La Medaglia di Elbano Gasperi; G. Zincone, Antonio Benci e la scuola dei padri e delle madri di famiglia in Livorno; F. Ferrero, I Livornesi a Curtatone e Montanara.

« Bulletin de la Société Historique et Archéologique de Langres » t. XII, fasc. 151 (1950).

Sommario:
Le chanoine Georges Drioux (1888-1949).

« Bulletin de la Société Historique et Archéologique de Langres » t. XII fasc. 152 e 153 (1951).

Sommario:
J. C. Didier - G. Drioux, La pluralité des archidiacres au Diocèse de Langres; Inauguration des Musées; J. Daoust, Les jésuites contre l'encyclopédie (1751-1752); H. Gillot, La « réparation d'une injustice »: Diderot « Progressiste »; H. Gillot, Aux confins de deux siècles ou le roman douloreux de Madame de Vandeul.

« Bulletin de l'Institut Archéologique Liégeois » t. LXVIII (1951).

Sommario:
J. Knaepen, La route d'Aix-la-Chapelle à Visé; G. Davenne, Notes et documents pour servir à l'histoire des communautés réformées de Verviers, Hodimont, Petit-Rechain et Limbourg de 1632 à 1635; M. Pissart, Le béguinage de Saint-Christophe à Liège; R. van der Made, Le droit des gens mariés dans les textes legislatifs liégeois; M. Ponthir, Histoire de nos carbonnages. Houillères à Grâce-Montegnée sous lés régimes français et hollandais.

« Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma » vol. LXXIII (1949-50), fasc. I-III.

Sommario:
G. De Angelis d'Ossat, La pietra dei cippi arcaici; E. Gjerstad, Scavi stratigrafici nel Foro Romano e problemi ad essi relativi; G. Q. Giglioli, Notereile epigrafiche; M. Guarducci, Il santuario di Bellona e il Circo Flaminio in un epigramma greco del Basso Impero; A. Bartoli, Lavori nella sede del Senato Romano al tempo di Teodorico; F. Castagnoli, Sul limite di età degli equites; G. Cressedi, Contributo per la datazione della Forma Urbis; M. Floriani Squarciapino, Ancora sui ritratti di Valente; S. Stucchi, L'arco detto « di Portogallo » sulla via Flaminia; F. Castagnoli, Documenti di scavi eseguiti in Roma negli anni 1860-70; D. Faccenna, Rilievi gladiatori; S. Stucchi, Le due statue del Pretorium di Carnuntum ed altri monumenti del museo di Deutsch-Altemburg.

« Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria », Anno XLI (1950), S. V, vol. XII.

Sommario:
S. Piacentino, Fonti Bernardiniane; P. C. Cannarozzi, Due documenti Bernardiniani; A. Panella, Il più grande miracolo alla luce della storia; L. Rivera, S. Bernardino da Siena nel V Centenario della Canonizzazione (1450-1950), con un documento inedito; D. V. Forestiero, L'Assunzione della Vergine nelle opere di S. Bernardino da Siena; P. A. Chiappini, La nuova edizione delle opere di S. Bernardino da Siena.

« Bullettino Senese di Storia Patria » pubblicato dall'Accademia Senese degli Intronati, Anno LVII (1950).

Sommario:
G. Prunai, Lo Studio Senese dalla « Migratio » bolognese alla fondazione della « Domus Sapientiae » (1321-1408); C. Corso, Carteggio inedito fra Battista Guarini e Belisario Bulgarini; D. Bandini, Memorie Piccolominee in Sarteano; A. Liberati, Chiese, Monasteri, Oratori e Spedali senesi. Ricordi e notizie.

« Bullettino Storico Pistoiese » edito a cura della Società Pistoiese di Storia Patria, vol. LIII (1951) n. 1-4.

Sommario:
B. Bruni, Gli amici pistoiesi di Giuseppe Verdi (con il carteggio inedito del Maestro a Napoleone Melani); A. De Rubertis, Padre Mauro Bernardini; M. P. Puccinelli, Lo sviluppo demografico di Pistoia e del suo territorio.

« Gazette numismatique suisse » publiée par la Société suisse de numismatique, vol. 2 (1951), quad. 5, 6, 7, 8.

Sommario:
A. Alföldi, Tipi doppi complementari della Repubblica Romana; F. Wielandt, Un triente merovingico di Verdun; H. A. Cahn, I rapporti di Goethe con gli incisori svizzeri; T. Voltz, Il rinvenimento di Kleinhüningen; C. Lavanchy, Numismatique valaisanne; T. Voltz, Le varianti dei *pfenning* di Elsass; J. Niquille, Emprunteurs et prêteurs d'autrefois; M. M. Salton, The pegasus on a gold stater of Alexander; C. Martin, Notes sur une famille de monnayeurs lausannois; C. Martin, Trésors de nos bibliothèques; A. Alföldi, Asina, un terzo gruppo di monete pagane per il capod'anno a Roma nella tarda antichità; N. Dürr, Due inediti di Gallieno; C. Martin, Un banc de changeur dans une chronique suisse; C. Martin, Placard monétaire des cantons suisses de 1579; A. Alföldi, Asina II, altre monete pagane per il capod'anno a Roma nella tarda antichità; H.-U. Bauer, Il triente di Rauchomaros; L. Joos, Due rinvenimenti di monete italiane a Rhäzüns.

« Historical Journal », University of Birmingham, vol. II (1949-50) n. 1, 2.

Sommario:
R. T. Rundle Clark, The origin of the Phoenix; R. Hilton, Winchcombe Abbey and the Manor of Sherborne; M. J. Wise, Birmingham and its Trade Relations in the Early 18th Century; S. M. Hardy, The Budgets and the Colonies, c. 1790-1830; J. A. Hawgood and J. S. Stephens, A Letter from Baron Christian von Bunsen to Francis Lieber; R. A. Pelham, The West Midland Iron Industry and the American Market in 18th Century; S. J. Langley, The Wednesbury Tube Trade; R. A. Lewis, Edwin Chadwick and the Administrative Reform Movement; H. A. Cronne, An Agreement between Simon, Bishop of Worcester and Waleran, Earl of Worcester; H. A. Cronne and R. H. Hilton, The Beauchamp Household Book: An Account of a Jurney from London to Warwick in 1432.

« Le Pays lorrain », Journal de la Société d'Archéologie Lorraine et du Musée Historique Lorrain, Anné 32e (1951-52) n. 1, 2, 3, 4.

Sommario:
F. Baldenne, Avant-Propos; F. G. Pariset, Deux dessins de Jacques de Bellange au Musée Lorrain; J. Rigault, Metz dans l'oeuvre de Louis Bertrand; A. Jacquemin, Etienne Cournault (1891-1948); J. Schneider, En parcourant les terroirs des villages lorrains; U. Noirel, Le chocon savant; I. M. Frandon, Une étude de genèse. L'Orient de Maurice Barrès; A. Beau, Les tableaux de la Faculté de Médecine de Pont-à-Mousson conservés à la Faculté de Médicine de Nancy; J. Kastener, La famille lorraine de Chopin; H. Guingot, Inauguration du Musée de l'Imagerie populaire française; P. Marot, L'Eglise des Cordeliers et la tradition lorraine; M. François, R. Tavernaux et M. Antoine, Les Mariages de la Maison de Lorraine-Vaudémont; G. Gérard, André Jacquemin; G. Savouret, Les maisons rurales en Lorraine; E. des Robert, L'ex-libris d'Alphonse Thiéry de Saint-Baussant (1805-1852); P. M., Saint-Lambert au Musée Lorrain; J. Martinelli, Quinzaine de blanc.

« Mémoires de l'Académie Nationale de Metz », N. S., vol. I (1951).

Sommario:
J. Rigault, Compte rendu des travaux de l'Académie (1945-51); E. Harsany, Jean-Victor Colchen premier Préfet de la Moselle; H. Saur, Une méthode locale de conversion des taillis-sous-futaie en futaie; E. Delort, Archéologie des rives de la Moselle.

« Mémoires de la Commission de l'Histoire de la Civilisation et de l'Art », Société des Sciencies et des Lettres de Varsovie, vol. I (1949).

Sommario:
W. Antoniewicz, Avant-propos; M. Walicki, Le professeur Zygmunt Batowski. In memoriam; J. Zachwatowicz, L'oeuvre scientifique du prof. O. Sosnowski; Z. Batowski, Théodore et Christophe Lubieniecki; S. Herbst e M. Walicki, Un tableau de la bataille de Orsza; Z. Hornung, Le mausolée du roi Sigismond Ier dans la cathédrale de Cracovie; L.

Niemojewski, Remarques sur les proportions dans l'architecture italienne de la Renaissance; M. Walicki, Quelques pages de l'histoire du portrait polonais a l'époque du Baroque.

« Memoirs of the American Academy in Rome », vol. XIX (1949).

Sommario:
L. R. Taylor e R. S. Broughton, The Order of the two Consuls' Names in the Yearly Lists; H. T. Rowell, The « Campanian » Origin of Cn. Naevius and Its Literary Attestation; M. Hammond, The Tribunician Day from Domitian through Antoninus: a Reëxamination; I. Scott Ryberg, The Procession of the Ara Pacis; J. H. Oliver, On Edict II and the Senatus Consultum at Cyrene; A. W. Van Buren, A Selection from the Antiquities at the American Academy in Rome; C. W. Mendell, Manuscripts of Tacitus' Minor Works.

« Memoirs of the American Academy in Rome », vol. XX (1951).

Sommario:
F. E. Brown, Cosa I, history and topography; M. Lawrence, Additional asiatic sarcophagi.

« Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft in Zürich », vol. 36, quaderno 2 (1951).

Sommario:
U. Isler - Hungerbuhler, Una famiglia di pittori: i Kuhn di Rieden.

« Mitteilungen des Deutschen Arcäologischen Institut », vol. I (1948) quad. 1 e 2.

Sommario:
Premessa; L. Curtius, Eugénie Strong; H. Koch, Franz Cumont; F. Krauss, Un capitello ionico del tempio di Cerere a Pesto; O. Rubensohn, La divinità alata di Delo; R. Lullies, Sul gruppo delle tre Grazie; L. Curtius, Contributo iconografico ai busti dell'età repubblicana della famiglia giulio-claudia. XIII. I figli di Agrippa; L. Curtius, Contributo iconografico ai busti dell'età repubblicana della famiglia giulio-claudia. XIV. Germanico; W. - H. Schuchhardt, I rilievi dei Niobidi del trono di Zeus in Olimpia; H. Götze, Una nuova statua di Nerva.

« Mitteilungen des Deutschen Arcäologischen Institut », vol. II (1949).

Sommario:
K. Kubler, La costruzione sepolcrale attica; H. Fuhrmann, Due rilievi ispirati alla storia di Roma; T. Dohrn, Argenti britannici della tarda antichità.

« Mitteilungen des Deutschen Arcäologischen Institut », vol. III (1950).

Sommario:
H. Riemann, Il tempio pisistratide di Atena sull'acropoli di Atene; A. Rumpf, Le origini del teatro romano; U. Kahrstedt, La città di Atene nell'impero; A. M. Schneider, Strade e quartieri di Costantinopoli; F. Brommer, Contributi alla storia della statuaria greca; G. Klaffenbach, Le Niceforie di Pergamo; V. Milojcic, La tazza di Askos ed alcune altre forme egeo-balcaniche di vasi; W. Darsow, Sulla datazione di una testa delfica di cariadite; I. Jucker, Una nuova esposizione dell'Odissea; O. Walter, Sulla base di un Eracle di Lampro; G. Kaschnitz-Weinberg, Sulle forme essenziali della struttura italico-romana.

« Mitteilungen des Deutschen Arcäologischen Institut », vol. IV (1951).

Sommario:
R. Delbrueck, Testa di ragazzo di Detroit; L. Curtius, Redcat Narratio; R. Egger, Due sarcofagi dell'Italia settentrionale; L. Alscher, Canoni della scultura dei maestri di Olimpia; W. Darsow, Sul costume ionico-arcaico; M. Heidenreich, La figura di Troilo nelle tradizioni più antiche.

« Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte », pubblicazione trimestrale della Società Gallaratese per gli Studi Patri, N. S., Anno X (1951), n. 1, 2, 3, 4.

Sommario:
P. G. Siboni, Lotte e battaglie nei contadi di Seprio e di Stazzona (1257-1277); C. Castiglioni, Il Cardinale Branda Castiglioni nella storia e nella leggenda; G. D. Oltrona Visconti, Immunità e diritti dei Visconti di Somma; P. S. Zanella, L'epigramma funerario di Vergiate; G. D. Oltrona Visconti, Memorie storiche di S. Antonino; P. G. Sironi, I russi del Suwarow a Gallarate nel 1799; C. Bozzi, Ponti, Borghi e Cantoni pionieri dell'industria nazionale; G. D. Oltrona Visconti, Il rimorchio delle barche sul Naviglio grande e un importante esperimento del secolo scorso; Id.; Storia dei monasteri di Lonate Pozzolo e loro vicende durante l'invasione francese del 1630; P. G. Sironi, Storia e vicende dell'Arno Gallaratese; C. Giardini, Il dramma intimo di Gerolamo Cardano; G. Gaddo, Alfredo Pariani pittore; F. Moglia, Cenni sulla facciata di S. M. Assunta; A. M. Sacconachi, Cronaca moderna delle nostre recenti inondazioni.

« Rassegna Storica del Risorgimento », Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Anno XXXVIII (1951), fasc. I-II, III-IV.

Sommario:
R. Quazza, Problemi di politica ecclesiastica nel carteggio Torino-Roma (1847-1848) (continuaz. e fine); A. Tamborra, La politica serba del Regno di Sardegna: 1856-1861; G. A. Carbone, Frammenti inediti dal carteggio Azeglio-Balbo (1847-1848); E. Tagliacozzo, Le avventure elettorali di Salvemini in epoca giolittiana; I lavori del XXIX Congresso di storia del Risorgimento (Trieste, 4-6 novembre 1950); L. Ambrosoli, La tradizione del Risorgimento e l'atteggiamento dei cattolici dopo l'Unità; A. Andreoli, L. A. Muratori e il Risorgimento italiano; E. Apih, Appunti intorno alla questione sociale a Trieste nel sec. XVIII; C. Arrigoni, Giuseppe Mazzini e una scrittrice tedesca; E. Arton e S. Camerani, Indagine sui fondi archivistici della Toscana per la storia del Risorgimento; B. Astori, Funzione storica del giornalismo a Trieste; L. Balestrieri, Riflessi della questione sociale nel giornale genovese « Il Povero » (1851);

C. Baudi di Vesme, La tradizione del Risorgimento e l'inizio del settennio di crisi (1892-1893); G. Bourgin, Contribution a l'histoire de l'irredentisme; E. Brol, Il giornalismo patriottico trentino in una lettera di Giovanni Prato; L. Bulferetti, Le origini dell'interpretazione classicistica del Risorgimento; A. Castiglioni, L'irredentismo studentesco giuliano e il « Circolo XX dicembre »; F. Catalano, Socialismo e comunismo in Italia dal 1846 al 1849; G. Cervani, Il sentimento politico- nazionale e gli studi di storia a Trieste nell'epoca dell'irredentismo: l'« Archeografo Triestino »; E. Chersi, Felice Venezian alla difesa delle libertà municipali di Trieste (1882-1907); A. Craglietto, La dottrina economica di Marco Minghetti uomo del Risorgimento; C. De Franceschi, Il « Circolo Garibaldi » di Trieste per l'Italia irredenta; D. Demarco, La borghesia fondiaria del Regno di Napoli nel sec. XIX: le origini, i problemi; E. Di Carlo, Tendenze sociali nel pensiero politico del Padre Ventura; A. Faleschini, Una cronaca inedita (1860-1870) dell'abate Tomasino Crist; A. Fossati, Per la raccolta degli archivi industriali; V. Furlani, Fra due Congressi della « Dante Alighieri »; G. Gaeta, Fattore economico ed opinione pubblica di Trieste nel Risorgimento italiano; L. Gasparini, Scipio Slataper e l'intervento; A. Gentile, La ginnastica del Movimento Nazionale e Gregorio Draghicchio (1851-1902); A. M. Ghisalberti, Il primo rappresentante degli Stati Uniti a Roma; V. E. Giuntella, Le classi sociali della Roma giacobina; I. Laurenti Cervani, Intorno ad alcuni riflessi del problema triestino nella letteratura e nella pubblicistica tedesca locale del primo '900; L. Laurenzi, Le mostre storiche bolognesi nel centenario del 1848 e 1849; E. Liburdi, Del triumviro G. B. Cavedalis e de' suoi « Commentari pella storia della guerra degli anni 1848-1849 »; A. Lodolini, I repubblicani nella crisi 1893-1900; E. Lodolini, Mediterraneo, Adriatico, intervento, nella politica del Partito Mazziniano Italiano (1900-1918); G. Maioli, Trieste e il Carducci; L. Marchetti, Il Museo del Risorgimento Nazionale di Milano; G. Mariani, Reggio Emilia e la nascita del tricolore; E. Michel, La città di Livorno per la causa della libertà dei popoli oppressi (1870-1876); B. Mirabella, Il primo sangue italiano per la conquista di Redipuglia; R. U. Montini, Lettere inedite di Felice Venezian e di Roberto Ghiglianovich sulla difesa dell'italianità giuliana e dalmata; R. Mori, La stampa socialisteggiante (radicale) nel 1848-1849; G. Paladin, La questione dalmatica vista da Nicolò Tommaseo e da Antonio Baiamonti; E. Passerin, Un inedito saggio del Sismondi sui problemi dell'economia toscana all'inizio dell'occupazione francese del 1799; T. Pedio, L'origine del Risorgimento e l'evoluzione sociale in Basilicata nel Settecento; E. Pennetta, La Real Società Economica di Terra d'Otranto nel Risorgimento Salentino; G. Quarantotti, Prima di Lissa e dopo (ricordi istriani); E. Racionieri, Il Risorgimento italiano nell'opera di Marx e di Engels; A. Riggio, Riflessi del Risorgimento italiano a Tunisi (1847-1870); L. G. Sanzin, La abolizione della tassa sul macinato; A. Scocchi, Gli ebrei di Trieste nel Risorgimento italiano; C. Starace, Il fondo dalmata Cippico-Bacotich della Biblioteca del Senato della Repubblica; A. Tassini, La difesa della lingua materna nell'insegnamento, contesa dall'Austria; T. Urangia Tazzoli, Aspetti sociali ed economici nel pensiero e nell'azione di Giuseppe Mazzini e Don Enrico Tazzoli; G. Valente, Le condizioni ed i moti dei

contadini in Sila nel 1848; C. Vidal, Le duel diplomatique Poincaré-Tittoni (1912-1914); M. Petrocchi, Documenti di Berna e di Zurigo sui rapporti con la Venezia della seconda metà del Settecento.

« Rassegna Storica Salernitana » a cura della Società Salernitana di Storia Patria. Anno XII (1951) n. 1-4.

Sommario:

B. Carlo de Frede, Roberto Sanseverino principe di Salerno; G. Coniglio, L'infeudazione di Salerno ed un contratto tra Nicolò Grimaldi e Filippo II; A. Silvestri, Le vicende del vescovato di Giffoni nel sec. XVI; G. Praticò, Una relazione sulla rivoluzione napoletana del 1647; R. Orefice de Angelis, Sulla confisca dei beni di Francesco Coppola Conte di Sarno; O. Pasanisi, I Capitoli concessi al feudatario di Camerota nel periodo della rivoluzione detta di Masaniello; M. Luzzatto, Rapporti tra pisani, amalfitani e catalani nel sec. XIV; I. Mazzoleni, Notizie per la storia di Laurito e della famiglia Monforte; A. Balducci, L'Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno: II - Un *Chartularium Ecclesiae Salernitanae* del sec. XVII; A. Saladino, I Monti frumentari e l'istituzione dei Monti pecuniari nel Principato Citeriore; A. Allocati, Il sito reale di Persano - Fondi Archivistici; L. Coligigno, Documenti salernitani nell'Archivio di Stato di Potenza.

« Rendiconti della Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti », Società Nazionale di Scienze ed Arti, N. S., vol. XXIV-XXV (1949-50).

Sommario:

G. Buchner, Base di donario con dedica a Ariosto rinvenuta a Pitecusa (Ischia); L. Forti, Due ritratti dell'antiquarium romano; P. C. Sestieri, Palinuro; A. De Franciscis, Una fonte di Velleio Patercolo; M. Napoli, Il gruppo di Eros e Psiche da Baia; M. Della Corte, Graffiti pompeiani indotti da soggetti dipinti o scolpiti in vista; F. Di Capua, « Religiosi Crucis ». Una nota a Tertulliano « Apologeticum, 16,6 »; V. Ussani, Sul dizionario del latino medioevale; F. Arnaldi, Un bel libro sul medioevo latino; S. Monti, Instauratio ludorum; E. Ciafardini, Francesco d'Ovidio nella vita della Società Reale di Napoli (1884-1925); F. Arnaldi, Mimesis; F. Arnaldi, L'Ode a Virgilio di Hor. Carm. IV 12; V. D'Antò, Il viaggio di Orazio da Roma a Brindisi; A. Maiuri, La Specola Misenate; F. Sbordone, « Eliminatio codicum » e « recensio » dei Libri VIII e IX della geografia di Strabone; A. Stazio, Su una statua di « Vulneratus » del Museo Nazionale di Napoli; F. Arnaldi, Civitas Dei; L. Forti, Terrecotte dal Santuario della Dea Marica; G. O. Onorato, La partecipazione di Cicerone alla guerra sociale in Campania; F. Arnaldi, Chi cantò Astianatte?

« Rendiconti della Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti », Società Nazionale di Scienze Lettere ed Arti, N. S., vol. XXVI (1951).

Sommario:

V. De Marco, Gli scolii all'Edipo a Colono di Sofocle e la loro tradizione manoscritta; R. Pane, Bernini in Francia; A. Salvatore, La struttura ritmico-musicale di Rudens e l'Jone di Euripide; F. Di Capua, La

croce e le croci nell'Ottavio di Minucio; G. O. Onorato, Pompei municipium e colonia romana; A. Rocco, Un vaso della cerchia del ceramista Polignoto nel Museo Nazionale di Napoli; L. Forti, Rilievi dedicati alle Ninfe Nitrodi; C. Benvenga, Per la critica e l'estetica di Filodemo; G. Billanovich, Un nuovo codice della Biblioteca del Petrarca: il San Paolo; F. Arnaldi, Nunc pro Othone an pro Vitellio in templa ituros?; V. De Marco, Intorno al testo dell'Edipo a Colono in un manoscritto romano; P. Zancani Montuoro, Riflessi di una Oresteia anteriore ad Eschilo.

« Revue Suisse de Numismatique » della Società Svizzera di Numismatica di Berna, vol. XXXIV (1948-49).

Sommario:

Ph. Lederer, Nuovi contributi alla numismatica antica sulla base di raccolte pubbliche e private della Svizzera. II (fine); L. Mildenberg, Osservazioni numismatiche sulla sollevazione di Bar Kochba; G. B. von Stumm, Delle antiche monete di Zofinger; A. Roehrich, Monnaies de Savoie inédites; P. R. Henggeler, Medaglie-ricordo di avvenimenti svizzeri tra il 1844 e il 1848.

« Rivista Archeologica dell'Antica Provincia e Diocesi di Como », Periodico di Antichità e d'Arte della Società Archeologica Comense, fasc. 131-132, Annate 1950-51.

Sommario:

N. Degrassi, Recenti scoperte archeologiche a Como; G. G. Belloni, Per lo studio sistematico del materiale architettonico romano nell'Italia superiore; L. Giampaolo, Nuovi restauri del Battistero di Varese e storia breve della costruzione; A. Andina, « Cronistoria » del Duomo di Como; F. Fontana, Donato Giuseppe Frisoni di Laino Intelvi: stuccatore e architetto; M. Zecchinelli, Arte e folclore siciliani sui monti dell'Alto Lario nei sec. XVI-XVIII; P. Gini, Antonio Rinaldi da Tremona; L. Crema, A proposito dell'Isola Comacina; A. Calderini, La Società Archeologica Comense e San Vincenzo di Galliano.

« Rivista di Storia della Chiesa in Italia », Ist. Grafico Tiberino Ed., Anno V (1951), n. 3.

Sommario:

P. Glorieux, Autour des registres de Grégoire X; A. Maier, Per la storia del processo contro l'Olivi; P. Paschini, Gli scritti religiosi di Daniele Barbaro; H. Kühn-Steinhausen, Il cardinale Pietro Colonna e la sua biblioteca; M. Maccarone, La traslazione di San Ruffillo nel 1362 e la sua arca in Forlì; S. Ekwall, Quando morì il B. Giovanni dalle Celle?; A. Mercati, Dubbio su un episodio della vita di fra Sisto da Siena; R. Guarnieri, Il quietismo in otto mss. Chigiani. Polemiche e condanne fra il 1681 e il 1703.

« Rivista Ingauna e Intemelia », Istituto Internazionale di Studi Liguri. N. S., Anno VI (1951) n. 1-4.

Sommario:

U. Formentini, Conti e Visconti di Luni e Conti di Ventimiglia;

N. Calvini, Il passaggio di Pio VII e le ripercussioni della caduta di Napoleone nella Liguria Occidentale; M. E. Bertoli, Il passaggio a Finale di Margherita d'Austria; C. Spinelli, Un registro parrocchiale del sec. XVIII a Cipressa; N. L., Notiziario archeologico e Cronaca dei restauri. P. Rotondi, Primizie per Giovani Cambiaso ad Isolabona (Val Nervia); N. Calvini, Gli ultimi tentativi di Genova per l'indipendenza della Repubblica (1814); U. Martini, L'acropoli e le mura di Taggia; A. Belgrano, Un libro d'ore di Pio VII ad Albenga; N. L., Notiziario archeologico e Cronaca dei restauri.

« Studi Etruschi », Istituto di Studi Etruschi ed Italici, Serie II, vol. XXI (1950-51).

Sommario:

A. Minto, I problemi della scultura italo-etrusca al Congresso internazionale di Studi Mediterranei; A. Minto, I clipei funerari etruschi ed il problema sulle origini dell'« imago clipeata » funeraria; L. Polacco, Rapporti artistici di tre sculture Villanoviane di Bologna; M. Zuffa, Osservazioni sulla testa felsinea di Via San Petronio Vecchio; U. Formentini, Rilievi lunensi d'arte ionicizzante; P. Orlandini, Cista inedita della Collezione Castellani nel Museo di Villa Giulia; M. Pallottino, Uno spiraglio di luce sulla storia etrusca: gli « elogia Tarquinensia »; G. Devoto, Protolatini e protoitalici; F. Ribezzo, Popolo e lingua degli antichi Piceni; M. Lejeune, L'inscription rétique de Castelcies; Id., Stèles votives d'Este; M. Pallottino, Qualche annotazione in margine al C.I.E.; G. Speroni e L. Mori, Ricerche chimiche sulle monete del tesoro di Populonia; G. Aiberti - Parronchi e G. Piccardi, Sui bronzi sacri del bagno di Sellene; B. Bearzi, Considerazioni su la formazione delle patine e delle corrosioni sui bronzi antichi; M. Bizzarri, Rassegna degli scavi e delle scoperte; A. Talocchini, Carta archeologica d'Italia al 100.000: Etruria; A. M. Pierrotti - M. Calzoni, Ricerche su Perugia etrusca: la città e la necropoli urbana; G. Renzetti, Vetulonia. Carta archeologica della città; G. Maetzke, Scoperte di una necropoli a incinerazione a Sticciano Scalo (Grosseto); Id., Tracce di un sepolcreto della prima età del ferro a Cortona; Id., Ripresa delle ricerche a Solaia (Sarteano); A. De Agostino, Tomba etrusca a camera scoperta nella zona Podere S. Cerbone a Populonia; Id., Scoperta occasionale in località Botro ai Marmi a Campiglia Marittima; G. Montanari, Il sepolcreto felsineo Battistini; M. A. Johnstone, Una tomba etrusca ad Ascagnano (Umbertide); R. Formentini, Un nuovo frammento di statua - stele lunigianese; G. Maetzke, Riapertura del Civico Museo Archeologico di Arezzo; A. De Agostino, Nuovi incrementi del Museo Archeologico di Siena; V. Tusa, La collezione etrusca « Casuccini » del Museo Nazionale di Palermo; G. Focolari, Bronzetti etruschi ed italici nel museo del Teatro Romano di Verona; A. Magi, Anfora etrusca a figure nere nel Museo Archeologico di Firenze; G. Maetzke, Tazza di fabbrica chiusina nel museo di Cortona; M. T. Amorelli, Due anforette etrusche a figure nere nel museo di Villa Giulia; M. Pallottino (con contributi di G. Maetzke e A. Neppi Modona), Rivista di epigrafia etrusca; G. A. Mansuelli, L'incisore Novios Plautios; M. Lopez Pegna, Itinera Etruriae; G. Alessio, Relitti toponomastici liguri in Provenza.

« Studi Trentini di Scienze Storiche », rivista della Società di Studi per la Venezia Tridentina, Annata XXX (1951) n. 1-2, 3, 4.

Sommario:
G. Roberti, Il « Corpus » dei relitti del paganesimo romano nella Venezia Tridentina; L. Sandri, Alcune considerazioni sul concilio di Trento a proposito di qualche recente pubblicazione; A. Cetto, Uno storico trentino muratoriano e riformatore in Austria nel Settecento: G. Battista De Gaspari; G. Roberti, Bricciche di antichità: le fibule longobarde nel Trentino; G. B. Emert, Alcune notizie sul « Palazzo delle Albere » a Trento; M. Cristini, Andrea Pozzo e la Chiesa di S. Maria Maggiore a Trieste; P. Pedrotti, Note caratteristiche di alcuni capi dell'insurrezione del 1809, presentate al Ministero dell'Interno del primo Regno d'Italia; B. Rizzi, Lettera inedita di Niccolò Tommaseo; G. Tomasini, Minime di grammatica dialettale: la vocale prostetica nel Trentino; G. Roberti, Tavola sinottica delle affermazioni archeologiche cristiane del Trentino fino alla caduta del regno longobardo; F. Menestrina, La famiglia trentina dei Gentilotti; B. Rizzi, Contributo ad epistolari trentini durante il Risorgimento nazionale: lettere di Camillo Sizzo al Tommaseo, al Centofanti, al Vieusseux; P. Leonardi - I. Indizi di un nuovo insediamento pre- e protostorico scoperto nel parco della parrocchia di Cavalese in Val di Fiemme. - II. La necropoli protostorica della cava di via Pasquai a Cavalese; A. Stenico, Una vasca marmorea romana a Riva sul Garda; S. Daprà, Malé ed i fatti del 1848; G. Tomasini, Minime di grammatica dialettale: i suffissi indicanti incolato; G. Roberti, Quadro sinottico dei recuperi archeologici germanici nel Trentino, dalla caduta dell'Impero romano d'occidente alla fine del Regno longobardo; S. Fontana, La Famiglia Poppi a Borgo e in Primiero; L. Debiasi, L'occupazione francese del Trentino (1796-97) nell'Epistolario di Napoleone; G. Tomasini, Minime di grammatica dialettale: il superlativo.

« The University of Missouri Studies » vol. XXIV (1951) n. 1, 2, 3.

Sommario:
E. Brown, The French Revolution and the American Man of Letters; A. Brent, Leopoldo Alas and « La Regenta »; E. S. Luttrell, Taxonomy of the pyrenomycetes.

« Ultrapadum », Bollettino della Società di Storia, Arte e Scienze dell'Oltrepò. Anno V (1951) n. 1-4.

Sommario:
J. Lauzi de Rho, La Mostra Nazionale della Cavalleria Italiana; C. Ceriana Mayneri, Storia e Gloria dei Cavalieri d'Italia; R. Cadorna, Per non dimenticare; E. Fornaro, Gli Ufficiali di Cavalleria del Gruppo « Montezemolo » nella lotta clandestina; P. Falciola, I cento anni della Caserma di Cavalleria Vittorio Emanuele II di Voghera; G. Mazza, Un cavalleggero di Savoia nella cortesia poetica di un arcade decadente; P. Tiepolo, Un lanciere e tre ulani a Voghera.

OPERE

P. G. Labat, *Un monaco francese nell'Italia del '700*, a cura di G. Brigante Colonna. Ed. A. Chicca, Tivoli 1951.

La sincera ammirazione del Conte Gustavo Brigante Colonna per gli scritti del monaco francese G. B. Labat, è di vecchia data: molti e molti anni or sono, segnalando ai lettori di questa rivista le opere del Labat, autore di un libro dal titolo « Voyage aux Iles françaises de l'Amerique » pubblicato nel 1722 e successivamente di un secondo volume « Voyages en Espagne et en Italie », formulava l'augurio che qualcuno si facesse promotore della « definitiva edizione di questo eccezionale scrittore troppo spesso ingiustamente trascurato ». E oggi, a venticinque anni di distanza dall'inascoltato invito, egli stesso si è fatto promotore di una edizione italiana parziale della seconda opera del domenicano Labat che vede la luce per merito dell'editore Chicca sotto il titolo di « Un monaco francese nell'Italia del '700 ».

La lettura del volume dimostra che l'ammirazione professata dall'A. non è affatto mal risposta. È uno scritto cui i due secoli e più di vita nulla hanno tolto di freschezza e di vivacità, ed alla cui snellezza non nuoce affatto (tante sono le risorse della penna dello scrittore) la esposizione in forma di fedele diario del viaggio compiuto attraverso la Spagna, la Francia, e del lungo soggiorno in Italia nei primi anni del '700.

L'abate G. B. Labat « viaggiatore avventuroso e millantatore, spregiudicato e buontempone, buona forchetta e mala lingua » è figura singolarissima della sua epoca, dotato d'un acutissimo spirito d'osservazione, corroborato d'una sottilissima vena d'ironia, che ne fanno un creatore incomparabile di immagini e di quadretti d'un attuale sapore giornalistico. Tali appaiono, tra le altre, le notizie relative alla sua permanenza a Tivoli, dove soggiornò per 5 mesi e mezzo dal 2 luglio al 16 dicembre 1709, che al notevole valore documentario congiungono appunto la singolare efficacia pittorica su costumi e mentalità che in quel tempo caratterizzavano la vita cittadina.

La descrizione dell'esteriore convenzionalismo delle esequie ai defunti e delle sbrigative inumazioni nelle capaci fosse tombali della Chiesa di S. Biagio, si accompagna all'irrisione per l'ingenuità di alcuni religiosi tolleranti verso le pratiche magiche e gli esorcismi, inclini a ritener per vere le credenze di tesori nascosti vigilati da diavoli coi quali sopratutto i preti e i monaci francesi avrebbero avuto la prerogativa di poter trattare!

Ma indubbiamente è proprio sotto questo aspetto ridanciano, spregiudicato e quasi irriverente, che Padre G. B. Labat maggiormente si

rivela fustigatore di debolezze e malcostumi, coerente con una sua intima morale che è sempre presente sotto l'apparente bonomia burlona.

« Tra le varie abitudini di questa città — egli afferma parlando di Tivoli —, ho osservato che esponevano i defunti col viso scoperto, braccia e mani nude, e nudi anche i piedi quando in vita avessero appartenuto a qualche Confraternita di penitenti. Perché, quantunque siano andati sempre calzati, si è convinti che la nudità dei piedi di cui si fa loro praticare l'austerità quando non la possono più sentire, sia di edificazione per coloro che li vedono morti senz'averli conosciuti vivi ».

In queste poche righe si potrebbe compendiare il brillante diarista francese, il « vero » Padre G. B. Labat.

RENZO MOSTI

A. CAMETTI, *Il Teatro di Tordinona poi di Apollo*, vol. 2, a cura dell'Accademia di S. Cecilia. Arti Grafiche A. Chicca, Tivoli 1938.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, Indici dell'Archivio Storico, vol. I: *Le scritture della Segreteria di Stato degli Affari Esteri del Regno di Sardegna*, a cura di R. Moscati. Tipografia Riservata del Ministero degli Affari Esteri, Roma 1947.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, Indici dell'Archivio Storico, vol. II: *La legazione sarda in Vienna (1707-1859)*, a cura di E. Piscitelli. Tipografia riservata del Ministero Affari Esteri, Roma 1950.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, Indici dell'Archivio Storico, vol. III: *Le legazioni sarde a Parigi, Berna, L'Aja, Lisbona e Madrid*, a cura di F. Bacino. Tipografia Riservata del Ministero Affari Esteri, Roma 1952.

P. DE ANGELIS, *L'insegnamento della medicina negli ospedali di Roma*, Roma 1948.

P. DE ANGELIS, *Il Giubileo dell'anno 1350 e l'Ospedale di S. Spirito in Saxia*, Roma 1949.

G. CECCARELLI (Ceccarius), *I Braschi*, vol. VII della collezione « Le Grandi Famiglie Romane », Istituto di Studi Romani Ed., Roma 1949.

A. DE ANGELIS, *Il Teatro Alibert o delle Dame (1717-1863)*, Ed. A. Chicca, Tivoli 1951.

T. POULI, *Museo Civico del Comune di Riva. Breve guida provvisoria*. Tipografia Tosadori, Riva del Garda 1951.

V. SZTARONYI, *Ricordi storici di Riva al tempo della peste dell'anno 1630*, a cura del Civico Museo di Riva di Trento. Tipografia Tosadori, Riva del Garda 1952.

CIRCOLO NUMISMATICO TORINESE, *Curiosità e saggi di numismatica*, Stab. Grafico Marietti, Torino 1952.

INDICE GENERALE
del Vol. XXV (1952)

MEMORIE

PAG.

GUSTAVO COCCANARI, Ennio Quirino Visconti . . 5
VINCENZO PACIFICI, Luigi d'Este.

Cap. XII 11
I. *La corona polacca* 11
II. *L'ultimo Duca* 37
Cap. XIII: Leonora 205

ESQUILIO CALVARI, Pomponia Grecina - I cinque processi dei cristiani sotto Nerone.

Cap. VI: Il secondo processo cristiano sotto Nerone 61
Assolutorio verdetto neroniano dell'apostolo . 61
L'incendio di Roma 66
La piovra ebraica nell'Urbe 68
Poppea Sabina proselita giudea 74
Cap. VII: Il terzo processo dei cristiani . . 78
Gli anacronismi storici di Tacito e di Svetonio 78
I protomartiri romani del 64 83
La congiura di Pisone 86
Il Governatore della Mesia e il piano missionario di Paolo 90
Nicopoli, quartier generale dell'apostolo delle genti 93
Cap. VIII: Il quarto processo cristiano . . 98
Il ramaio delatore e la paura degli altri . . 98
Il torello alato 105
Il pittore della Madonna 109
La blacherniotissa 114
Cap. IX: Il serto di giustizia del bel soldato di Cristo 120
I consolatori dell'ultima ora 120
Velo che cade e velo che benda 122
La decapitazione alle acque salvie 126
Cap. X: Il glorioso sepolcro 128
L'epigrafe del tempo e la lapide dell'eternità 128
La basilica d'oro 130
Tre fontane, tre chiese e un pino 132
Il trivio dei cenotafi apostolici 134

PAG.

Cap. XI: Gli ultimi anni del Principe degli Apostoli 291
L'apostolo e il mago 291
L'evangelista colobodattilo 296
Sila o Silvano cittadino romano . . . 304
Sila e Paolo in Eurasia 307
Il segretario di Pietro 310
Babilonia 315
Bibliografia e note 140
Id. id. 318

DOMENICO FEDERICI, Campania Minima. Abati, Conti e Comuni in territorio tiburtino.
Cap. I: Corografia della Campania Sublacense . 249
Le fonti storiche 251
Corona di campi intorno a Roma . . . 255
Campania e regione tiburtina 258
Campagne e latifondi 263
Diffusione del Cristianesimo 265
Gestione dei patrimoni sacri 267
Sodalizi cristiani 270
Declino e nascita di organismi: Comunità e Università 272
Lo spirito animatore 280
Memorie di vita anteriore 282
L'organizzazione sociale 284

NOTIZIE

MARCELLO DE VITA, Il restauro della Chiesa di S. Pietro in Tivoli o della Carità 149
DOMENICO FACCENNA, Ritrovamenti archeologici in Tivoli 159
MASSIMO PETROCCHI, Un « Quaderno di appunti » di un gesuita tiburtino del '500 323
GINO TANI, Filippo Guglielmi: l'Uomo e l'Artista . 325
FILIPPO GUGLIELMI, Ricordo di Liszt 371
BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO, Nuove accessioni della Biblioteca sociale « V. Pacifici » 167
Id. id. 378

NECROLOGI

FEDERICO HERMANIN, Ricordo di uno studioso tiburtino: Silla Rosa De Angelis 191
A. C., Mons. Igino Delmirani 194
—, Ignazio Missoni 195

Direttore responsabile, nob. GUSTAVO COCCANARI

Redattore, RENZO MOSTI

SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIÀ ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI E COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

ELENCO DEI SOCI

Presidente onorario: Petrocchi comm. dott. Giuseppe.

Presidente effettivo: Coccanari nob. rag. Gustavo.

Deputazione: Acerra prof. Ugo; Bacecci cav. Vico; Calvari mons. Esquilio; Candidi mons. Angelo; Chicca comm. Aldo; Parmegiani prof. Antonio; Terzano prof. Itala.

Segretario: Renzo Mosti. — *Economo*: Tommaso Teodori.

Soci collaboratori

Brigante Colonna conte dott. Gustavo
Coccanari Tarquinio
De Angelis d'Ossat prof. comm. Gioacchino
Della Corte prof. comm. Matteo
Faccenna dott. Domenico
Federici avv. Domenico
Hermanin prof. comm. Federico
Mancini prof. dott. Gioacchino
Menghi avv. on. Vincenzo
Muñoz prof. dott. Antonio
Pacifici dott. Guglielmo
Petrocchi prof. Massimo
Pozzilli dott. Gregorio
Piccolini rev. Celestino
Radmilli dott. Antonio
Regnoni Macera nob. Carlo
Rossi dott. comm. Attilio
Tani prof. Gino
Ugolini prof. Francesco

Soci ordinari

Acciavatti Marcella
Acerra-Petrocchi Nellina
Alker dott. Ermanno
Allori G. Battista
Amicucci cav. Giuseppe
Amorosi Leo
Angeletti Mariano
Angeletti don Marino
Asquini Giannetto
Associazione Internazionale di Archeologia Classica
Aurigemma prof. dott. Salvatore
Baccelli Ecc. conte dott. Alfredo (o)
Bacecci Augusto
Bacecci Maria Teresa
Bacecci Silvio
Badaracco prof. Mario
Banca Tiburtina
Banco di S. Spirito
Belloni dott. Coriolano, Consigliere Provinciale
Belnero Giovanni
Benedetti dott. Codro
Benedetti Ulisse
Bernabei Lina ved. Missoni
Bernardini Alfredo
Bernardini dott. Crescenzio
Biagi Giuseppe
Bischi m.o Giulio
Biscione prof. Michele
Boninsegna avv. Renzo
Boratto Alcibiade
Breschi Mario
Bruti Francesco
Bulgarini nob. Alfredo
Caporossi dott. Pietro
Cassa di Risparmio
Celi Olindo
Chiavelli don Vincenzo
Ciccotti rev. dott. Lorenzo
Cicinelli Armando
Cinelli Giacomo
Cipriani comm. dott. Cipriano
Coccanari col. nob. Angelo
Coccanari nob. Emma ved. Marconi
Coccanari prof. nob. Oreste
Coccia dott. Massimo
Coccia Sanzio
Colucci prof. Carlo
Comune di Tivoli
Conti Giovanni
Conti dott. Luigi
Conti Luigi
Conversi Giulia ved. Pompili
Convitto Nazionale
Cordoni Mario
Corsetti-Capobianco nob. Francesco
Crespini Antonio
Crespini Ignazio
Cricchi dott. Giovanni
Crocchiante Duilio
Daggianti Primo
D'Alessi avv. Alfredo
D'Alessio avv. Augusto
D'Alessio Nazzareno
D'Alessio mons. Sigismondo
De Angelis Franco
De Angelis avv. Ignazio
De Angelis dott. Pietro
Del Caldo ing. Ambrogio
De Lellis Carlo
Della Lama Fernando
Della Medaglia Aldo
De Marco Evaristo
De Marco dott. Giorgio
De Pilla Armando
De Propris Lelio
De Rossi Aristide
De Santis m.o Goffredo
De Santis cav. Luigi
Di Demetrio dott. Amelia
Di Mare Rosina
Di Priamo Domenico
Direzione Stabilimento Pirelli
Dominici Alberto
Emiliani Amileare
Fabri ing. Andrea
Faccendini Marcella
Faveri Ecc. mons. Luigi, Vescovo di Tivoli
Federici prof. comm. Vincenzo
Felici Carlo
Felici Vincenzo
Fiorilli dott. Trento
Foresi Carlo
Foresi Guglielmo
Galli Olindo, Sindaco di Tivoli
Gallotti Comm. Alfredo
Garberini dott. Arturo
Garberini Pietro
Garibaldi dott. Rosa
Garofoli geom. Adalberto
Giangiorgi cav. Giacomo
Giansanti Raniero
Giordani on. prof. Igino
Giordani dott. Mario
Girotto dott. Piero
Giuliani prof. Eugenio
Giuliani prof. Euro
Giuliani Umbro
Gravina Romolo
Gravina cav. Ugo
Grotta Virginio
Gullini dott. Giorgio
Grelli Michele
Jannilli don Andrea
Lanci prof. Wilma
Lange Otto
La Stella dott. Mario
Liberati ing. Alvito
Liceo di Tivoli

Lippiello dott. Francesco Saverio
Luciani ing. Aldo
Luciani Massimo
Magrini m.a Giovanna
Mancinelli Generoso
Mancinelli Giuseppe
Mancini Adalgiso
Mancini Augusto
Mancini Generoso
Mancini Lamberto
Mantero rev. Tito
Marini Dante
Mariotti Bartolomeo
Mariotti Giovanni
Mariotti Primo
Martella geom. Luigi
Martignetti avv. Mario
Marziale comm. Antonio
Marziale Decio
Massimo Ecc. principe dott. Leone
Mastrangeli dott. Domenico
Maviglia dott. Adalberto
Maviglia Angelino
Maviglia Carlo
Maviglia Giulio
Maviglia cav. Lino
Melani Otello
Menchinelli Giuseppe
Mercati Ecc. mons. Angelo
Merletti ing. Luigi
Meschini Antonio
Minutolo dott. Antonio
Modesti Giovanni
Modesti Ilario
Monte dei Paschi di Siena
Morelli Costantino
Moretti cav. lav. Ettore
Mosti cav. Aristide
Multineddu prof. Salvatore
Muzi arch. Candido
Nanni Manlio
Osti prof. Pierina
Ospedale Civico « S. Giovanni Evangelista » di Tivoli
Pacifici ing. Benedetto
Pacifici rag. Bruno
Pacifici ing. Cesare
Pacifici Franco
Pacifici rag. Stefano
Pallante Anselmo
Paolantoni Mariano
Paribeni Ecc. prof. Roberto
Parmegiani don Amato
Parmegiani don Ulisse
Parmegiani Danilo
Pasquali rag. Antonio
Passeri Luigi
Persili rev. Antonio
Pesci M.R.P. Benedetto
Petrocchi avv. comm. Ignazio
Petrocchi dott. Luigi
Pierattini prof. Camillo
Polignano (famiglia)
Pompei dott. Luigi
Porpora rag. Francesco
Pozzilli Aldo
Pozzilli Giovanni
Pozzilli Riccardo
Provizi Lepanto
Quaglietta m.o Vito
Radiciotti Amina ved. Conversi
Raganelli rag. Antonio
Re prof. dott. Emilio (o)
Recchia rag. Osvaldo
Riccardi dott. Riccardo
Ricci Remo
Rosa De Angelis Salvatore
Rossignoli Bacecci m.a Nanda
Ruggeri geom. Ruggero
Sabelli avv. Achille
Sabucci rag. Guglielmo
Sabucci Paris
Salaroli dott. Antonio
Salvati Amedeo
Salvati Crediano
Salvati ing. Emo
Salvati avv. Geo
Salvi Ecc. mons. Simone Lorenzo (o)
Sanguinetti rag. Filippo
Santolamazza Cesare
Scalpelli arch. Alfredo
Schiavetti Chino
Scipioni Antonio
Scuola Media di Tivoli « Albio Tibullo »
Seghetti Emilio
Segrè comm. Marco
Serra Cesare
Siercovich prof. Giovanni
Silvani m.o Cleoto
Sinibaldi Paolo
Stefani dott. Alfonso
Soc. p. A. « Acque Albule » (b)
Taglioni dott. Antonio
Tani Alberico
Tani Enrico
Tani Giorgio
Tani Marco
Tani dott. Pietro
Tani Renzo
Tani Vincenzo
Teodori Renato
Teodori Riccardo
Teodori Romolo
Testi Nello
Testi Rolando
Tisei Aldo Cesare
Todini comm. Mario
Todini Domenico
Todini dott. Vivenzio
Trezza Ditta
Turinetti di Priero marchese Carlo
Vasselli m.o Valentino
Venditti avv. Renato
Ventura Amalio
Vergelli m.o Luigi
Veroli Almerindo
Veroli Domenico

Gli « Atti e Memorie » vengono inviati gratuitamente ai soci della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, i quali usufruiscono inoltre dello sconto del 20% su tutte le altre pubblicazioni dell'Istituto.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME L. 1.200 (gratis ai soci)

tornare prima a Ferrara? Non erano dunque i suoi meriti e la sua bontà così noti a quanti lo amavano « di cuore universalmente »? Non erano tali da diradare ogni dubbio sulla sua condotta? E gli era accanto con il pensiero, « travagliata del suo ritorno » (2), con la preghiera a Dio « che felicissimamente conservi in tutti li luochi l'illustrissima persona sua » (3), lei che si firmava sempre umilissima sorella e serva: Leonora da Este.

Qui risuona un nome che l'arte del secolo passato collocò all'altezza di Beatrice e di Laura come l'angelo inspiratore della poesia di Torquato. Angelo dal volo breve.

Luigi proseguì il cammino (4). Il 23 aprile 1577 (5) rientrò a Ferrara ma solo dieci giorni dopo, indubbiamente per il dissidio con il fratello si allontanò alla volta di Roma, per quanto si dicesse che ogni divergenza era stata appianata (6). Fu a Roma ai primi di maggio con una corte regale e il 18 ebbe udienza dal Papa. Trattò degli affari di Francia, degli aiuti che chiedeva quel re, ma non riuscì a superare la divergenza col pontefice nei riguardi di quegli aiuti (7). Subito dopo andò a Tivoli ove entrò in forma solenne quale governatore, ma il 22 giugno era di nuovo a Roma (8) e nel luglio ancora a Tivoli (9) in un movimento insolito dovuto al rincorrere dei creditori che il conte Ercole Tassoni aveva vanamente assicurato di ottenere il saldo alla venuta del Cardinale d'Este. Questi cercò inutilmente nuovi prestiti a Roma poi fuggì in cerca di soldi a Ferrara (10).

A Ferrara fu di nuovo ai primi d'ottobre e qui dové riaccendersi e acuirsi quel dissidio col duca, per motivi d'interesse, che il buon Luigi ad acquietare i creditori di Roma e Tivoli trascinò dinanzi al Papa e alla Sacra Rota. La podagra non gli diede tregua neppure lassù; ma tuttavia malato e per le insistenze che gli venivano dalla Francia dovette porsi in cammino prima di Natale accompagnato dal famoso medico Giambattista Canano (11) e sostò a Loreto per l'Epifania.

(2) Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, Ferrara 25 genn. 1577.

(3) Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, Ferrara 9 febb. 1577.

(4) Il 12 dicembre venendo in Italia scriveva dal Borghetto al fratello mandandolo a salutare dal segretario Manzuoli che lo precedeva. V. sopra Cap. XI.

(5) Fuzzi, *op. cit.*, IV, 384.

(6) Il Canigiani scriveva in quel tempo al Granduca di Toscana che Luigi andava a Roma più prodigo di prima e più superbo che l'altra volta e prendeva in prestito denari agli ebrei.

Il 29 apr. era a Lugo (Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso). Arch. di St. in Mantova, Roma 4 maggio 1577, Pompeo Strozzi: « ...Andarò ad incontrare il S.mo Card.e Ill.mo da Este che alli 28 del passato partì da Ferrara dicesi con tanta pace et unione col S.r Duca suo fratello con essersi accomodate tutte le differenze loro ». Il maggio, Pompeo Strozzi: « ...Il concilio di hier mattina subito fernito men'andai ad incontrare il S. Card.e Ill.mo da Este che trovai a p.ma Porta ove haveva desinato, e dattone a più di mille persone... » (gli porge i saluti del Duca da Mantova e ne ha promessa d'interessamento per gli affari del Duca stesso). Roma 18 maggio, il Vescovo Odescalco: « ...Il S.r Card. da Este gionse qua in questi giorni con una grandissima corte, et hora attende a rendergli le visite fattegli, con gran comitiva di cortegiani, et cocchi... ».

(7) Arch. di St. in Mantova, 18 maggio 1577, Pompeo Strozzi: « ...Il S. Card.e da Este ritornò all'udienza del Papa, et trattando sopra l'interessi di Francia, et del modo che quella Corona vorrebbe l'aiuto di S. S.tà che scrisse in denari, et non di gente pagate, persistendo sopra questo capo che S. S.tà tirò a traverso, parendo a Este che non fosse in buon proposito lasciò di parlargli d'altro... ». 19 maggio 1577, Pompeo Strozzi: « Il Card. d'Este raccomanda Angelo et Cesare Pedradi fr.lli di Readolesco che possano vendere delle terre etc. ». 25 maggio 1577, Pompeo Strozzi: ...Il Cardinale d'Este si occupa di affari del Duca...

(8) Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Tivoli 25 maggio; Roma 22 giugno 1577.

Arch. di St. in Mantova 22 giugno 1577, Pompeo Strozzi: « ...aspettavo il ritorno da Tivoli del S. Card.e da Este che doveva essere mercordì ...per licentiarmi... ».

(9) Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Roma 13 luglio; Tivoli 26 luglio 1577.

(10) Arch. di St. in Mantova, lettere di Luigi da Tivoli, 26 luglio 1577.

Arch. di St. in Mantova, Roma 26 sett. 1577, Simon Fata (in cifra): « ...Il Card.le da Este subito passato il fiume mandò il suo Co. Hercole a chiedere licenza di andare a Ferrara... » « è partito puerché sperò di poter fare un censo di quindesi milia scuti ma ora non è reussito et che per farlo va a Ferrara a vedere quello che può cavare... ». 28 sett. 1577 (in cifra): « ...Roma parla malamente del Card. e da Este perché pare come segretamento fugito dalli creditori et il Conte Hercole che haveva dato parola a tanti non ha voluto stare qui... ».

(11) Arch. di St. in Mantova, Alessandro Torello da S. Alberto, 6 dic. 1577: « È stato a trovare il Card.le d'Este che è ammalato e discorno insieme di affari dei Gonzaga: il Cardinale è intenzionato se la podagra lo permetteva, come li suoi di Francia lo pregavano, di

In quel santuario compì il consueto atto di devozione degli estensi che consisté nell'offerta di un cuore d'oro (12). Ma fu l'unico atto di munificenza: veniva ormai a Roma col proposito della più angusta economia, ridotto com'era all'estremo delle sue risorse finanziarie e senza che nessuno gli anticipasse danaro, né i banchieri né i principi cui rinfacciava i larghi prestiti forniti loro dal padre (13).

Ai primissimi giorni di marzo lo raggiungeva a Roma un corriere espresso di Marfisa d'Este per annunziargli la morte, avvenuta il 22 febbraio, di suo padre D. Francesco d'Este marchese di Massalombarda. Ma altro ancora gli disse il corriere: Marfisa era lasciata erede di ricche sostanze purché sposasse un principe di casa d'Este (14). E questo era in primo luogo il duca e poi lui, il Cardinale. Leonora cui il padre aveva lasciata in tutela la giovinetta doveva procurare le nozze e, giacché il duca aveva declinato l'offerta (già si parlava delle sue nozze con Margherita Gonzaga) (15) e la tutrice si mostrava esitante, ella medesima chiedeva il parere del Cardinale. Questi rispose, certo negativamente, a mezzo del suo gentiluomo Tolomei (16). Alla fine Leonora scrisse, quasi due mesi più tardi, per sollecitare dal Cardinale stesso non il matrimonio con Marfisa, ma la necessaria pontificia dispensa perché ella sposasse un altro cugino, D. Alfonso Estense (o Alfonsino, come lo chiamavano), del cui fidanzamento ella sembrava essersi interessata. Certo è che sollecitava le nozze conscia dell'acceso temperamento di Marfisa (17) vera figlia del rinascimento, spregiudicata ed esuberante, ed anche un pò epicureica. Marfisa ventitreenne non poteva essere in nessun caso la sposa di Luigi neppure ai fini della successione ferrarese giacché le sue nozze sarebbero apparse morganatiche per essere ella figlia di « donna soluta » (18). Questa giovinetta, che divenne presto figura di leggenda, sposò nell'anno stesso a maggio il diciottenne suo cugino ma restò vedova dopo cinque mesi appena per averlo, dissero, fatto morire consunto (19).

partire prima di Natale per Roma andando per via d'acqua fino ad Ancona ».

Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso: da Rimini il 28 dic. parlava di un accomodamento. Il 6 genn. scriveva da Loreto: Sto bene; ringrazio Iddio, Giambattista Canano mi ha accompagnato e « ridotto a buonissimi termini di sanità ».

(12) Tornsellino, *Historia laurentana*, Cap. IV; M. Giustiniani, *De' Vescovi e Governatori di Tivoli*, p. 172.

(13) Arch. di St. in Mantova, Giorgio Fiorelli al duca, Roma 15 genn. 1578: « Da intimi al C.le d'Este si va dicendo che questo S.re ha fatto intendere a V. A. li soi bisogni, et che lei non havendo curato di soccorrerlo non ha detto quello che più di una volta ha fatto il duca suo Padre con il Car.le Hercolo zio di V. A. Questo S.re è venuto con animo di far puoca spesa, et piglia occasione di tener la tavola per sua sanità ». Per paura dei creditori fuggiva tutti. Il suo medico Teodoro Panizza gli scriveva in quel tempo: « Ha acquistato nome V. S. Ill.ma in questi pochi mesi che è stata qui (a Roma) di aborrire sommamente il negotio et nissuna cosa far peggio volentieri che dare audienza, et parecchi Cardinali et Ambasciatori con essere stati più volte in casa di V. S. Ill.ma per visitarla o, per dir meglio, a questa casa incamminatosi per questo effetto, con non gli esser riuscito se ne sono in alcuni luoghi modestamente et mezzo ridendo però risentiti con dire: questo signore non si può havere da nessuna hora et però chi lo vuole bisogna che vi vada o quando è a letto o a tavola » (Arch. di St. in Modena, Campori Luigi p. 16).

(14) Frizzi, *l. c.*

(15) Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, 30 apr. 1578: « La piazza ne ragiona alla gagliarda ».

(16) Arch. di St. in Modena, Luigi ad Alfonso, Roma 4 marzo 1578.

(17) Arch. di St. in Modena, Leonora a Luigi, Ferrara 26 apr. 1578: Prega, a nome del duca, di ottenere la dispensa per Marfisa ed Alfonsino; 3 maggio: « Il Sig. D. Alfonsino viene ogni giorno ad allegrarsi con la vista della Sig.ra Marfisa, e sollecita la dispensa ».

Luigi ad Alfonso, Roma 3 maggio 1578: « Sono andato subito all'udienza di N. S. et ho domandata a S. S. la dispensa per il primogenito del Sig. D. Alfonso nostro zio con la Signora Marfisa et da S. B. me n'è stata data buona intentione »; Roma 7 maggio: Manda il breve della dispensa.

Leonora a Luigi, Ferrara 14 maggio 1578: Ringrazia della dispensa; vuole che il matrimonio si faccia quanto prima appena Alfonso sarà tornato da Venezia. D. Alfonso abitava allora nel palazzo dei Diamanti affittatogli da Luigi.

(18) Marfisa e Bradamante furono legittimate con breve papale del 28 giugno 1573.

(19) Per queste nozze T. Tasso scrisse la canzone: Già il notturno screno; v. E. Flori, *Storia e leggenda di Marfisa d'Este*; A. Cappelletti, *Incontro con Marfisa*, sul « Giornale d'Italia » del 14 febb. 1937; Solerti, *Ferrara e la corte*, pag. 34; Frizzi, *op. cit.*, IV 388.

In morte di Alfonsino v. orazione latina di O. Pocetti di Sabbioneta.

Marfisa risposò nel 1580 Alderano Cibo marchese di Massa e Carrara.

Più bella assai di sua sorella Bradamante, « durotta, piena, colorita e compiacente » ella serbava il carattere del padre: spensierato, disavveduto, gaudente (20).

D. Francesco che gli ultimi anni di sua vita consumò in fragorosi litigi per l'eredità del cardinale Ippolito (21) aveva avuto in mente, neppure quattro anni prima, di sposare una sua pronipote: la figlia della figlia di quest'ultimo (22) ed era poi morto senza lasciare rimpianto neppure nella sua figliola prediletta andata a nozze tre mesi soltanto dopo la sua scomparsa. Ma lasciò nome di valoroso condottiero.

« Don Francesco, seguendo la parte di Carlo V Imperatore Augusto » scriveva di lui Giambattista Giraldi nel Commentario dei principi d'Este (23) « et infiammato dalla emulatione del valor paterno, con tanta vigilanza, consiglio et forza di corpo et nell'impresa di Dura et in diverse altre importanti et difficilissime guerre ha fatto ufficio di fortissimo et prudentissimo capitano, che, se anchora quel crudel mostro della invidia non si fosse opposto a' suoi honorati et chiarissimi fatti, anchor che sempre egli sia stato appresso all'imperatore in honoratissimo grado et in ottima reputatione di valore et di fede, in molto più honorata et migliore sarebbe stato ».

Questo principe « ariosteo » si volle considerar sempre come un cavaliere di ventura. Don Chicchino, come lo chiamava Ippolito, a dodici anni già cercava piaceri « disonesti ».

Arch. di St in Modena, Luigi ad Alfonso: il 15 sett. 1578 Luigi mandava da Roma il conte Antonio d'Atene suo gentiluomo a condolersi con D. Alfonso e Marfisa per la morte d'Alfonsino.

(20) Arch. di St. in Firenze, Canigiani al Granduca, Ferrara 14 aprile 1576.

(21) V. sopra: V. Pacifici, *Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara*, pag. 355, 444-5.

(22) Arch. di St. in Firenze, Canigiani al Granduca, Ferrara 2 nov. 1574: « D. Francesco ha preso per moglie (*sic*) la prima figlia del conte della Mirandola nata di una sua nipote carnale figlia del Cardinale di Ferrara suo fratello, di che ha già spedito dispensa »; 31 dic.: « Le nozze di D. Francesco hanno preso gran vento »; 17 dic.: « D. Francesco sposerà per l'Epifania s. V. Pacifici, *op. cit.*, pag. 277.

(23) G. B. Giraldi, *Commentario delle cose di Ferrara et de' principi d'Este*, Venezia 1597, pag. 148.

Fugge in Francia giovinetto turbando la quiete e l'equilibrio di suo padre Alfonso I da cui era nato nel 1516 (24). Con Carlo V combatte a Marsiglia, resta con lui in Ispagna per due anni, nel 1538 è al Congresso di Nizza poi è inviato dal fratello presso Paolo III a stipulare l'atto d'investitura di Ferrara (25). Sposa a Napoli Maria Cardona marchesa della Padula (26) poi va, per l'imperatore, a Gand contro i ribelli, di lì in Inghilterra, poi forse all'impresa imperiale d'Algeri. Ritorna nelle Fiandre generale di cavalleria e combatte contro il duca di Clèves e, in Francia, contro il Brissac. Assedia Ligne che viene alla resa; mantiene, con una imboscata e un contrattacco notturno e con un numero inferiore di truppe, lo assedio di Sansidir annientando i rinforzi e conquistando le loro insegne che per lunghi anni orneranno il suo castello della Rassi. L'imperatore lo bacia per quel gesto d'eroismo(27). È proposto da Ippolito nel 1540 per il governo di Benevento (28). Prigioniero di Francesco I nel 1543 (29) è liberato da suo fratello Ippolito in iscambio del marchese di Saluzzo (30). Fatto generale di cavalleria fronteggia in Piemonte e in Germania il duca di Sassonia e il langravio di Assia. Viene in urto nel 1551 con il fratello duca per l'incidente sopra ricordato con Francesco Spolverino podestà di Ferrara (31), è bandito dai domini estensi e torna con Carlo V per combattere nel 1552 nella guerra di Parma. Poi valica il fronte appena scomparso Carlo V e si pone a servizio del re di Francia che gli conferisce il collare cavalleresco di S. Michele e lo invia a capo di una compagnia d'armati, come luogotenente generale, in Toscana. Con l'ascesa di Alfonso II può tornare a Ferrara dov'è impiegato in varie missioni di-

---

(24) V. Pacifici, *op. cit.*, pag. 10, 24, 25, 27, 41.

(25) 23 febb. 1539. Muratori, *A. E.*

(26) Frizzi, *op. cit.*, pag. 368: « Parlasi di un figlio che stava in corte del Card. Ippolito II che morì ai 4 d'agosto 1571 e che fu sepolto alle MM di S. Antonio, ma non se ne dà il nome.

(27) Muratori, *l. c.*

(28) V. Pacifici, *op. cit.*, pag. 70.

(29) Litta, *Famiglie celebri*, famiglia d'Este.

(30) V. Pacifici, *op. cit.*, pag. 76, 91.

(31) V. sopra.